

COMUNE DI OLBIA



PIANO URBANISTICO COMUNALE IN ADEGUAMENTO AL PPR E AL PAI

OLBIA	FASE 1 - RIORDINO DELLE CONOSCENZE
RS	ASSETTO STORICO - CULTURALE La storia e i beni culturali

COORDINATORE

Prof. Giuseppe Scanu

SINDACO

Dr. Settimo Nizzi

COLLABORATORI

Prof. Attilio Mastino

Prof. Angelo Castellaccio

Prof. Giuseppe Doneddu

Dott. Paolo Melis

DIRIGENTE

Ing. Davide Molinari

CARTOGRAFIA



Ser.Pro. S.r.L.S.

Delibera di adozione n.

del

Delibera di approvazione n.

del

GIUGNO 2020

I N D I C E

0. Premessa	Pag. 2
0.1– Una necessaria precisazione	“ 2
0.2 - Introduzione	“ 4
0.2 – Il quadro di riferimento generale	“ 5
 Parte I – La storia e le sue tracce	“ 8
1. Testimonianze archeologiche di età prenuragica e nuragica	“ 9
1.1 <i>Età prenuragica</i>	“ 9
1..2 <i>Età nuragica</i>	“ 12
 2. L'età punica e romana, percorso storico e archeologico	“ 22
2.1 <i>Inquadramento geografico-storico: una premessa</i>	“ 22
2.2 <i>La navigazione tra la Gallura e la Corsica</i>	“ 25
2.3 <i>Il porto di Olbia</i>	“ 26
2.4 <i>La Gallura in rapporto al territorio del municipio romano di Olbia</i>	“ 27
2.5 <i>La storia</i>	“ 29
2.6 <i>I reparti militari: coorti ausiliarie</i>	“ 32
2.7 <i>La viabilità</i>	“ 32
2.8 <i>Olbia</i>	“ 35
2.8.1 ATTE, LA LIBERTÀ AMATA DA NERONE, AD OLBIA	“ 41
2.8.2 LE ALTRE FABBRICHE OLBIESE E IL MATERIALE DI IMPORTAZIONE	“ 47
2.2.8.3 L'ONOMASTICA: I GENTILIZI IMPERIALI	“ 48
2.2.8.4 – L'URBANISTICA	“ 49
2.2.8.5 – MOSAICI, SARCOFAGI	“ 49
2.2.8.6 – L'ABBANDONO DI OLBIA	“ 50
2.2.8.7 – IL MUSEO DI OLBIA ED IL PARCO ARCHEOLOGICO	“ 51
 2.3 – Olbia nel Medioevo	“ 51
 2.4 – Olbia in età moderna	“ 62
 Allegato - I principali monumenti di cui si conoscono riferimenti bibliografici e/o reali	

1. PREMESSA (a cura di Giuseppe Scanu)

1.1 Una necessaria precisazione

Il processo di costruzione dello strumento urbanistico della città di Olbia, vanta ormai tempi assai lunghi, essendo stato prodotto, adottato, ripreso, riadottato e infine ripreso in diverse occasioni, a partire dalla prima data di affidamento ufficiale dell'incarico al team di progettisti, avvenuto con delibera di G. M. n. 91 del 23.1.1991, composto in origine da un coordinatore generale (poi venuto a mancare) e da due vice coordinatori operativi per le parti urbanistiche in senso più stretto e ambientali (chi scrive).

In questa lunga e altalenante vicenda sono entrati via via in gioco diversi elementi e le decisioni del fare o del cambiare sono state dovute a fattori di natura politico – amministrativa, talvolta, come ad esempio un cambio di maggioranza all'interno dell'amministrazione, o nuove elezioni, ma anche a fattori di carattere più strettamente tecnico, come il cambio del quadro normativo che ha imposto una rivisitazione o un adeguamento/integrazione del processo finora svolto, oppure a variazioni delle figure coinvolte nella pianificazione.

Dal settembre del 2006, quando la Giunta Regionale ha approvato le linee guida del Piano Paesaggistico Regionale, lo strumento di base per redigere gli strumenti urbanistici dei comuni è divenuto proprio il PPR ed è in concomitanze della sua entrata in vigore che è stata considerata improcedibile l'ultima stesura del piano urbanistico del comune, nel frattempo adottato e approvato però successivamente all'approvazione di queste norme, dal che il nulla di fatto.

Ciò ha determinato una presa d'atto dell'Amministrazione e la decisione di riformulare il percorso con la nuova proposta di piano, talché, nel 2008, venne attivata la riorganizzazione dell'ufficio di piano e avviato il nuovo processo di pianificazione che ha però prodotto solo l'adeguamento delle conoscenze dei tre assetti previsti nelle NTA del PPR, per altro mai validata ufficialmente dall'Assessorato regionale competente, e mai del tutto ultimata.

Gli eventi disastrosi verificatosi nel novembre del 2013 che hanno provocato l'allagamento di interi quartieri cittadini con danni enormi e numerose vittime, hanno di fatto riproposto il problema della definitiva ultimazione e adozione di strumenti divenuti ormai imprescindibili per gestire il territorio in maniera corretta, a iniziare dal Piano di Assetto Idrogeologico ma comprendendo anche il Piano Urbanistico che di fatto deve soprassedere a tutte le trasformazioni future del territorio e guidare le azioni di recupero di equilibri, anche idraulici, compromessi o gli impatti sull'ambiente e sul paesaggio.

La delibera di giunta comunale, n. 135 del 18.4.2014 e di consiglio comunale n. 47 del 19.5.2014 hanno definito i nuovi indirizzi programmatici per la stesura del piano di assetto idrogeologico comunale e del piano urbanistico

in adeguamento al PAI e al PPR, riformulando altresì la Struttura dell'Ufficio di piano urbanistico comunale, ponendo così le basi per la realizzazione dei nuovi strumenti di pianificazione comunale. Successivamente, la presa d'atto dell'amministrazione della necessità di definire la pianificazione urbanistica, ha prodotto un'intesa operativa con la Regione, il cui protocollo è stato stipulato con la RAS il 1.7.2014, grazie alla quale si è stretto un patto collaborativo per la verifica dei risultati finora prodotti nelle fasi di riordino delle conoscenze, l'eventuale validazione o le necessarie integrazioni e adeguamento del lavoro ai nuovi criteri adottati dall'Assessorato dopo l'accordo di programma stipulato con le soprintendenze per quanto concerne la definizione dei beni culturali e paesaggistici. Lo stesso Assessorato dovrà poi collaborare con l'Amministrazione nelle successive fasi di verifica/analisi dei risultati e stesura del progetto, fino alla fase di definitiva redazione dello strumento urbanistico da proporre all'adozione del consiglio comunale.

Ovviamente tutto il processo costruttivo del PUC sarà supportata dalle operazioni di redazione della valutazione ambientale strategica di cui è stato già predisposto il rapporto di scoping per la verifica metodologica della costruzione del rapporto ambientale e della sintesi non tecnica con i soggetti portatori di interesse.

Questo, in estrema sintesi, il quadro delle vicende connesse con la stesura degli strumenti urbanistici di Olbia, dalle quali sono comunque derivati dei momenti di conoscenza articolata e multidisciplinare i cui risultati, quantunque in parte ormai da aggiornare, sono comunque da prendere in considerazione perché rappresentano dei dati e delle situazioni in qualche modo utilizzabili ai fini in programma.

Lo scenario di avvio della nuova pianificazione urbanistica non può quindi che ripartire dal riesame e aggiornamento, laddove necessario, degli strumenti di conoscenza finora prodotti, rivisitando l'intero quadro del riordino delle conoscenze (per altro quello di base per tutto il processo) sulla base delle disposizioni fornite dall'Assessorato regionale che vede delle innovazioni, pure non sostanziali ma però metodologicamente significative come organizzazione complessiva di tutta la fase del riordino.

Proprio questa fase, per i diversi assetti, è quella considerata in questo rapporto intermedio, mirato a fornire un quadro di valutazione complessiva dei caratteri ambientali e culturali del territorio comunale, in attesa di definire e completare l'aggiornamento anche cartografico dei vari strati informativi, organizzati per tema seguendo appunto le indicazioni regionali.

E' inoltre da considerare il fatto che molti elementi di conoscenza sono stati prodotti da collaborazioni che ora sono cessate, avendo esaurito il compito per cui erano state chiamate: le loro produzioni, laddove ritenute necessarie dal responsabile dell'assetto e del coordinamento generale territoriale, secondo il nuovo modello organizzativo dell'Ufficio di piano approvato dall'Amministrazione comunale, sono state comunque riprese

all'interno del presente rapporto.

Nella fattispecie dell'assetto storico culturale, quello cui si riferisce la presente relazione, si può dire che il lavoro è stato eseguito in più riprese, curato da diversi specialisti e, da ultimo, da integrare e completare con il rilievo dei beni come prescritto dalle linee guida e definizione dei perimetri e delle norme di tutela con compilazione del rispettivo web data base e dell'atlante dei rinvenimenti sul territorio.

In particolare si possono riconoscere due fasi principali di lavoro:

1 – La prima che qui può essere considerata di inquadramento generale, di conoscenza del passato, di valutazione delle dinamiche insediative, è stata curata da esperti dell'Università di Sassari: il Dott. Paolo Melis per la parte archeologica nuragica e pre-nuragica, il Prof. Attilio Mastino per la parte storica relativa al periodo romano, il Prof. Angelo Castellaccio per il periodo medioevale e il Prof. Doneddu per il periodo moderno. Di questo lavoro si dà ampia conoscenza nel prosieguo.

2 – La seconda, operativa, è invece curata dalla Dottoressa Paola Mancini, archeologa esperta di rilievi e valutazioni storico-archeologico, che ha curato –e deve completare –il lavoro di rilevamento puntuale strumentale sul campo dei monumenti presenti e visibili sul territorio e ritenuti di interesse ai fini della salvaguardia e valorizzazione. L stessa curerà poi la compilazione del web database, unitamente alle altre figure di rito, e la definizione del Il perimetro oppure la delimitazione di eventuali aree di tutela orientata.

Il presente rapporto è pertanto da considerare assolutamente provvisorio e in attesa di completamento al momento della ultimazione del rilievo msul campo.

1.2 - Introduzione

Il presente rapporto si apre con un interessante percorso storico incentrato su analisi normalmente riferite ai quattro periodi storici, intesi in maniera un po' estesa tanto da prospettarsi il più possibile esauriente di tutto l'arco del passato. Redato da specialisti dell'Università di Sassari, si basa su una articolata conoscenza, incentrata sulla situazione del territorio durante il periodo più classico della storia sarda, ad iniziare da quello dell'archeologia prenuragica e nuragica, da cui è derivata quella particolare caratterizzazione del paesaggio sardo in senso culturale fondata sulla "dominanza" delle costruzioni nuragiche, sia pure non tutte perfettamente conservate, che finiranno con il segnare in maniera indelebile il paesaggio isolano. Nei successivi periodi, si è visto prima l'arrivo dei navigatori e commercianti fenici e poi dei Romani, una volta sconfitti i sardi alleati con i Cartaginesi, attirati soprattutto dalla felice posizione geografica per quanto concerne i traffici marittimi e la portualità; del periodo medioevale è rimarcata l'importanza per questo territorio, testimoniata, oltre ai monumenti

delle città dal Castello di Pedres, o Pedreso e quindi della storia più recente, in epoca moderna, quando la decadenza del territorio ha raggiunto il culmine, dopo che la Sardegna, finita l'epoca dei Giudicati, di cui quello di Gallura ha lasciato tracce visibili e leggibili ancora oggi in tante manifestazioni culturali, è passata in mani aragonesi, segnando una fase tra le più oscure della nostra storia, e poi spagnola con i tentativi di rinascita e rifioritura avviati dall'epoca sabauda. In particolare si è cercato di diramare questa conoscenza individuandone, anche, le tracce ancora

oggi rinvenibili sul territorio, sia con i resti e i monumenti ben conservati e visibili, sia con i luoghi noti bibliograficamente: il tutto figura esposto in maniera articolata in una tavola del piano, da cui possono derivare utili conoscenze alla pianificazione per quanto concerne la valorizzazione, conservazione e fruizione di queste risorse, non ultimi i preziosi ritrovamenti dei resti di antiche navi durante lo scavo della galleria di Olbia.

1.3 Il quadro di riferimento generale

Nelle precedenti proposte di elaborazione dei P.U.C. che poi non si sono definitivamente concretizzate (novembre 1994), l'analisi dedicata a questa parte, aveva avuto modo di rilevare "Le motivazioni dell'insediamento" per cui "la porzione di territorio ove le tracce dell'antropizzazione, ivi comprese le attività portuali, maggiormente si concentrano e stratificano è il sistema dei tre "sinus" concentrici: a) il golfo interno, b) la piana retrostante, c) i versanti-prospicienti il mare con il sistema di colline che la circondano ad anfiteatro.

Questa persistenza è da rapportare alle straordinarie opportunità che le caratteristiche topografiche e le risorse naturali di questa area hanno sempre fornito, fino ad oggi, ai processi insediativi e che sono così suddivisibili per ognuno degli elementi di tale sistema: a) l'ottima ricettività del golfo interno, il più riparato dell'intera costa orientale e settentrionale della Sardegna, per di più affacciato sulle principali rotte tirreniche b) la fertilità e ricchezza d'acque della piana, almeno relativamente ai territori contermini, c) la presenza di una cintura di colline che consentono il totale controllo della piana e del golfo e al tempo stesso facilmente valicabili lungo vie di comunicazione naturali e di lunga distanza.

Proprio in corrispondenza del più agevole e trafficato di questi percorsi si può osservare come l'area ora definita non sia in sé conclusa ma mostri una propaggine ove appunto l'addensarsi dell'insediamento ha anche carattere diacronico, in direzione di un altro grande bacino fortemente antropizzato localizzabile nel Monte Acuto e collegato con quello di Olbia appunto dal citato asse di comunicazione".

Nel corso dell'analisi si è posta particolare attenzione alla struttura dell'insediamento nel V sec. a.C. e XVII sec, poiché finora poco esaminati e cerniera tra le fasi cronologiche più antiche e più recenti,

entrambe di diversa morfologia insediativa rispetto a quella centrale. Si è infatti osservato che l'aggregarsi delle presenze in piccoli villaggi, quasi sempre corrispondenti a siti precedentemente già frequentati, può considerarsi come continuità dell'assetto insediativo tardo-imperiale che diede inizio alla lacerazione del precedente e più fitto tessuto di piccole proprietà nella direzione dell'aggregazione latifondistica, che nella forma feudale attraverserà i secoli giungendo fino al 1800.

In questo ambito è di notevole interesse osservare che in alcuni casi questi piccoli centri demici medievali e postmedievali sono stati frequentati fino al secolo scorso e, in pochi casi, ancora oggi (Putzolu, S. Lucia).

Esistono vari elementi di natura archeologica e storica per affermare che le principali attività connesse allo sfruttamento delle risorse naturali fossero l'agricoltura e l'allevamento (come del resto deducibile dalle caratteristiche ambientali e topografiche del territorio): una agricoltura del tipo cerealico lo e minoritariamente vinicolo, un allevamento di bovini, suini, ovini, equini, pollame.

È di conseguenza agevole ipotizzare un utilizzo della piana prevalentemente per le colture e delle pendici collinari per l'allevamento; e proprio nel corso dell'indagine il confronto con i dati disponibili per la seconda metà dell'800 ha fornito interessanti riscontri. Infatti l'area del cosiddetto "viddazzone", nella quale nel XIX sec. è attestata proprio la prevalenza della cerealicoltura accanto a basse percentuali di vinicoltura, corrisponde sostanzialmente all'area pianeggiante del sistema già descritto ove si concentra e stratifica l'insediamento. Inoltre è interessante osservare che i margini del "viddazzone" sono scanditi dai centri demici medievali e postmedievali, spesso già di precedente origine tardoromana, mentre la fascia di territorio che nel XIX sec. vede l'alternarsi della pastorizia pare corrispondere per buona parte a quella ipotizzabile per le attività pastorali e d'allevamento delle epoche precedenti.

Integrando in questo quadro i dati delle presenze di specie selvatiche ora estinte cacciate e consumate in antico (muflone, cervo, scimmia), il cui habitat va ipotizzato come il più "forestato" e il meno antropizzato del territorio, si può tratteggiare ipoteticamente una suddivisione, inevitabilmente schematica, della conca olbiese e delle aree contermini in tre fasce concentriche di attività prevalenti con continuità attestabile fino al XIX sec.

- A) piana e versanti collinari-prospicienti il mare ad essa adiacenti (corrispondente sostanzialmente al "viddazzone"): area molto antropizzata a colture cerealicole e a minore misura vinicole
- B) versanti collinari circostanti ad A, in specie nel settore meridionale e sud- occidentale della piana: aree meno antropizzate rispetto ad A, ad attività d'allevamento di bovini, suini, equini e soprattutto capriovini anche transumanti dagli altopiani di Buddusò-Alà dei Sardi
- C) fascia esterna a B e A, in specie versanti collinari esposti a settentrione, occidente e mezzogiorno e in genere il resto del territorio

comunale al di fuori del bacino insediativo di Olbia: aree ad antropizzazione bassa o quasi nulla e, almeno a tratti, le più forestate del territorio (ancora oggi), con presenza di specie selvatiche cacciate e consumate.

Accanto alla definizione della persistenza di forme e finalità nella antropizzazione del territorio, pare interessante segnalare che carattere di continuità rivestono anche alcune difficoltà e problemi che l'ambiente poneva allo svolgimento dei processi insediativi.

Anzitutto va segnalato il fenomeno dell'interramento della stretta imboccatura del golfo interno dovuto all'apporto di detriti del fiume Padrongianus, per la cui soluzione sono noti gli interventi di scavo dei fondali praticati in questo e nello scorso secolo, nonché la deviazione del corso finale e della foce del fiume. Ebbene questo fenomeno va considerato quale probabile concausa, accanto ad altre di natura squisitamente economico-commerciale di rango extraisolano, della situazione di crisi del ruolo di grande scalo transmarino che la città di Olbia e di conseguenza l'intero territorio attraversarono già a partire dal III sec d.C fino all'età giudicale precocemente rispetto ad altre aree della Sardegna e dell'impero.

Altro fenomeno naturale cospicuo, e al precedente strettamente connesso nelle cause e negli esiti, è quello dell' arretramento progressivo della linea di costa, che dall'età nuragica ad oggi può calcolarsi, in alcuni punti del golfo interno, addirittura in centinaia di metri (corrispondenti ad un innalzamento del livello del mare di soli m.1,50), causando la sparizione di intere bassure costiere (es.: Poltu Quadu), la interruzione di quella sorta di molo naturale che era formato dalla catena di scogli dell'Isola Bianca, la sommersione di parte della stessa cinta muraria della città e certo delle strutture portuali puniche e romane con evidenti difficoltà e insidie per l'approdo, anche se di evoluzione temporale molto lenta.

Va infine sottolineato il problema delle aree paludose, la cui presenza fino al secolo scorso è riscontrabile persino sulle carte catastali dell'epoca, spia di una situazione che doveva essere più generalizzata di quanto non appaia da tali documenti, se si considerano ad esempio toponimi di più lontana origine come Sa Paluazza, Iscia Mariana attestati già due secoli prima.

Ebbene anche in questo caso vi sono elementi per rintracciare l'incidenza e la persistenza del problema fin dalla preistoria, aggravatosi poi dall'età punica con il diffondersi in Sardegna dalla specie *Anopheles*. Infatti se si considera la distribuzione delle presenze archeologiche della piana in relazione alla differenza di quota rispetto alle aree più basse, si osserva agevolmente una preferenza per le piccole alture o anche semplici dossi, scelta da riferire se non alla difesa dalla anofele almeno all'esigenza di proteggere le strutture murarie e pavimentali e quant'altro dall'umidità del terreno.

PARTE I

LA STORIA E LE SUE TRACCE

1 Testimonianze archeologiche di età prenuragica e nuragica

(a cura di Paolo Melis – Università di Sassari)

1.1 Età prenuragica

Le testimonianze archeologiche più antiche del territorio di Olbia sono da riferire al Neolitico Medio (V-IV millennio a.C.), nell'ambito della Cultura di Bonuighinu. Due sono i siti interessati da rinvenimenti di quest'epoca: Santa Mariedda e l'Isola di Tavolara. Nella prima località, a seguito di lavori per l'apertura di una strada, venne alla luce una statua di Dea Madre di stile volumetrico, in origine facente parte del corredo di una sepoltura andata distrutta: forse in un anfratto della roccia, o in un tafone. L'idoletto, in pietra tufacea, è alto circa 15 centimetri e presenta la figura femminile nella classica posizione stante, con le braccia distese sui fianchi. La testa è stilizzata a forma di cilindro, con i tratti del volto delineati a 'T', spalle arrotondate, braccia verticali, seno reso da un ingrossamento dal quale si imposta la massa volumetrica dei fianchi, ventre delineato da un triangolo, gambe rese da una linea divisoria.

Per quanto riguarda l'isola di Tavolara, si ha notizia del rinvenimento di ceramiche attribuibili alla Cultura di Bonuighinu all'interno della Grotta del Papa, nella parte orientale dell'Isola; una grotta naturale caratterizzata anche dalla presenza di testimonianze archeologiche di epoche posteriori, ed inoltre di figurette schematiche dipinte alle pareti.

La Grotta del Papa si articola in cinque ambienti principali: un corridoio largo e molto alto (a) conduce dall'apertura esterna verso la prima sala (b) dalla quale si accede, tramite un corridoio stretto e basso (c), verso la seconda sala (d). Dalla seconda sala, infine, si passa, per mezzo di una piccola apertura, ad un'altra saletta (e). Presso un laghetto sono sparsi reperti fittili frantumati; nella prima sala è visibile un focolare, anch'esso con frammenti ceramici antichi. Oltre ai frammenti ceramici ed alcune ossa frantumate bruciate, si possono scorgere, in più punti della grotta e inglobati nel calcare, resti scheletrici di "Prolagus Sardus".

Nel primo vano sono state ritrovate le pitture rupestri rappresentanti figure antropomorfe schematiche, simili a quelle già note in petroglifi. Esse sono ubicate nella parte alta della parete rocciosa di destra, raggiungibili grazie ad un ripiano della roccia, una sorta di balconata naturale. La figura A si trova in basso; quella B è appena visibile al di sopra della prima; il gruppo C1, C2, C3 si trova spostato di alcuni metri verso l'interno della grotta; di un numero imprecisato di altre figure rimangono pochi isolati pigmenti di colore. La figura A conserva la testa, il corpo e le braccia, queste ultime rivolte verso il basso. Della seconda figura (B), dipinta in rosso cupo, rimane solo l'alone. La figura C1 presenta una testa circolare e il corpo rigonfio trapezoidale; le braccia e le gambe sembrano rappresentate in movimento e rivolte verso il basso. La figura C2 ha il corpo e gli arti resi con segni lineari e sembra raffigurata durante un movimento ritmico, con il braccio destro rivolto verso l'alto e quello sinistro verso il basso (posizione inedita per la

Sardegna e rara in tutta l'arte rupestre). La figura C3 sembra presentare le braccia rivolte verso il basso.

Proprio alla Grotta del Papa troviamo tracce di un insediamento del successivo periodo del Neolitico Recente (Cultura di Ozieri), fra la metà del IV e gli inizi del III millennio a.C., testimoniato dal rinvenimento di frammenti ceramici. Nulla si può dire invece, in assenza di elementi di sicura datazione, sulla presenza di resti di frequentazione antica (ossa di animali e tracce di fuoco) nella grotta di Carrabinu, di cui riferisce il Panedda.

Nel territorio di Olbia, come del resto nell'intera Gallura (ad eccezione di pochi casi periferici), non sono presenti le "domus de janas", le tipiche sepolture ipogeiche del Neolitico Recente e del primo Eneolitico: è probabile che in quest'area, il loro ruolo dovesse venire assolto dai piccoli dolmen e altre tombe megalitiche (come i c.d. "circoli"), spesso riuniti in necropoli. Una di queste è quella di S. Tommeo, nell'agro della frazione di Berchiddeddu, segnalata negli anni '50 dal Demelas e dal Panedda, di cui purtroppo restano oggi poche tracce. La necropoli era composta da tombe di varia tipologia. Stando alla testimonianza del Demelas, la tipologia tombale comprendeva sia strutture dolmeniche di tipo semplice con tre monoliti in posizione ortostatica su cui poggiava un lastrone di copertura, sia strutture a cista, le cui pareti erano costituite da lastre di pietra erette verticalmente, sia, infine, tombe a galleria (*allées couvertes*). Presso una delle tombe a cassone sorgeva, ci informa il Demelas, una lastra oblunga di pietra, alta m 1,05, piantata ritta nella terra, che lui interpretò come stele funeraria.

Si segnalano inoltre alcuni dolmen isolati: a San Lorenzo, sempre nel territorio della frazione di Berchiddeddu, si ha un dolmen di schema classico, con tre monoliti grezzi ai lati, su cui poggia, a copertura del sottostante seppellimento, un lastrone piano-convesso, lavorato sulla faccia inferiore. Tra la parete di fondo e la parete di sinistra, lo spazio tra gli ortostati è chiuso da due pietre sovrapposte e da altre pietre di minori dimensioni. Il dolmen, che ha l'ingresso rivolto a NNE, è di dimensioni piuttosto ridotte (cm 115 x 82 x 82), con un'altezza residua di circa un metro. La camera dolmenica presenta una pianta quasi quadrata; il lastrone di copertura, che è quello caratterizzato dalle dimensioni maggiori, misura m 1,60 x 1,20 circa. Nei pressi del dolmen è presente anche un menhir, oltre a tracce di altre strutture distrutte e frammenti di ceramica di Cultura Ozieri.

Il dolmen di Cabu Abbas, purtroppo, è ormai andato distrutto; ancora in buone condizioni al tempo del Taramelli, che parla di "un grosso lastrone basato su alcune pietre fisse", era già completamente in rovina nel momento in cui scriveva il Panedda, "asportato", ci informa lo studioso, "dai contadini del luogo, a causa dei lavori agricoli a cui è stata sottoposta l'intera regione".

A Contra de Oddastru è presente una tomba dolmenica costituita da due massi e con doppio peristalite. L'ingresso, esposto a E, è largo m 1,80 e alto m 1-1,50. L'interno è di forma rettangolare (m 1,60x1,80) con lastra di copertura piuttosto grande (m 3,50x1,90) e spessore di m 0,90-1,20. Il peristalite rettangolare, absidato posteriormente, è distante dalla cista da m 0,35-0,50 a m 1,35. Il

secondo peristalite, a m 1,50 dal primo, è costituito da piccole rocce e pietre di grosse dimensioni.

Una *alleè couverte* è presente anche in località Chinzana. Si tratta di una tomba composta da corridoio rettangolare con lunghezza residua di m 5,20 e larghezza di m 0,95, formato da lastre poste a coltello di cui sette ancora *in situ*; le lastre di copertura sono scomparse. Attorno alla tomba, sui lati NO, O, SO, affiorano alcune pietre del peristalite.

Fra le tombe a circolo, va ricordata quella segnalata dal Tamponi nel piazzale antistante la Chiesa di San Pantaleo, nell'omonima frazione; il Tamponi, nella sua relazione, parlò di "rozzi massi granitici a secco e coperti di blocchi voluminosi, del pari senza cementare". Della tomba - si tratta propriamente della cista centrale - il Tamponi non specificò né le dimensioni né la forma, la quale tuttavia, come quelle degli analoghi tipi di tombe a circolo tanto diffuse in Gallura, doveva essere rettangolare. Attorno ad essa, "in cerchio perfetto", stavano "altre enormi pietre malamente squadrate, una accosto all'altra". Anche del circolo non sono date le dimensioni. Nella cista centrale furono trovati due scheletri, uno di un bambino e uno di un adulto brachicefalo. Non fu riscontrata traccia del corredo d'accompagnamento. Il Panedda, inoltre, notò tracce di una o altre sepolture analoghe nel cortile di un'abitazione dietro la stessa chiesa parrocchiale di San Pantaleo. L'Antona, tuttavia, avanza il dubbio che in entrambi i casi possa trattarsi di semplici dolmen e non di "tombe a circolo". Un circolo megalitico, sul tipo di quelli di Arzachena, è invece sicuramente quello segnalato da S. Puglisi e E. Castaldi a Pastricciali di Mezzu, quasi al confine con il territorio di Arzachena. Il circolo ha un diametro di m 8, formato da una duplice fila di pietre fitte.

Fra i menhir, oltre quello già ricordato di S. Lorenzo (di m 1,60 x 0,47 x 0,37, rozzamente sbozzato, di tipo aniconico, con sezione quadrangolare ad angoli arrotondati), se ne segnalano altri in varie località. A Baracconi è presente un blocco di granito a forma di parallelepipedo irregolare infisso nel terreno e zeppato (cm 90 x 40 x 40), che D'Oriano interpreta come probabile menhir. A L'Aranciu (regione Monte a Telti), a circa 15 metri dalla porta del nuraghe "L'Aranciu", sul lato NNW, il Panedda vide infisso al suolo "uno scheggione di granito" affiorante per m 1,30. Esso appare lavorato ed ha le seguenti dimensioni: m 1,30 x 0,70 x 0,12. Su una faccia, a circa 70 cm dal suolo, è visibile un incavo circolare (cm 5 di diametro per cm 3 di profondità) e a 6 cm da questo si nota un solco verticale lungo circa 8 cm (forse, però, prodotto dall'azione atmosferica).

Due sono i menhir di Contra de Oddastru. Il primo misura m 5,70 di altezza e m 0,40-2,00 di diametro, ed è spezzato in tre parti. Il secondo, a m 13 dal precedente, ha un'altezza di m 1,90 e m 0,85 di diametro alla base. Entrambi hanno forma conica, punta arrotondata e non si trovano nella posizione originaria. Il menhir di Puntiddone, in granito, presenta la classica forma conica con punta non arrotondata ma piatta. Il lato esposto a E, è largo alla base m 0,40 e alto m 1,50, con parte inferiore liscia e parte superiore con prominente longitudinalità, mentre gli altri lati misurano m 0,50x1,50 (quello N), m 0,35x1,5 (quello NO-O), m

0,45x1,50 (quello S-SO). Anche a Traissoli due grossi scheggioni di granito vicini tra loro e infissi al suolo sono stati interpretati come menhir.

Per quanto riguarda l'Età del Rame (o Eneolitico), il territorio di Olbia, che pure dovette essere popolato anche in questo periodo, non offre tracce sicure ma soltanto testimonianze indirette oppure dubbie. Sono probabilmente da attribuire alle prime fasi dell'Eneolitico (Cultura di Filigosa) le raffigurazioni antropomorfe dipinte sulle pareti della Grotta del Papa (Isola di Tavolara); possono essere messe in relazione con i petroglifi schematici incisi o dipinti sulle pareti di numerose domus de janus (i "capovolti" di Sas Concas-Oniferi-NU) o scolpiti in rilievo sulle "statue-menhir" armate del Sarcidano. Si ipotizza (ma non si ha ancora il riscontro dei materiali) che anche le tombe dolmeniche, come quelle di San Lorenzo, potessero essere utilizzate ai tempi delle culture di Filigosa e Abealzu.

Alla successiva cultura di Monte Claro (Eneolitico evoluto) potrebbe richiamare, invece, la muraglia che recinge il nuraghe di Cabu Abbas (o Riu Mulinu); anche in questo caso, non si ha purtroppo conferma da materiali archeologici, e l'accostamento è dovuto solamente al tipo di tecnica impiegata nella realizzazione della muraglia (a doppio paramento che trattiene all'interno una congerie di pietrame minuto), del tutto analoga a quella delle muraglie megalitiche della Cultura di Monte Claro, come Monte Baranta-Olmedo-SS, o Punta S'Arroccu-Chiaramonti-SS.

Dubbia è, invece, l'attribuzione a tale cultura di un frammento di ceramica con decorazione a nervature orizzontali parallele, proveniente dagli scavi del Protonuraghe Belveghile, forse inglobato nella costruzione dell'edificio assieme al fango utilizzato come malta cementizia e proveniente da un insediamento precedente ubicato nel sito.

2.1.2 - Età nuragica

Le testimonianze archeologiche di età nuragica, nel territorio di Olbia, sono decisamente più consistenti rispetto a quelle dei periodi precedenti. Non si hanno, invece, sicure attestazioni per le prime fasi dell'Età del Bronzo, allorquando in Sardegna si sviluppa la cosiddetta "Cultura di Bonnanaro", forse anche per influsso della corrente culturale del Vaso Campaniforme. Potrebbe essere attribuita a questo periodo la realizzazione della prima sepoltura megalitica di Su Monte de S'Ape, costituita da una sorta di "*allée couverte*" che venne in seguito trasformata in Tomba di Giganti, con l'aggiunta dell'edera e del corpo tombale esterno absidato, analogamente a quanto riscontrato anche nelle tombe di giganti di Arzachena (Li Lolghi e Coddu Vecchiu).

Fra i materiali rinvenuti a Su Monte de S'Ape, taluni (anse a gomito apicato) avevano fatto parlare di "riflessi di Cultura Bonnanaro" (Contu); oggi possiamo tuttavia ben distinguere fra il Bonnanaro propriamente detto (o "fase di Corona Moltana") ed un successivo momento, caratterizzato da ceramica di tradizione Bonnanaro (ad esempio, proprio le anse a gomito apicato), e denominato "Fase di

Sa Turricula", da inquadrare nel Bronzo Medio I e da mettere in relazione con le prime tombe di giganti a struttura dolmenica (e con stele centinata) e con i primi protonuraghi.

Tombe di giganti con stele centinata e protonuraghi, infatti, costituiscono i tipici monumenti realizzati agli albori della civiltà nuragica. Fra le tombe di giganti, va segnalata soprattutto quella, già richiamata, di Su Monte de S'Ape, che con i suoi 28,30 metri di lunghezza è quella di maggiori dimensioni fra le tombe dell'Isola. La struttura, in granito, ha orientamento NW-SE ed ingresso ad ESE. La camera tombale (larghezza media cm 80, altezza m 1,50, lunghezza m 13,30), preceduta da un breve corridoio d'ingresso, è costituita da blocchi ortostatici di notevole spessore, su cui poggiano blocchi murari in una o due file. Il pavimento era originariamente coperto da lastre, mentre la copertura era costituita da lastroni, dieci dei quali sono residui. Il paramento laterale esterno è formato da pietre appena sbazzate di non grandi dimensioni e si conserva per quattro filari sovrapposti fino ad un'altezza di cm 105-110 (il paramento absidato è ridotto ad un solo filare posto a fior di terra). Nell'interno della struttura (tra il paramento interno e quello esterno) decorrono due muri paralleli di massi appena sbazzati, la cui funzione era quella di consolidare le strutture principali pertinenti alla camera ed al paramento esterno. L'edera (la cui corda misura m 21,50) era delimitata da dieci ortostati per parte, in gran parte residui. Tra i blocchi ortostatici ed il muro posteriore delimitante l'ala, è presente anche qui una serie di grossi blocchi infissi, oltre al solito riempimento di terra e pietre di piccole dimensioni. Lo spazio centrale dell'edera era occupato dalla stele, della quale rimane solo un troncone pertinente alla parte inferiore sinistra, il quale reca tracce della modanatura e una piccola porzione della cornice del portello. Gli ortostati dell'edera erano rinforzati da una panchina, che aveva nello stesso tempo funzione statica e di deposito delle offerte. A una distanza che varia da m 1 a m 1,55 dal paramento murario esterno, è presente una fila di pietre disposte parallelamente al corpo del monumento, la cui funzione era quella di sorreggere il tumulo che copriva il vano tombale.

Singolare è il caso di una tomba megalitica in località Su Trambuccone, situata ad 1 km circa dall'omonimo pozzo sacro; presenta una lunghezza di 17 m, una larghezza di 6,60 m ed un'altezza di 1,50 m. Della struttura, orientata a sud-est, è leggibile attualmente solo una parte del corridoio, che presenta la caratteristica di avere il paramento interno sia a filari (due, tre e in qualche tratto quattro piani di posa, costituiti da blocchi di granito di piccole e medie dimensioni rozzamente lavorati) che a lastre disposte a coltello, di notevoli dimensioni. Della copertura del vano funerario sono ancora in situ sette lastroni, mentre gli altri sono ribaltati ai lati. Non vi è nessuna traccia della presenza dell'edera né tantomeno della stele; è anche scomparso, eccetto dietro la testata (in cui è stato posto alla rinfusa del rozzo pietrame con terra), l'allineamento di massi costituenti il paramento esterno che doveva circondare tutta la cella.

Delle altre tombe di giganti segnalate nel territorio olbiese, al giorno d'oggi restano purtroppo poche tracce, soprattutto a causa dell'intenso sfruttamento agricolo dei

terreni e del conseguente spietramento operato nel secolo scorso. Delle numerose tombe di giganti segnalate alla fine dell'800 dal Tamponi o negli anni '30 del secolo scorso dal Taramelli, già ai tempi della ricognizione di Dionigi Panedda (negli anni '50) non restava più traccia o al massimo se ne poteva scorgere qualche pietra residua. È il caso delle tombe di Siana, Ortos, Pedra Zoccada, Sa Tumba. A sud del nuraghe Belveghile il Panedda segnalava "un primo allineamento di blocchi di media grandezza (m 0,80 x 0,40 x 0,30; m 0,66 x 0,35 x 0,29), lungo circa 12 metri" e un grosso lastrone di granito (m 1,58 x 1,05 x 0,25) ancora in situ, pertinente alla copertura della tomba. Attualmente si osserva soltanto una serie di rozzi blocchi che formano un allineamento rettilineo, alcuni dei quali ancora infissi nel terreno.

Altre tombe, rinvenute in tempi più recenti e di ubicazione più certa, versano ugualmente in un pessimo stato di conservazione. La tomba di Murata è ridotta ad un ammasso di grandi e medie pietre sbazzate di granito. Quella di Contràs è costituita da un corpo rettangolare absidato (m 10,60x4,25) che contiene un corridoio rettangolare (m 7,60x0,85) in muratura a secco disposta a filari ben squadri in gran parte distrutto e senza lastre di copertura; l'edera è scomparsa.

La tomba di giganti di Labia ha l'edera priva del braccio destro e della stele; la camera sepolcrale è costituita da lastri infissi a coltello, presenta pavimento selciato ed è priva di buona parte delle lastre di copertura; il corpo tombale, absidato misura m 14,60x4,70-5,00. A Lu Caprolu si osserva una tomba orientata sull'asse NO-SE con ingresso sul lato SE; la camera tombale, di cui rimangono in situ numerosi ortostati, ha una lunghezza residua di m 7,70 e una larghezza media di m 0,90; non rimane in situ alcuna traccia di copertura, anche se diverse lastre sono visibili in prossimità della tomba; l'edera è scomparsa.

Della tomba di Corrimozzo sono a mala pena riconoscibili i resti: alcuni frammenti di una stele centinata in granito e alcuni ortostati dell'edera ribaltati al suolo, nascosti dalla folta vegetazione; è inoltre intuibile parte del corridoio funerario, con orientamento ESE, interrato e quasi del tutto privo delle lastre di copertura. La tomba di giganti di Contra de Oddastru è un monumento di pianta rettangolare (m 13x1,70 min-2,50 max) costituito da blocchi a filari e lastre granitiche con strutture murarie sconnesse e per la maggior parte interrate. Le lastre di copertura mancano, eccetto una ritrovata sul terreno vicino. Un semicerchio di pietre poste sul pavimento, potrebbe essere un residuo di una più ampia pavimentazione. Alcuni muretti dell'altezza di m 0,20-0,35, di cui non è chiara la funzione, distano dalla tomba m 8-11. Da segnalare, inoltre, che forse potevano essere in relazione con una tomba di giganti oggi scomparsa anche i due betili rinvenuti da G.B. Demelas a San Tommeo.

Stesso inquadramento cronologico delle tombe di giganti, agli inizi del Bronzo Medio, viene proposto anche per i protonuraghi, o "nuraghi a corridoi": una classe monumentale apparentemente poco documentata nel territorio di Olbia. Fra questi, è da ricordare soprattutto il protonuraghe Belveghile, soprattutto per essere stato fatto oggetto di scavo archeologico d'urgenza a seguito dei lavori per la

nuova circonvallazione. Il nuraghe sorge in mezzo ad una fertile piana, in posizione lievemente elevata, ed è situato a ridosso di un bancone affiorante di granito ("a"), al quale si appoggia e che parzialmente incorpora. Il monumento è costituito da una torre ("b": diametro m 14, altezza residua da m 1,70 a m 3,30) ad andamento circolare, realizzata in grossi blocchi poligonali, alla quale si accede da un ingresso di proporzioni assai ridotte. Tale ingresso (rivolto ad E) immette nell'unico ambiente interno, costituito da un lungo e stretto corridoio ("c": lunghezza m 10, larghezza m 1, altezza da m 1,10 a m 1,60) con copertura a piattabanda, che taglia diametralmente la massa muraria. Sul terrazzo della torre si trova un ampio ambiente anch'esso a pianta circolare ("e"), in cui si rinvenne un focolare con numerosi frammenti di vasi e con macine e pestelli. A questa, che è la più antica fase del complesso, vanno ascritti anche un corpo aggiunto formato da un poderoso bastione e da un antemurale. Al bastione ("h"), situato in posizione frontale rispetto alla torre e realizzato con blocchi di notevoli dimensioni, si accede tramite un ingresso architravato, che immette in un corridoio leggermente curvo ("l") che portava, in origine, ad un ampio cortile ("m") successivamente occupato da altre costruzioni. Sulla destra del corridoio si aprono due vani rettangolari disposti parallelamente ("n"). Dell'antemurale ("i") non rimangono che due tronconi, a N ed a E della torre centrale. Nella seconda fase viene realizzata, a protezione dell'ingresso del bastione, una nuova torre ("o") con pianta circolare, mentre nel cortile interno del complesso, vengono costruite una gradinata ("p") che conduce al di sopra del bastione e una piccola torre ("q"). All'ultima fase sono da riferirsi i resti di capanne circolari del villaggio ("r") che si estendeva a NE. Una di esse, scavata nel 1987, è realizzata in blocchi di medie e piccole dimensioni messi in opera con l'ausilio di zeppe e di malta di fango.

Un altro protonuraghe del territorio di Olbia è quello di Sa Tumba, in località Cabu Abbas; ruderi consistono in una costruzione semicircolare (circa 1,60 m di raggio), che pare dar luogo, al centro, ad un piccolo spazio (m 0,60 x 0,70), sotto il quale, sul lato sud-ovest, si apre un cunicolo lungo circa 5 m. Esso, subito dopo l'ingresso, raggiunge l'altezza di un metro; la larghezza media è di 60 cm. La volta è formata da cinque grossi blocchi di granito rozzamente sbozzati, mentre i lati sono costituiti dalla roccia naturale; la parete di fondo è realizzata con grossi blocchi ortostatici di granito. La cima rocciosa conserva in tutti i lati le tracce di sei contrafforti e dei muri di difesa per rendere difficile l'accesso, abbastanza agevole da ogni parte. Un primo contrafforte sorge sul lato est, a 1,30 m al di sotto della costruzione semicircolare; più in basso, a 2 m di distanza dal primo, ancora sul lato est, se ne trova un secondo con un circuito di circa 4 m. Poderoso doveva essere il contrafforte ovest che, dai piedi della collina, giungeva sino all'apertura del cunicolo: si conserva per un'altezza di 1,60 m e un circuito di m 2. Stessa grandiosità doveva mostrare il bastione di nord-est, formato da grossi blocchi commessi a secco: ha un'altezza residua di 1,70 m ed un circuito di 3 m circa. Il bastione nord, infine, anch'esso in grossi massi granitici, si conserva per un'altezza di 1,50 metri.

Fra i nuraghi a tholos, purtroppo in cattivo stato di conservazione, molti presentano la tipica caratteristica gallurese di inglobare all'interno della struttura degli affioramenti di roccia naturale, sfruttandone cavità e cunicoli con l'integrazione di tratti di muratura. Fra questi si possono ricordare il nuraghe Punta Nuraghe ed il nuraghe Pobulos. Nel primo caso si tratta di ciò che rimane di un piccolo nuraghe monotorre costruito in blocchi regolari di granito (alcuni dei quali di grandi dimensioni), del quale si distingue qualche tratto degli ultimi filari pertinenti al muro esterno della torre (diametro di circa 4,5 metri), che sovrasta per non più di un metro di altezza il rifascio, del diametro complessivo di circa 8,5 metri. Il monumento, che ad ovest ingloba e si sovrappone alla roccia naturale emergente, è attraversato da un muro a secco moderno che corre in direzione NO-SE. Della struttura del nuraghe si conserva ben poco e non sono visibili né l'accesso né altri particolari architettonici.

Il Nuraghe Pobulos, che sorgeva in mezzo a grosse rocce granitiche su una collina dominante la circostante piana, è completamente distrutto. Di esso non restano che delle grandi pietre commesse con fango e dei blocchi sulla vetta e attorno alla collina. Sul lato nord, nell'interstizio fra due rocce, si nota una breve cortina di rinforzo costituita da grossi blocchi appena sbozzati, la cui parte inferiore (più recente) poggia su un masso granitico. Sul lato nord-ovest un altro interstizio fra due rocce è colmato da una cortina di massi alta circa due metri. La roccia che ne costituisce la base presenta una cavità di m 3,75 x 2,20 con un'altezza residua di oltre due metri, forse utilizzata come ripostiglio.

Uno dei complessi più importanti doveva essere quello del nuraghe Casteddu, in relazione con la tomba di giganti di Su Monte de S'Ape; la fortezza era cinta da una poderosa muraglia che rendeva inaccessibile l'altura da ogni lato. Il monumento è molto rovinato, ma è ancora possibile leggere il perimetro esterno ad andamento circolare (diametro lungo l'asse NS m 10,40; altezza m 5,50; spessore del muro m 1,40). Il nuraghe è orientato a SSE, dove si apre la porta, quasi completamente interrata per il crollo dell'edificio. L'articolazione interna dei vani lascia ipotizzare la presenza di un corridoio anulare, di una camera centrale a pianta circolare (m 2,18 x 3,40) e di una piccola cella a forma di nicchione rettangolare. Il monumento è cinto da una muraglia, con la quale l'altura è stata resa inaccessibile su tutti i lati, specialmente quelli nei quali non c'era una difesa naturale (lati sud e sud-est, a circa 50 m dalla torre). Sul lato sud tale muraglia ha uno svolgimento di circa 30 m, con uno spessore medio di 1,70 m ed un'altezza residua che raggiunge, in certi punti, i 3 m. A m 7,65 essa si interrompe per dar luogo ad un ingresso (lunghezza m 2,90, larghezza m 2), che si presenta leggermente inclinato, con tracce di lastroni che dovevano forse costituire una gradinata. Sul lato sud-est lungo il pendio della collina, sempre più ripido man mano che si sale verso la torre, si notano i resti di due contrafforti, il primo posto a 40 m dall'ingresso al recinto e a circa 6 m dal nuraghe; il secondo, di 2,50 m, addossato alla torre circolare, in forma di segmento di cerchio. All'esterno del recinto si scorgono le tracce di due costruzioni circolari, la prima con un diametro

di m 7,90, la seconda di m 9,41.

Analoga situazione si osserva in quello che, senza dubbio, è da considerare il nuraghe più famoso del territorio di Olbia: il Cabu Abbas o Riu Mulinu. Il complesso è costituito da una muraglia pressoché circolare che recinge la sommità del monte, inglobandone gli speroni rocciosi, e racchiude al suo interno un nuraghe. Essa si sviluppa lungo una circonferenza di 220 metri e presenta due porte, una a N-W (verso la montagna) e l'altra a S-E (verso il golfo). La prima si eleva per oltre due metri di altezza ed è coperta da tre enormi lastroni posti a piattabanda. La muraglia è costituita da due paramenti di blocchi di granito commessi a secco, grandi nella parte inferiore e più piccoli in quella superiore. L'accesso a N-W è preceduto da uno spiazzo cui si accede da un'alta gradinata ricavata tra le rocce e delimitata a destra da un muro di rozzi blocchi. Sul lato orientale, a protezione dell'ingresso al nuraghe, è visibile un poderoso muro che si addossa alla roccia naturale ed è attraversato da un corridoio lievemente ricurvo. Sui lati N-W ed W, infine, sono presenti due tratti murari ad andamento curvilineo, quasi paralleli tra di loro, eretti tra il nuraghe e la muraglia. Il piccolo nuraghe al centro del complesso (m 8,40 x 8,60 di diametro esterno, spessore murario da 2 a 4 m) presenta un andito di 3 m di lunghezza, su cui si aprono, a destra una piccola nicchia, e a sinistra una scala che portava al piano superiore (ora scomparso), di cui rimangono 9 gradini. Il corridoio sbocca nella camera centrale di pianta leggermente ellittica (m 3,50 x 3,65), fornita di due nicchie poste una di fronte all'altra in posizione radiale rispetto all'ingresso. Sul fondo si apre un pozzetto circolare (profondità m 2,60) di sezione troncoconica, foderato con pietre di piccole dimensioni disposte a filari. Il nuraghe, conservato per un'altezza di circa 2 m, è orientato ad E ed è costruito in blocchetti rettangolari di granito ben lavorati soprattutto nel paramento esterno, messi in opera in file regolari, con malta di fango mista a piccole scaglie di pietra porfirica locale; l'ingresso conserva ancora uno dei grossi architravi. La poderosa muraglia che lo recinge, come già detto parlando dell'Età del Rame, potrebbe anche essere precedente alla realizzazione del nuraghe stesso. Il rinvenimento di ossa combuste e ceneri nel pozzetto scavato nel pavimento della camera, e di un bronzetto votivo di donna con gerla sulla testa rinvenuto in una nicchia, hanno fatto supporre che anche questo nuraghe (come altri nel resto dell'Isola) nell'Età del Ferro abbia subito una trasformazione, divenendo un sacello culturale.

Il nuraghe Torra, a detta del Panedda, doveva trattarsi di un nuraghe a tholos con corridoio anulare intorno alla camera; allo stato attuale, delle strutture è leggibile solo il massimo ingombro esterno della torre principale di forma ellissoidale (altezza m 1,12, diametro m 12,95) e i resti di un corpo avanzato (a circa 5 m dalla torre). Del nuraghe Criscula, molto rovinato, si scorgono appena i blocchi delle fondazioni (dimensioni medie: m 1,20 x 0,50 x 0,50). La costruzione principale è costituita da un edificio di forma quasi circolare (m 10 x 10,40), a cui se ne affianca, sul lato sud, un altro di minori proporzioni e di forma ellittica (m 7,30 x 5,80). Sul lato sud-ovest sono visibili resti di strutture forse relative a un corridoio

di accesso all'antemurale ora scomparso. Anche il nuraghe Paulelada o Mannacciu era un semplice monotorre di pianta quasi circolare (diam. m 10,20-11,10), con spessore murario variabile da m 2,50 a m 4,95 e altezza max residua di m 5,80. L'ingresso è volto a S (m 0,90x1,32), con spiraglio di scarico soprastante. Una seconda finestrella si apre a m 2,25 da terra forse per dar luce alla scala. Il corridoio è lungo m 4,95, largo m 0,90-1,15 e alto m 1,90; a destra, si apre la garetta di guardia e, a sinistra, il vano scala costruito nello spessore murario. La camera a tholos, oggi crollata misura allo svettamento m 3,70x3,55 ed è ingombra di macerie.

Uno dei nuraghi dalla planimetria più complessa, era probabilmente quello di Contras, oggi purtroppo assai distrutto. E' costituito da una torre principale, da un bastione difeso da torri, da un'antemurale appoggiato a formazioni rocciose e da un secondo antemurale nel lato meno difeso. La torre principale è quasi distrutta (circonf. m 30 ca.) con camera circolare (diam. m 2,80) senza ripostigli; il probabile ingresso doveva essere nel lato crollato (SE). Il bastione di pianta ellittica (assi m 18x16) presenta i ruderi di due torri circolari di cui rimane solo il filare di base. Il primo antemurale dista dalla torre principale da m 10 a m 30; il secondo antemurale è a m 20 dal primo, in blocchi scelti. Ai piedi della torre, in mezzo alle rocce, vi sono due ambienti con funzione di avvistamento.

Anche il nuraghe Siana può essere annoverato fra quelli meglio conservati, sebbene la camera interna sia totalmente ingombra di macerie di crollo. Si tratta di una costruzione quasi circolare (diametri m 13,80x13,95), in blocchi granitici rozzamente lavorati, ad eccezione della porta e del corridoio d'ingresso dove si ha una squadratura perfetta. Spessore murario variabile da m 4,10 a m 5,50. Porta d'ingresso, larga m 0,85-1,00 e alta m 1,90, aperta ad 'E'. Il corridoio, lungo m 5,15 e largo m 1,00, presenta sulla destra una nicchia e a sinistra un altro corridoio con volta ogivale, che porta alle scale, ricavato nel muro perimetrale (largo m 1 e alto m 3), intatto per i primi 10 m. Nel punto di crollo (lato O) si intravedono dei gradini che dovevano portare al piano superiore. Nel suo tratto iniziale presenta due piccole celle.

Il Nuraghe Contra de Ozzastru, un poderoso monotorre protetto da un antemurale ed era attorniato da un villaggio di capanne. Il nuraghe è di pianta ellittica (diametri m 9x10,90), con elevato in gran parte crollato e spessore del muro variabile da m 2,80 a 3,80. Il lato SSO è costruito addossato alle rocce. L'ingresso, largo m 0,90, si apre sul lato SE. Il corridoio, lungo m 3,80, è distrutto e pieno di materiali di crollo. La tholos è scomparsa. La camera ellittica (diametri m 3,60x2,80), dove si aprivano tre nicchie, è distrutta. L'antemurale, di aspetto più massiccio, situato a quota inferiore rispetto al nuraghe e ad una distanza da questo di m 6-8,75, si sviluppa sui lati S e E con una circonferenza residua di m 30 e con ingresso sul lato E. I rimanenti lati del nuraghe sono difesi dalle rocce.

Almeno tre sono, inoltre, le capanne portate alla luce nel corso dei saggi di scavo presso il villaggio del nuraghe Pedra Niedda, assieme ai resti di un grande recinto ellissoidale, un focolare, un pozzo e sacche di scarico. Ancora in località Tanca

Petra Niedda è segnalata una struttura nuragica di notevoli dimensioni, forse un recinto, di cui è tuttavia difficile stabilire la destinazione.

Anche il nuraghe Labia è ormai distrutto, ridotto ad un ammasso di pietre coperto da vegetazione; doveva essere costituito da una torre ellittica di m 12x18. Nell'800 il Tamponi segnalava che dei pastori vi rinvennero un grande vaso fittile pieno di pezzi informi di rame. Analogamente, il nuraghe Muronzu, posto in cima ad un roccione granitico, è così danneggiato da non consentire la lettura della pianta. Rimangono alcuni blocchi squadriati alla base del roccione, forse fuori posto; altri, posti più in alto, sembrano ancora in situ. Del nuraghe Naracheddu non restano che le sicure tacche della base (m 10,70 x 11,60); non si individua alcuna traccia della porta d'ingresso e della cella centrale.

Sa Chidonza è ugualmente un nuraghe molto rovinato e invaso dalla vegetazione, di cui è difficile dare una lettura della planimetria, anche se è possibile ipotizzare alcuni metri di elevato interrato. I ruderi visibili lasciano supporre una costruzione di vaste proporzioni (forse m 17 x 15) in opera subquadrata. I blocchi, in granito e commessi a secco, misurano in media 0,80 x 0,50 cm. Sul lato nord-ovest, lungo il ciglio di rocce a cui era addossata la costruzione, si scorgono le tracce di muri di fortificazione. Del nuraghe L'Aranciu, quasi completamente distrutto, non restano che la porta d'ingresso e qualche blocco dei muri perimetrali. La costruzione pare fosse circolare, con un diametro di circa 12 metri. L'ingresso, orientato ad ESE, ha un'altezza di m 1,06 ed immette in un corridoio lungo m 2,73, con strombatura dall'interno (m 1,10) verso l'esterno (m 0,74). Dell'architrave resta ancora in situ un lastrone appena sbizzato, le cui dimensioni sono: m 1,52 x 0,90 x 0,35. Praticamente scomparso è, invece, il nuraghe Sa Mola, situato presso il torrente "Vena di li Cani"; non ne rimangono che poche tracce.

Fra gli altri nuraghi, più o meno distrutti se non addirittura scomparsi, segnaliamo quelli di Abbafritta, Albitroni, Aldalà, Amoras, Battinu, Caddari, Corancedda, Corrimozzo, Culatolzu, Filighe, Fumosa, Fumu, Furrù de Inza, Istittoni, Lattombrosu, Mattone, Migaleddu, Minda Manna, Montigiu Longu, Multa de Caccu, Nuragheddu de Siana, Nurattolu de Siana, Oddastru Colvu, Olbana, S. Mariadda, Sa Mansa, Sa Pedra Bianca, Sa Tupia, Santu Tranu, Santu Nicola, Santu Tomeu, Stazzareddu, Su Coddu de Siala, Tamara, Tanca S'Acutadorza.

Ad epoca nuragica vanno riferite anche alcune strutture segnalate come "muraglie", che rientrano nella concezione architettonica delle costruzioni realizzate sfruttando ed inglobando affioramenti di roccia naturale; la differenza rispetto ai nuraghi consiste nel fatto che, in luogo di avere un edificio conchiuso, lo scopo è quello di ottenere un'area fortificata di varia dimensione. Forse lo stesso complesso di Cabbu Abbas trae origine da una di queste strutture, cui in seguito venne aggiunto il nuraghe vero e proprio. Fra le muraglie, più o meno rozze e più o meno "megalitiche", segnaliamo quelle di Su Toppu, Pinnacula, Punta lu Casteddu, Corona o Lu Naracheddu, Contràs, Puntiddone, Lu Tuvu, Stazzo Mustazzoni, Monte Chidade, Punta lu Casteddu, Monte San Michele.

Tracce generiche di insediamenti o materiali ritenuti nuragici sono state riscontrate

in località Chidonza, San Tommeo, S. Mariedda, Dombazzili, Putzolu/Tuvulu Maiori, Campulongu, Litombroso, San Vittore, Serra Alvegghes/Sa Liorra, Griscieras, Albitroni; difficile è invece stabilire la natura di una singolare "capanna" segnalata dal Tusacciu a Contras, costituita da un lungo e stretto ambiente diviso in due parti e con lato absidato. Nuragici erano probabilmente anche i ripostigli di bronzi di Olbana, Trambucone, S. Mariedda, Labia, Parriciatu/Monte a Telti.

Anche alcuni ripari sotto roccia, o "tafoni", vennero sicuramente utilizzati per abitazione in epoca nuragica: è il caso di quelli di Monte Casteddu. Si tratta di un complesso di tafoni localizzato sui versanti del colle su cui sorge il Castello di Pedres; nel tafone posto nel versante sud, si conserva una pavimentazione lapidea. In generale, tuttavia, i tafoni furono utilizzati prevalentemente come sepolture, in una fase più tarda della civiltà nuragica, nel Nelitico Recente, forse in sostituzione delle vecchie ed obsolete tombe di giganti. Nel territorio di Olbia, se ne segnalano diversi nelle seguenti località, molte delle quali caratterizzate dalla presenza di nuraghi: Cabu Abbas, Contra de Oddastru, Pedra Zoccada, Bazzili, Juanni Mannu, Monte Nura Catena, Chidonza, S. Mariedda, Labia, Lu Tuvu, Monte Alvu. Si segnala soprattutto la località di Contras, in cui sono presenti almeno 28 tafoni, divisi in tre gruppi distinti di 14, 8 e 6 cavità.

A Pinnacula si ha una serie di quattro tafoni con sepolture, con piante di forma varia e ingressi disposti a S e E. Alcuni tratti di muri che chiudono le cavità sono distrutti. In uno dei quattro, alcune pietre piatte fanno pensare o al classico residuo di muro divisorio o a una sorta di cuscino sul quale venivano adagiate le teste dei defunti. A Corona si segnalano, invece, 11 tafoni aprentesi, a varie quote, nelle rocce granitiche, e chiusi da muri a secco che, in qualche caso, sono stati rifatti in età moderna. Gli interstizi tra le rocce sono chiusi da zeppe; il pavimento è costituito dalla roccia naturale, da terra battuta o da pietre piatte accostate che formano un lastricato. Le piante hanno forme varie.

Sempre per quanto riguarda le testimonianze di età nuragica, il territorio di Olbia acquista particolare rilevanza per la presenza di edifici destinati al culto delle acque: pozzi e fonti sacre. Il monumento più significativo, non solo del territorio di Olbia ma dell'intera Gallura, è il pozzo sacro di Sa Testa, ancora perfettamente conservato dopo gli scavi del Levi nel 1938 ed i restauri del Contu nel 1969. Il monumento ebbe un uso ininterrotto sino all'età romana, al punto che il Taramelli, nella sua Carta Archeologica, non lo considerava un pozzo sacro nuragico ma una cisterna romana. Il monumento, realizzato in blocchi di granito e scisto accuratamente sbozzati, si sviluppa lungo l'asse NNW-SSE, per una lunghezza complessiva di 17,47 m. Si compone di quattro parti distinte: un ampio cortile circolare, detto "Sala del Consiglio", un vestibolo, una scala ed una camera a tholos che racchiude la sorgente, forse a sua volta sovrastata da un ambiente a tholos. Il cortile, pavimentato con lastrine di scisto e attraversato longitudinalmente da una canaletta di scolo che corre sotto il pavimento, è un ampio ambiente (m 8,30 x 7,40) scavato nella collina e delimitato da un muro circolare (altezza residua m 0,30; spessore murario m 0,94). E' probabile che si trattasse di un'area

ipetrale destinata a rituali comunitari, come farebbe pensare la presenza di una banchina (altezza cm 45, larghezza da cm 69 a cm 39). Si accede al cortile attraverso quattro gradini posti sul lato N dell'ambiente, che risulta leggermente interrato rispetto al piano di campagna. Il vestibolo, posto su di un piano inferiore rispetto al cortile, anch'esso pavimentato e attraversato da una canaletta di scolo, è un vano trapezoidale (lungo m 2,62, largo da m 1,87 a m 2,62) con due sedili lungo le pareti. Dal vestibolo si accede alla scala che porta alla sorgente; essa è composta da 17 gradini di dimensioni degradanti e presenta una copertura architravata, costituita da blocchi di granito accostati in modo da formare una scala rovesciata. La camera del pozzo è un vano conico con un diametro di base di m 1,25; la base è costituita da una pedana intorno ad un incavo circolare di cm 50 circa di diametro, da cui scaturisce la vena sorgiva. La muratura della camera presenta 28 filari di blocchetti, per un'altezza di m 5,25, che si vanno progressivamente restringendo; al di sopra si ergeva una camera anch'essa forse a tholos che si conserva per un'altezza di m 1,65. Un'intercapedine delimitata da un paramento murario proteggeva la costruzione da anomale infiltrazioni d'acqua. Il riuso ha, purtroppo, cancellato quasi completamente le tracce archeologiche della precedente fase nuragica: gli scavi restituirono solamente ceramiche d'uso e pochi oggetti di bronzo, in genere armi e ornamenti. Non si rinvenne alcun bronzetto votivo, sebbene la presenza di alcuni frammenti di piombatura (utilizzata per fissarli sulle lastre di esposizione) ne lascia intuire l'originaria presenza. Più copiosi e significativi i materiali di età fenicio-punica e romana, fra cui una rara statua di legno (xoanon) del VI-VII sec. a.C.: una delle sole tre statue di legno rinvenute in Sardegna.

Il tempio a pozzo di L'Aranciu è andato invece distrutto; il Panedda, sulla base di fonti orali, riferiva dell'originaria presenza di una scala di circa 10 gradini che conduceva alla camera della vena sorgiva, con ancora la copertura a *tholos* integra.

Il pozzo sacro di Su Trambuccone, situato in un'area pianeggiante, si sviluppa lungo un asse che supera i 7 m di lunghezza. Della costruzione sono leggibili solo due parti: la scala di accesso e l'ambiente coperto a tholos. La scala presenta una sezione di ellissi tronca delle due estremità (lunghezza m 4,80, larghezza m 1,50) con 14 gradini di una speciale breccia locale che conducono alla sorgente. All'altezza dell'ultimo gradino si ha una profondità, dal piano di campagna, di circa tre metri. Dalla scala si accede alla vena sorgiva tramite uno stretto passaggio architravato, lungo circa 70 cm ed alto circa 1,50 m. L'ambiente circolare costruito attorno alla polla sorgiva è coperto a tholos (m 3 di altezza per m 2,50 di diametro), con l'usuale sistema del progressivo aggetto dei blocchi; a chiusura sta un lastrone in scisto. Il monumento è costruito in blocchi di piccole e medie dimensioni, dalla lavorazione non molto accurata, messi in opera a secco con l'ausilio di zeppe. Non sono visibili, nell'area adiacente alla scala, tracce dell'atrio, presente di solito nei pozzi sacri.

Oltre ai pozzi sacri, Panedda segnalava l'esistenza di una fonte nuragica, presso

la Cantoniera di Cugnana, nota col nome di Lu Putzu Romanu. La sorgente è protetta da una costruzione dalla pianta irregolarmente ellittica (m 1,57 x 1,10), i cui primi filari sono costituiti da grossi blocchi di scisto sommariamente lavorati. Al di sopra di essi, i blocchi diventano più piccoli, sempre appena sbozzati. I paramenti non procedono regolari e sono numerose le zeppe. Al di sopra della camera si innalza una pseudocupola che si chiude con quattro lastroni, alcuni dei quali in granito. L'altezza massima della costruzione dal fondo alla tholos è di m 2,70. Si accede alla fonte attraverso un corridoio privo di copertura, delimitato da due muri che presentano le stesse caratteristiche costruttive della camera. Il muro di sinistra procede dritto, mentre quello di destra è leggermente arcuato. La larghezza del corridoio è pertanto di cm 87 all'esterno, di cm 85 all'innesto con la camera, di m 1 al centro. Esso non porta al piano della sorgente, ma ad un'imboccatura (larga cm 86 e alta poco più di un metro), posta a m 1,35 di altezza dal fondo della costruzione. Non sappiamo se un tempo si accedesse alla fonte per mezzo di gradini; attualmente si parte dal piano di campagna e si arriva all'imboccatura per mezzo di un battuto di terra in pendenza.

Un'altra fonte nuragica è quella di Li Fitteddi: la facciata (m 1,64 di altezza) è in muratura di blocchi di granito. L'architrave (m 1,20x0,18x0,96) e la soglia (m 1,93x0,41x0,70 di profondità massima) sono ben rifiniti e i due stipiti sono formati da quattro blocchi per parte di minori dimensioni. L'interno è costituito da una piccola camera rettangolare (m 3x2,10x1,36). La base è formata da due massi rozzi con dimensioni simili a quelle dell'architrave e della soglia. Il soffitto è costituito dall'architrave e da un lastrone lungo m 0,75 e largo m 0,94. La parete di fondo è formata dalla roccia viva e da due grossi blocchi. Sotto la soglia è presente una risega. Sul masso della soglia è inciso un solco per lo scolo delle acque.

Da segnalare anche la presenza di un singolare edificio in località Nuragatena, non lontano dal nuraghe omonimo, costituito dai resti di tre muri rettilinei formanti un rettangolo senza il lato corto di sud-est. R. D'Oriano, in base a diversi elementi, avanza l'ipotesi che possa trattarsi di un tempio a megaron o un altro edificio sacro di epoca nuragica.

2 L'età punica e romana: percorso storico e archeologico

(a cura di Attilio Mastino, Università di Sassari)

2.1 Inquadramento geografico-storico: una premessa

Il poeta Silio Italico descriveva la costa nord-orientale della Sardegna come montagnosa nella parte che guarda verso l'Italia; lì il mare, sempre agitato, si infrange sulle scogliere; nell'interno dell'isola il calore canicolare ed i torridi venti di Mezzogiorno dissecano completamente le già aride e squallide campagne; diversa è la situazione nel resto dell'isola, dove Cerere dispensa generosamente i suoi doni. Partendo dalla descrizione di Silio Italico, il poeta Claudiano, alla fine del IV

secolo d.C. presenta con concetti analoghi la geografia antica della Gallura, che si differenzia nettamente dalla parte dell'isola più vicina al Nord Africa, pianeggiante, ospitale per le navi, con una campagna abbondante di messi. Dunque la parte settentrionale della Sardegna è selvaggia e rocciosa, battuta da venti impetuosi e risonante di improvvise tempeste; qui il navigante maledice i Monti Insani. Da qui viene la pestilenza degli uomini e degli animali, quando si diffonde un'aria malsana, e i venti del Sud prevalgono sui sovrastanti venti del Nord.

Se volessimo delimitare la Gallura nell'antichità dovremmo indicare dunque come limite meridionale l'area dei *Montes Insani*, lungo la costa tra Dorgali e Baunei, più precisamente il corso del fiume di Posada, a Nord del Monte Albo, fino a Capo Comino; a settentrione arriveremmo fino a Punta Falcone (*Errebantium promontorium* di Tolomeo, che in alternativa andrebbe a Capo Testa), alle isole dell'arcipelago della Maddalena (*l'Illa insula*) ed allo stretto delle Bocche di Bonifacio, chiamato nell'antichità dai marinai greci *Tàphros* e dai marinai romani *Fretum Gallicum*, un toponimo che non è connesso con la Gallura né con il nome del popolo indigeno dei *Gallilenses*, ma che allude al percorso seguito dalle navi che collegavano Marsiglia in Gallia con il porto di Roma, Ostia; il limite occidentale della Gallura va collocato sul corso del Coghinis, ad oriente rispetto a Castelsardo, alle porte della colonia cesariana di Turris Libisonis.

La nascita del Giudicato medioevale di Gallura deve essere intesa come la naturale evoluzione di un territorio che già nell'antichità aveva una sua unità, attorno al polo di romanizzazione costituito dal porto di Olbia, una vera e propria *énclave* romana in un'area occupata da popolazioni locali resistenti ed ostili agli immigrati italici: possediamo molte informazioni sull'attività dei Balari e dei Corsi contro i Romani nel corso dell'età repubblicana e sappiamo che la viabilità stradale della Gallura, quanto mai estesa e ramificata anche a Nord del Limbara, era sottoposta ad un controllo militare da parte dei reparti dislocati a Luguidu-Castra Felicia (oggi Nostra Signora di Castro, Oschiri).

Massimo Pittau spiega il toponimo Gallura, attestato già nel Condaghe di San Pietro di Silki con leggere varianti, collegandolo ai toponimi Caddori (Bultei, Pula, Tortoli), Gaddaroniài (Oliena), Goddorè (Orgosolo), all'appellativo "callùllu", nel senso di "sasso, masso erratico": il coronimo avrebbe il senso di "Sassosa, Rocciosa", che è appunto il concetto espresso da Claudiano, con riferimento alla Sardegna settentrionale. Andrebbe viceversa respinta ogni derivazione da Gallo (già nel Purgatorio di Dante) e da *Fretum Gallicum* dell'Itinerario Marittimo.

La Gallura fu toccata solo in modo marginale dai commerci internazionali in età fenicio-punica, «forse a causa della scarsità di risorse, in specie metalli, prodotti agricoli, schiavi». In età romana continua la resistenza dei Corsi della Gallura, citati da Plinio tra i *populi celeberrimi* dell'isola, assieme ai Balari ed agli Ilienses, in relazione alle grandi rivolte del II secolo a.C. Molto sporadiche le notizie di ritrovamenti archeologici di età repubblicana. In età imperiale la romanizzazione si estende notevolmente. Una fase di instabilità è ipotizzata tra l'età vandalica e l'età bizantina, alla vigilia della nascita del giudicato medioevale.

Un quadro aggiornato dei ritrovamenti archeologici non può prescindere da un esame dei dati del progetto di censimento SITAG, nel volume *Archeologia del Territorio. Territorio dell'Archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Cagliari 1996.

Un primo quadro della geografia antica della Gallura può essere formulato sulla base delle coordinate del geografo Tolomeo, sulla base dell'elenco delle stazioni stradali dell'Itinerario Antoniniano, dell'Anonimo Ravennate e di Guidone e su una serie di altre fonti letterarie, che saranno di volta in volta elencate.

Il punto più settentrionale della Gallura antica è rappresentato, lungo la costa orientale dell'isola, dall' *Ursi promontorium*, l'attuale Capo d'Orso, che Tolomeo colloca a 39° e 10' di latitudine; come punto più settentrionale, sulla base di un'altra tradizione manoscritta, si è pensato anche a Capo Testa, che va forse identificato con l' *Errebantium promontorium*, collocato alla latitudine di 39° e 20', punto più vicino alla Corsica (in alternativa Capo Falcone). Un altro promontorio della Gallura dovrebbe essere il *Columbarium promontorium*, forse Capo Figari a Nord di Olbia.

Le isole minori della Gallura sono tutte collocate nello Stretto delle Bocche di Bonifacio, l'antico *Taphros fretum*, chiamato più spesso *Fretum Gallicum* o *Pallicum*, cioè il canale tra la Sardegna e la Corsica, con venti prevalentemente da NW e con pericoli rappresentati dalla presenza di scogli, isolotti ed isole dalla foce del Coghinas fino a Capo Figari a Nord di Olbia (*Columbarium promontorium*). Le isole che potrebbero esser riferite a quest'area sono le seguenti:

- *Insula Bucina*, forse Molara, nota per la morte di Papa Ponziano e del presbitero Ippolito.
- *Callode*.
- *Cuniculariae insulae*.
- *Insulae Fossae* (da intendersi isole della Fossa, traduzione latina di *Taphros*).
- *Leberidas*.
- *Heras Lutra*.
- *Hermaea insula*, oggi Tavolara.
- *Ilva insula*, oggi La Maddalena.
- *Phintonis insula*, probabilmente Caprera.

Per la Gallura non conosciamo né fiumi a Nord ed ad Est del Cedrino (le *Caedris f(luminis) ostia* sono in Tolomeo) né monti a Nord dei *Montes Insani*.

L'unico porto gallurese citato dalle fonti antiche sembra l'*Olbianus portus* di Tolomeo, dato che collocheremo più a S, a Santa Lucia di Siniscola il *Portus Liguidonis* e più ad occidente, presso Castelsardo, il *Portus Tibulas*.

Possiamo invece fornire un elenco delle città, dei villaggi, delle stazioni stradali della Gallura romana:

- *Coclearia*, probabilmente San Teodoro.
- *Elefantaria*, forse oggi Porto Pollo (Pittau pensa giustamente alla roccia dell'elefante a Castelsardo).
- *Erucio*, forse oggi Bortigiadas

- *Fausania* presso Olbia
- *Gemellae*, non Tempio Pausania ma Perfugas
- *Heraeum*, da localizzare presso Tempio Pausania
- *Longone*, oggi Santa Teresa.
- *Olbia*. Con Olbia va identificata anche l' *Oelie* di Varrone.
- *Pluvium*, che non va localizzata a Ploaghe come voleva Giovanni Spano, ma sulla costa settentrionale della Sardegna.
- *Ad Pulvinos*, nella Sardegna nord-orientale presso Olbia.
- *Turublum Minus*, forse oggi Arzachena.
- *Viniola*, oggi Vignola.

Più a Sud collocherei *Feronia*, probabilmente Posada; a Castelsardo, ad occidente rispetto alla foce del Coghinas, andrebbe *Tibula*. Infine, ancora fuori dalla Gallura, a Nostra Signora di Castro, andrebbe *Luguidune c(astro)*.

I popoli della Gallura sono sostanzialmente:

- *Balari*.
- *Corsi*.

Fuori dalla Gallura, ma ai confini compaiono i seguenti altri popoli:

- *Aisaronenses* (presso Posada).
- *Barbaricini* (Barbagia a S di Bitti).
- *Ilienses* (Marghine-Goceano).
- *Lucuidonenses* (presso Nostra Signora di Castro, Oschiri).
- *Tibulati* (a Castelsardo ?).

2.2 La navigazione tra la Gallura e la Corsica

La rotta di cabotaggio all'interno del canale delle Bocche di Bonifacio (*Fretum Gallicum*) ed i collegamenti tra la Sardegna e la Corsica, attraverso l'arcipelago di La Maddalena (*Cuniculariae insulae*), è ampiamente documentata. Le prime operazioni romane lungo il litorale sardo effettuate all'inizio della prima guerra punica si svolsero anche in Corsica: il trionfo del console del 259 a.C. L. Cornelio Scipione, che forse aveva conquistato Olbia oltre che Aleria, fu celebrato *de Poenis et Sardin(ia) Corsica*, espressione che fa supporre una alleanza tra Sardi e Corsi, con i Cartaginesi. Le operazioni del 238 a.C. condotte da Tiberio Sempronio Gracco riguardarono oltre che la Sardegna, abbandonata dai Cartaginesi, anche la Corsica. Nei primi anni dopo la conquista i governatori della Sardegna inviarono regolarmente dei propri legati a combattere in Corsica, inserita anche formalmente all'interno di una stessa provincia a partire dal 227 a.C. Nel 181 a.C. M. Pinaro Rusca, partito da Pisae combatté inizialmente contro i Corsi e più tardi contro i Sardi. Un uguale itinerario fu ad esempio quello di M. Atilio nel 174 o di C. Cicereio nel 173 a.C. E' noto che nella Gallura settentrionale era stanziata in età romana la popolazione dei Corsi, sicuramente in qualche modo collegata con l'isola vicina.

Nella lotta contro i pirati, Pompeo Magno nel 67 a.C. affidò a P. Atilio il Golfo

Ligure, la Corsica e la Sardegna, inserite in un unico distretto di operazioni. Nel 40 a.C. le due isole furono occupate da Menodoro per conto di Sesto Pompeo e successivamente assieme passarono ad Ottaviano.

Interrotta con Augusto, l'unità amministrativa delle due isole riprese nel basso impero, almeno sul piano fiscale e finanziario, mentre da tempo in Sardegna erano impegnati tre reparti di ausiliari arruolati inizialmente in Corsica (la *cohors I Corsorum*, la *Cohors I gemina Sardorum et Corsorum* e la *Cohors II gemina Ligurum et Corsorum*).

La distanza tra la Sardegna settentrionale e la Corsica è ben nota nelle fonti, fissata in 90 stadi nell'Itinerario Marittimo. In termini di durata, la navigazione è calcolata in un terzo di giorno, cioè circa 166 stadi. Attraverso la Corsica poi si svolgevano le rotte verso la Liguria, attestate ancora (fino a Genova) nell'editto dei prezzi del 301 oltre che nel tardo impero. E' noto che in Sardegna operò una coorte di Liguri equitata.

2.3 Il porto di Olbia

Dell'importanza del porto di Olbia (*l'Olbianòs limén* di Tolomeo), unico porto gallurese citato dalle fonti, anche sul piano degli scambi commerciali restano varie tracce a livello epigrafico. Un *navicularius* originario di Cipro è attestato ad Olbia nel I secolo d.C. in un'iscrizione greca da San Simplicio, che forse potrebbe documentare la rotta tra la Sardegna e la Siria, già nota a Plinio il vecchio (il quale forse leggeva Posidonio di Apamea oppure Strabone): è questa comunque l'unica notizia sul ruolo della Sardegna nella navigazione mediterranea, verso le rotte atlantiche. La deviazione sul porto di Olbia doveva essere ovviamente in rapporto con i collegamenti della Siria (porto di Myriandum) con Roma, via Ostia. A partire dall'età di Traiano, fu attivato il porto di *Centumcellae*-Civitavecchia, che iniziò a svolgere un ruolo importante nei collegamenti con la Sardegna. Per l'età più tarda, l'importanza del porto può essere documentata ancora dalle iscrizioni: si veda l'attributo *peregrinorum fautor*, portato dal cristiano *Secundus*. Precisi riferimenti alla navigazione compaiono anche altrove.

Secondo una recente ipotesi di Mariangela Pisanu, ad Ostia, nel piazzale delle corporazioni, accanto ai *Navicularii Turritani* ed ai *Navicularii et negotiantes Karalitani*, potevano operare anche i *Navicularii Olbienses*, nell'età di Settimio Severo.

La presenza di reparti della flotta da guerra di Miseno è documentata dal ritrovamento ad Olbia di due diplomi militari, nell'età di Traiano (data: estate dell'anno 114 d.C.) e di Adriano (villa Tamponi; data: anni 117-138 d.C.). Per inciso, si osservi che è stato supposto un collegamento con Olbia del soldato *Tunila [---] f(ilius) Cares(ius)*, della *cohors II gemin[a Ligurum] et Corsorum*, ricordato su un diploma del 10 ottobre 96 d.C. rinvenuto a Dorgali; secondo P. Tamponi, l'etnico potrebbe riportare alla località Caresi, in comune di Olbia dove non può essere localizzato neppure ipoteticamente Fanum Carisi. Nella vicina

Telti compare un *Aurelius* morto a 60 anni di età, dopo 30 anni di servizio, soldato della veloce nave *liburna Sal(us)* o *Sal(via) Augusta*, adatta per combattere la pirateria (Data: I secolo d.C.). Si ricorderà infine *C. Faustinus Felix*, erede di un *miles* morto dopo 19 anni di servizio, forse suo commilitone (San Simplicio).

Al XIV Convegno internazionale di studi su “L’Africa Romana” (dicembre 2000), Rubens D’Oriano ed i suoi collaboratori hanno presentato per la prima volta i risultati degli scavi promossi dalla Soprintendenza archeologica in occasione dei lavori per la realizzazione del tunnel sotto il porto di Olbia, che hanno interessato un’area di m. 120 x 20 che conserva straordinari relitti di navi romane (almeno otto) e medioevali (almeno cinque). L’area portuale, protetta dal molo che collegava la città all’isolotto Peddona, si affacciava sul *decumanus maximus* della città di Olbia. Le imbarcazioni romane, lunghe da 18 a 30 m., giacciono prive di carico, vicine, parallele tra di loro ed alla medesima quota; l’affondamento potrebbe essere avvenuto forse nel V secolo d.C., in occasione di un attacco da parte dei Vandali: le navi ormeggiate in porto sarebbero state incendiate attorno al 455 d.C., alla vigilia o all’indomani del sacco di Roma da parte di Genserico (restano tracce di incendio). In contemporanea potrebbe esser stata saccheggiata anche la città, che sembra ormai abbandonata, se i magistrati cittadini non si sono occupati di intervenire per ripulire il porto dai relitti. Nella stessa occasione Edoardo Riccardi ha studiato i relitti romani e medioevali e Giuseppe Pisanu ha presentato i reperti mobili, partendo dalle ceramiche di fase punica. Per l’età romana, accanto a lucerne, vetri, ceramica fine da mensa, da cucina e da dispensa, anfore commerciali, colonne di granito locale, ossa di animali, spiccano strumenti legati alla pesca (armi, pesi da rete) ed alla marineria (lesine, aghi, caviglie per impiombatura), una statuetta di Osiride, uno zaffiro di Ceylon, una collana di grani in pasta vitrea, anelli digitali, monete di bronzo e argento (e una d’oro), un pettine in legno, un amuleto fallico, conchiglie usate come strumenti a fiato. Molto significativi i frammenti di una statua di bronzo a grandezza naturale (un piede, parte della testa, panneggio, parte di una gamba) di elevata qualità tecnica e stilistica, raffigurante un personaggio maschile e databile non oltre il I secolo d.C., presenti a bordo di uno dei relitti romani già come rottami destinati alla rifusione in età tardoantica. La recente inaugurazione del Museo di Olbia sull’isolotto Peddona ha consentito di caratterizzare in senso “marittimo” e “navale” la futura esposizione, che ospiterà una tra le più ricche collezioni di relitti del Mediterraneo.

2.4 La Gallura in rapporto al territorio del municipio romano di Olbia

In questa sede si può porre nuovamente il tema della definizione geografica dei confini del territorio di Olbia in età antica, testimoniati negli esiti del giudicato medioevale: il problema è stato a suo tempo ben impostato da Dionigi Panedda, che però limita il territorio attribuito alla città di Olbia alla sola curatoria medievale di *Fundimonte*. La curatoria medioevale in età aragonese comprendeva le

seguenti *ville* ed i seguenti *salti*: Villa de Verro, Pussolo, Caresos, Telti, Villa Maior, Talanyana, Larathanos (con la corte di Santa Maria), Terranova, Villa Petresa, Offilo (con la corte templare di San Giovanni); andrebbero aggiunte alla curatoria di Fundimonte anche alcune ville successivamente comprese nel territorio settentrionale della curatoria di Posada fino a San Teodoro di Oviddè: ne deriverebbe di conseguenza una totale anarchia del territorio circostante, che pure doveva essere aggregato più o meno direttamente ad un centro con autonomia municipale.

Come è noto, la condizione giuridica della città di Olbia non è esattamente documentata, anche se numerosi sono gli elementi che inducono a pensare alla promozione al rango di municipio: l'antichità della presenza romana, la fedeltà a Roma contro Cartagine già nei primi anni dell'occupazione romana (si ricordi l'episodio del 210 a.C. e l'allontanamento di Amilcare da parte di P. Manlio Vulzone), il ruolo essenziale per l'annona della capitale documentato dalla presenza di Quinto Cicerone e di Pompeo Magno nel 56 a.C., il possibile soggiorno di Cesare nel 46 a.C., sono tutti elementi che confermano l'importanza della città in epoca repubblicana, documentata del resto dai più recenti ritrovamenti archeologici (si pensi da ultimo alla villa tardo-repubblicana di S'Imbalconadu). Per l'età imperiale è ad esempio accertata l'esistenza di un ufficio cittadino – il *calendarium* – che si occupava dei prestiti retto da un liberto imperiale [*proc(urator)*] *cal(endarii) Olbi(a)e* (loc. S. Giovanni): tale istituzione sarebbe impensabile in un centro indigeno privo di organizzazione municipale; può essere utile anche l'attestazione ad Olbia della presenza della tomba familiare (destinata *ipsi, familiae, posteris, libertis, libertabusque eius*) di *C. Cassius Blaesianus*, decurione della coorte dei Liguri, *princeps equitum*, amico di *Ti. Claudius Eutychus*, liberto di Atte, la schiava amata da Nerone: il defunto appare forse di origine olbiense e l'attestazione della tribù Palatina può essere estesa ipoteticamente agli abitanti del probabile municipio. C'è da aggiungere che l'ampiezza dei latifondi imperiali già alla fine dell'età giulio-claudia e la presenza di un consistente gruppo di liberti di Nerone impone di collocare l'eventuale promozione alla condizione di municipio già nel I secolo d.C.; inoltre una rilettura delle più recenti scoperte epigrafiche lascia intravedere la presenza in città di cavalieri romani beneficiati dall'imperatore o almeno l'esistenza di rapporti di clientela del municipio con patroni di rango equestre: una lapide in marmo di Carrara, di notevole spessore, rinvenuta nella spiaggia di Sas Salinas ad Est di Olbia, ricorda una dedica funeraria effettuata per un cavaliere romano dalla madre *Vibusia Sabina*, appartenente ad una nobile e poco diffusa *gens umbra*, originaria di Spoleto. Si può infine citare l'epitafio cristiano di *Aurelius Antoninus*, morto a 50 anni, *patriae bene merenti*, ricordato dalla vedova Valeria che si fa raffigurare in una lastra marmorea assieme ai 4 figli. Il riferimento all'attività a favore della città, alla *patria*, credo possa portarci nel III secolo ad un esponente della ricca élite municipale, di provenienza olbiense ma di famiglia originaria dal retroterra non romanizzato, se è stato l'imperatore Caracalla, anche lui un *M. Aurelius Antoninus*,

a concedere la cittadinanza nel 212 d.C. al padre o al nonno (ad Olbia conosciamo almeno altri due *Aurelii*, *Aurelius ex I(iburna) Sal(ute) Augusta* ed *[Aurelia ? F]lorentia*).

Se *Olbia* era un municipio, si pone il problema dell'ampiezza del suo territorio, con riferimento al percorso delle principali strade romane, dirette verso l'interno e lungo la costa. Alcuni dati sono ormai ampiamente acquisiti: la rupe naturale con l'iscrizione dei *Balari* posta dal *praef(ectus) Sardiniae* nell'alveo del rio Scorraboies tra Monti e Berchidda doveva segnare il confine tra la città romana verso oriente ed il territorio dei *Balari* (comunità indigena forse *adtributa* al *territorium* municipale) verso occidente, lungo la direttrice tracciata dalla via interna che collegava Olbia, attraverso Luguido ed Hafa, con la strada per Othoca e per Karales. Per quanto riguarda invece il confine meridionale della città di Olbia, possono essere utili le osservazioni sui confini del giudicato di Gallura, delle curatorie medievali, delle diocesi antiche ed in qualche misura anche dei comuni moderni. Va intanto osservato che il giudicato medievale della Gallura si estese soprattutto lungo la costa nord-orientale dell'isola e comprese tra l'altro la regione delle attuali Baronie, con le tre curatorie di Posada, di Orosei-Galtellì e della Barbagia di Bitti, proprio ai margini meridionali del giudicato: si tratta di un'area di periferia, collocata al confine con i giudicati del Logudoro ad Occidente, dell'Arborea a SW, del Cagliari a Sud. Siniscola è il punto più meridionale raggiunto nel giudicato dal culto di San Simplicio, il presbitero che si vuole martirizzato nel corso della persecuzione di Diocleziano a Fausiana. Da tutto ciò deriva, mi pare, il carattere "gallurese" delle Baronie in età tardo-antica e medievale: e ciò non può non essere in rapporto con l'influenza esercitata in età romana da Olbia, soprattutto in ragione dei collegamenti marittimi e stradali.

2.5 La storia

Gli autori classici, in particolare Diodoro Siculo nel I secolo a.C. e Pausania nel II secolo d.C., hanno sintetizzato la complessità dei rapporti tra la Sardegna ed il mondo Mediterraneo in età preistorica in chiave mitica, attribuendo a Sardus Pater (giunto alla Libia), ad Aristeo (figlio di Apollo e di Cirene, arrivato dalla Cirenaica), a Norace (figlio di Ermes e di Erizia, arrivato all'Iberia), a Iolao con i cinquanta Eraclidi (da Tespie in Grecia), a Dedalo (dalla Sicilia), ad Enea (da Troia), la primitiva colonizzazione dell' "isola dalle vene d'argento", che poi avrebbe preso il nome di Sardò-Sardinia, di Sandaliotis e di Ichnussa.

Anche nella Sardegna settentrionale, l'arrivo dei Cartaginesi sul finire del VI secolo spezzò una profonda elaborazione culturale che sembrava prossima all'acquisizione della fisionomia urbana (non abbiamo prove certe di "città" indigene) e della scrittura (ma segni alfabetici fenici o greci appaiono incisi a crudo su ceramiche indigene dell'VIII-VII sec. a.C. in varie località della Sardegna). Con le campagne di Malco e poi di Amilcare e di Asdrubale in Sardegna furono poste le basi per una presenza diffusa dei Cartaginesi almeno sulle coste dell'isola: di

conseguenza furono sbarrate le porte alla colonizzazione greca, che pure aveva tentato una penetrazione lungo la costa orientale ed in particolare ad Olbia, almeno fino alla battaglia navale nel Mare Sardo del 535 a.C. Nel primo trattato tra Roma e Cartagine, che Polibio data al primo anno della repubblica (cioè al 509 a.C.), la Sardegna compare saldamente controllata dai Punici, ma non ancora inserita nella “zona proibita”; il commercio per i Romani era anzi autorizzato, alla presenza di un araldo o di uno scriba cartaginese; più tardi, con il secondo trattato tra Roma e Cartagine (348 a.C.), la situazione appare mutata a sfavore di Roma, forse in seguito al fallito tentativo di colonizzazione di cinquecento romani in Sardegna, riferitoci da Diodoro Siculo per l'anno 378 a.C. (che potrebbe aver riguardato Feronia, oggi Posada): la zona proibita, delimitata dal Promontorio Bello (forse Capo Farina, ad occidente di Cartagine), era stata ampliata includendovi la Sardegna e la Libia, considerate ancora assieme, ma ormai escluse dal commercio romano ed etrusco.

I Sardi che, incalzati dai Cartaginesi, si ritirarono sulle montagne, rifugiandosi nei loro *castra*, nei loro nuraghi e nelle loro grotte, recarono con sé sui monti i prodotti culturali della loro avanzata civiltà: la loro lingua, il c.d. “protosardo”, di origine mediterranea, ci è nota esclusivamente attraverso alcuni relitti lessicali, soprattutto idronimi e toponimi, dato che sostanzialmente non ci sono rimaste tracce scritte. Ci sono poi noti molti nomi di persona unici o rarissimi, che non hanno paralleli fuori dall'isola, testimoniati in Sardegna per la prima volta dalle iscrizioni latine: si tratta probabilmente di antroponimi indigeni, che persistevano in età romana. Complessivamente si arriva a un centinaio di casi, distribuiti soprattutto nelle zone interne, diffusi anche in età imperiale: un'ulteriore dimostrazione, se si vuole, di quell'evidente attaccamento dei Sardi ad una tradizione precedente ancora vitale. In Gallura un esempio luminoso è rappresentato dall'epitafio di due *Cursii*, *Cursius Costini Filius* e *Pertius Cursi f(i)lius* (Telti), che vanno collegati al vicino popolo dei Corsi ricordato da Tolomeo nella Sardegna settentrionale.

Mancano finora indagini esaustive sulle persistenze culturali indigene in età punica e romana. Il saggio più recente sull'argomento è stato tracciato da Giovanni Lilliu, che ha sottolineato il tema della resistenza, da intendersi come la “costante storica dell'isola che rivela, nella lunga durata, la vera traccia dell'uomo e della società sarda”. Nel tempo romano poi “le vecchie forme, i vecchi usi, molto di quel che era il patrimonio della tradizione indigena tutt'altro che sommersa ed ossificata - aggiunge Lilliu - continuarono a vivere accanto e anche contro la nuova cultura, tanto che gli scrittori li percepivano dall'esterno nel segno della loro autentica identità, come cose d'un mondo diverso e lontano, una 'metafora' della memoria passata”.

In Gallura i protagonisti della resistenza sono soprattutto i Corsi ed i Balari, due dei *populi celeberrimi* della Sardegna antica, noti assieme agli *Ilienses* (localizzati ora non più sui monti di Alà dei Sardi ma nel Marghine-Goceano) per le rivolte contro i Romani, fin dai primi anni della conquista: innanzi tutto i Corsi, come quegli irregolari che attaccarono nel 232 i consoli Marco Emilio Lepido e Marco

Publicio Malleolo, togliendo loro la preda e sui quali il 5 marzo 230 il console Gaio Papirio Masone celebrò il trionfo sul Monte Albano.

Più tardi le fonti riferiscono le rivolte dei Balari della Gallura e del Logudoro, localizzati ora alle porte di Olbia, grazie ad un cippo collocato sul Rio Scorraboies tra Monti e Berchidda: fu un esponente della *gens Sempronia*, Tiberio Sempronio Gracco, console nel 177 a.C., a reprimere con forza la grande rivolta dei barbari dell'interno, Iliensi e Balari, insorti contro i Romani e contro le città costiere (erano stati proprio gli ambasciatori delle città a sollecitare in senato l'intervento militare): racconta Livio che tra i Sardi messi in fuga e cacciati dai loro accampamenti, forse dai nuraghi (*castrisque exuti*), si contarono 12.000 morti nel primo anno di guerra e 15.000 nel secondo; nel 174 a.C. dedicando a Roma, nel tempio della Mater Matuta, una tavola con la rappresentazione delle battaglie vinte e con un'immagine cartografica dell'isola, il console trionfatore scrisse di aver fatto uccidere o di aver preso prigionieri circa 80.000 Sardi. Furono dunque circa 50.000, se stiamo ai documenti ufficiali, i Sardi venduti come schiavi a Roma e sui mercati italici (una cifra enorme, se si considera che la popolazione isolana in questo periodo è valutata al di sotto dei 300.000 abitanti): l'abbondanza dell'offerta fece allora ridurre notevolmente i prezzi degli schiavi, tanto che nacque l'espressione, utilizzata per indicare gli oggetti di poco valore e acquistabili a basso prezzo, "*Sardi venales*".

La "resistenza" degli indigeni alla romanizzazione nelle zone interne della Sardegna si manifestò però da un punto di vista culturale prima ancora che da un punto di vista militare. Sono molte le sopravvivenze della cultura sardo-punica ancora in età imperiale, a contatto con gli immigrati italici. Già alla fine dell'età repubblicana furono dislocati nelle zone interne della Sardegna alcuni accampamenti militari, in qualche caso eredi di precedenti postazioni cartaginesi, con lo scopo di controllare in modo articolato le zone montuose della Barbaria sarda, senza però un definito sistema di difesa lineare (*limes*); si preferiva effettuare interventi mirati su singoli obiettivi, utilizzando in certe circostanze anche i cani addestrati alla caccia all'uomo (come già aveva fatto, nel 231 a.C., il console M. Pomponio Matone) oppure si faceva ricorso a veri e propri stratagemmi, come quelli noti anche a Strabone, per il quale i Romani riuscivano a cogliere di sorpresa i Sardi, attaccandoli nei santuari dove venivano celebrate le feste tradizionali in occasione delle quali si consumavano i frutti delle razzie.

Secondo Strabone "sono quattro le tribù delle montagne, i Parati, i Sossinati, i Balari, gli Aconiti, i quali vivono nelle caverne e se hanno qualche terra adatta alla semina non la seminano con cura; anzi, compiono razzie contro le terre degli agricoltori e non solo di quelli dell'isola, ma salpano anche contro quelli del continente, soprattutto i Pisani".

Col passare del tempo, gli interventi repressivi attuati dai governatori romani con l'impiego di agguerriti reparti ausiliari e, sulle coste, con la flotta da guerra, per combattere la pirateria, ottennero una progressiva riduzione dell'insicurezza; un fondamentale contributo fu però dato dalla realizzazione di una ampia rete

stradale, che rese accessibili anche le regioni più isolate della provincia.

2.6 I reparti militari: coorti ausiliarie

Una presenza militare romana nel territorio gallurese è sicura già in età repubblicana, quando truppe legionarie sbarcarono ad Olbia e, attraverso il Monte Acuto, assicurarono il collegamento del porto con le antiche colonie fenicio puniche della costa occidentale della Sardegna. In età imperiale conosciamo invece la presenza in Gallura di reparti militari ausiliari, come è dimostrato ad esempio nel I secolo dell'impero dall'attività nel retroterra di Olbia della *cohors Ligurum*, di cui conosciamo un decurione *princeps equitum*, *C(aius) Cassius Pal(atina tribu) Blaesianus*; forse d'origine olbiense. Alla presenza di reparti di cavalleria impegnati contro i Sardi allude forse il bassorilievo rinvenuto ad Olbia e conservato nella Villa Tamponi; non mancano altri documenti di questo reparto a Tula nelle vicinanze dell'accampamento di *Luguido* (oggi Nostra Signora di Castro, dove sono localizzati i *Lucuidonenses*) dove forse sarà avvenuta la temporanea fusione con la prima coorte di Corsi, che ci è nota a partire dall'età di Domiziano: proprio a Luguido nel I secolo d.C. è attestata la *cohors III Aquitanorum*, che doveva controllare la strada militare che penetrava nel territorio di Bitti fino a Caput Tyrsi (Sos Muros di Buddusò), a Nord del Monte Albo di Siniscola, per raggiungere poi il Portus Luguidonis (Santa Lucia).

2.7 La viabilità

La fonte principale per ricostruire la viabilità nella Gallura romana è rappresentata dall'Itinerario Antoniniano, un'opera geografica riferita all'inizio del III secolo d.C. ed all'epoca dell'imperatore Caracalla.

Le strade interessate sono le seguenti:

a) strada costiera occidentale che collegava Tibula con Sulci, lunga complessivamente 260 miglia, che poi proseguiva per Nora e per Carales. Le stazioni galluresi sono le seguenti:

- Tibula (Santa Teresa ? meglio Castelsardo).
- Viniolae, a 12 miglia, 18 km da Tibula (oggi Vignola ?); va identificata con la *Iuliola* di Tolomeo.
- Erucium a 24 miglia, 36 km da Viniolae (Bortigiadas ?); va identificata con l'*Erycinum* di Tolomeo.
- Ad Herculem a 24 miglia, 36 km da Erucium (Santa Vittoria di Osilo ?). In realtà il tratto stradale ad occidente di Tibula potrebbe essere tutto esterno alla Gallura, se Tibula va a Castelsardo, Erucium tra Castelsardo ed Ad Herculem e quest'ultima va collocata a Stintino, presso l'*Herculis insula*. La strada proseguiva poi per Nure, Carbia, Bosa, Cornus, Tharros ecc. fino a Sulci.

b) strada costiera orientale che collegava il Porto di Tibula con Carales, lunga complessivamente 246 miglia. Le stazioni galluresi sono le seguenti:

- Portus Tibulas (Santa Teresa ?, meglio Castelsardo);
- Turublum Minus, a 14 miglia, 23 km da Portus Tibulas (Arzachena ? Alcuni studiosi pensano ad un errore dei codici per Tibula Minus)
- Elefantaria, a 15 miglia, 22 km da Turublum Minus (la localizzazione più probabile è presso la roccia dell'Elefante a Castelsardo; tradizionalmente invece si pensa a Porto Pollo in Gallura).
- Longone a 12 miglia, 18 km da Elefantaria (la localizzazione più probabile è Santa Teresa di Gallura; di conseguenza Tibula col suo porto andrebbe spostata a Castelsardo)
- Ulbia a 38 miglia, 57 km da Longone;
- Coclearia, a 15 miglia, 23 km da Ulbia (San Teodoro ?)
- Portus Liguionis, a 12 miglia, 18 km da Coclearia (Santa Lucia di Sinisola).

La strada proseguiva per Fanum Carisi (Irgoli, sul Cedrino ?), Viniolae, Sulci (Tortolì), Porticenses, Sarcapos, Ferraria, Carales.

c) strada direttissima (*per compendium*) che collegava il Porto di Tibula con Olbia: era lunga XVI miglia (più probabilmente LVI miglia, pari a 84 km.): *A portu Tibulas per compendium Ulbia*.

d) strada interna che collegava Tibula con Carales, lunga 213 miglia. Le stazioni galluresi ricordate sono:

- Tibula.
- Gemellae, a 25 miglia, 37 km. da Tibula (San Lorenzo di Tempio, meglio Perfugas).
- Luguionis (forse Luguidio c(astrum) ?), a 25 miglia, 37 km. da Gemellae (Nostra Signora di Castro, Oschiri; corrisponde ai Castra Felicia dell'Anonimo Ravennate).

e) strada interna che collegava Olbia con Carales toccando le falde occidentali del Gennargentu. Era lunga 172 miglia e toccava le stazioni: Ulbia, Caput Thyrsi (Sos Muros di Buddusò), Sorabile (Fonni), Biora (Serri), Caralis.

La documentazione epigrafica non è perfettamente coincidente con i dati forniti dall'Itinerario Antoniniano: i numerosissimi miliari stradali del retroterra di Olbia contengono la denominazione ufficiale di altre strade e ci informano sul nome degli imperatori e dei governatori che le costruirono o vi fecero effettuare lavori di restauro: essi documentano ad esempio una strada interna che collegava Olbia con Carales toccando Luguidio e proseguendo per Molaria (lungo il percorso della via *A Tibulas Caralis*); è inoltre più rilevante il ruolo di Turris Libisonis, *caput viae* della stessa strada interna per Carales (incontrata presso Hafa). La strada proseguiva quindi per Carales, toccando Hafa, Molaria, Othoca, ecc. Tale strada

attraversava le vallate contigue dei Corsi (a Nord), degli Iliensi (a Sud) e dei Balari (ad Occidente): la sua costruzione dovette essere molto precoce se fin dal 195 vennero effettuati importanti lavori di restauro. Un'attenzione maggiore fu però riservata all'arteria tra la fine del III ed il primo decennio del IV secolo: l'enorme numero di miliari, quasi un centinaio, tra Olbia e Telti (dove la strada seguiva lo stesso percorso di quella in direzione di Caput Tyrsi) attesta per quell'epoca un'intensità di traffico eccezionale, finalizzato all'approvvigionamento granario della città di Roma.

La documentazione archeologica fornisce altri preziosi dettagli della viabilità romana in Gallura, che appare di origine militare e finalizzata ai collegamenti attorno al Limbara: un ruolo rilevante doveva assumere l'accampamento di Luguido, assieme alle altre postazioni militari vicine (Gemellae, ad esempio), sicuramente create con lo scopo di controllare le popolazioni dei Corsi e dei Balari. La penetrazione romana, che si appoggiava su fortini, ma anche su ponti e su strade fortificate, era concepita fin dall'origine con lo scopo di collegare il porto di Olbia con le colonie fenicio-puniche della Sardegna occidentale: si comprende perché furono soprattutto le popolazioni del Monte Acuto e della Gallura a resistere alle prime ondate di romanizzazione, concluse con ripetuti trionfi.

Va subito detto che il problema generale della viabilità gallurese rimane irrisolto: la localizzazione di Tibula a Capo Testa, come vorrebbe Meloni, non è proponibile: nella sostanza i dati dell'Itinerario Antoniniano sono sicuramente erranei e vanno rettificati o nei tratti ad Est di Tibula (come propone Meloni) o preferibilmente ad occidente di Tibula. Tibula col suo porto doveva avere una grande importanza, per essere il punto di partenza di almeno quattro arterie: l'identificazione con Capo Testa e con Santa Teresa di Gallura è raccomandata dal fatto che Tolomeo pone nella Sardegna settentrionale i Tibulati, mentre da Capo Testa proviene la base funeraria di Cornelia Tibullesia, che però potrebbe non esser stata sepolta a Tibula; la defunta porta un cognome (più che un etnico) che sicuramente è collegato con Tibula. E' anche possibile che il monumento sia stato abbandonato, perché incompleto o per altri motivi, presso l'officina alla quale era stato commissionato: ciò ne spiegherebbe il rinvenimento presso le cave di granito di Santa Reparata.

La localizzazione di Tibula a Castelsardo (località Frigiano) è invece fondata soprattutto sulle coordinate di Tolomeo, sul rinvenimento di un'epigrafe che ricorda la costruzione di un tempio di Iside e sull'identificazione di Longone con Capo Testa: qui appunto è stata rinvenuta la lastra marmorea di *Helia Victoria Longonensis*, dove *Longonensis* è sicuramente un etnico. Longone è del resto un toponimo ancora oggi attestato a Santa Teresa. L'esistenza di una strada *per compendium* che collegava il Portus Tibulae con Olbia, distinta dalla strada costiera, obbliga a collocare Tibula a Castelsardo e ad evitare di concentrare a Santa Teresa ben tre distinte stazioni: Tibula, Portus Tibulae e Longone. Con la nostra ipotesi, la viabilità complessiva nella Sardegna settentrionale sembrerebbe più comprensibile, anche se restano perplessità sull'identificazione di diverse

stazioni, per l'evidente imprecisione delle nostre fonti.

Al momento tutta la viabilità gallurese va dunque rettificata e le notizie in nostro possesso sono ancora insufficienti per consentirci di dire una parola definitiva sull'argomento.

2.8 Olbia

La storia di Olbia in età antica è stata oggetto di una completa rivisitazione, in occasione del Convegno internazionale di studi *“Da Olbia ad Olbia, 2500 anni di storia di una città mediterranea”* (Olbia 12-14 maggio 1994, i cui Atti sono stati pubblicati a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, dall'Editore Chiarella, Sassari 1996): in quell'occasione è stata effettuata un'accurata revisione delle fonti letterarie, epigrafiche, numismatiche ed archeologiche, che consentono ora una sintesi rinnovata, con numerosi elementi di novità rispetto alle posizioni di Piero Tamponi e di Dionigi Panedda, che pure costituivano un utilissimo punto di partenza. Alle conclusioni di tale lavoro sostanzialmente ci rifaremo in questa sede, integrando i dati con i più recenti ritrovamenti archeologici, segnalati ad esempio negli ultimi Convegni de *“L'Africa romana”*, in relazione alle straordinarie scoperte nell'area del porto di Olbia, alla collezione Reksten, all'epigrafia, agli scavi svolti negli ultimi tre anni dalla Soprintendenza archeologica, ecc.

Le fonti letterarie citano ripetutamente *Olbia-Ulbia*, *Olbia polis*, il territorio di Olbia (*l'Olbiensis ager*) e, appena più a Nord, il porto di Olbia (*l' Olbianòs limén*): esso era chiuso dall'*Ermaía nésos*, l'isola di Mercurio, l'attuale Tavolara.

Massimo Pittau ha considerato credibile la tradizione di Diodoro, Strabone, Pausania; altre città con lo stesso nome sono ricordate in Scizia (pr. Odessa) ed in Gallia (fondazione Marsigliese del 575 a.C., attuale Almanarre): il toponimo alluderebbe alla posizione *“felice”* della città, fondazione Focea o meglio Marsigliese in un'area distinta dalla città romana, forse a Pasàna-Phausiana (aa. 560-550 a.C.), come Alalìa lo fu di Focea (nel 565 a.C.). La forma locale era sicuramente *Ulbia*; Pittau immagina (senza fondamento) che da un'ipotetica **Ulpia* siano derivati gli *Ulpii*, dunque anche la *gens* di Traiano. E' noto che Pittau considera Olbia già nella tradizione omerica e ne fa la capitale del popolo dei Feaci. Più credibile un collegamento con Olbia del passo di Varrone relativo ai saccheggi a danno dei contadini di Oelie. In epoca medioevale Olbia cessa di essere diocesi a favore di Tempio.

E' stata recentemente rivalutata, anche alla luce della documentazione archeologica, la tradizione del fondatore Iolao e della nascita di Olbia attribuita da Pausania ai Tespiesi, identificati da Diodoro Siculo con i figli di Eracle, arrivati in Sardegna dalla Grecia, in esecuzione della volontà dell'oracolo di Apollo a Delfi: la presenza greca nel VI secolo a.C., per quanto effimera, consente di superare in parte la tradizionale tesi della fondazione punica della città e di collegare la storia dell'Olbia arcaica con la colonizzazione focea in Corsica, con la fondazione di Alalia e con la battaglia del Mare Sardonio. Del resto, contro la tesi della

fondazione punica erano state già in passato mosse numerose obiezioni, soprattutto in relazione al ritrovamenti ad Olbia di materiali arcaici, tra i quali uno scarabeo naucratite del VI secolo a.C., che potrebbe esser giunto ad Olbia “sia col tramite fenicio, sia con altro tramite, non escluso, evidentemente, quello greco orientale”. Si segnala il recentissimo ritrovamento dei frammenti di un'anfora chiota databile tra la seconda metà del VII secolo a.C. e la prima metà del VI secolo a.C. e di un frammento d'orlo di un'anfora ionio-massaliota del VI secolo a.C. presso la chiesa di San Paolo, oltre che di altri reperti arcaici, tra i quali una fibula tipo Certosa del V secolo a.C.

Pausania sosteneva che agli Iberi di Norace avrebbe fatto seguito un gruppo di Greci provenienti da Atene e da una città della Beozia, Tespie, condotti da Iolao, figlio di Ificle, nipote e compagno di Eracle, evidentemente l'eroe eponimo degli Iolei ed indirettamente della popolazione indigena, attestata in età storica, degli Iliensi ora localizzati nel Marghine. I Tespiesi avrebbero fondato Olbia, gli Ateniesi *Ogrùle*, forse *Gurulis vetus* (Padria): ancora ai tempi in cui scriveva Pausania esistevano dei luoghi in Sardegna denominati "campi Iolei", mentre Iolao era egli stesso oggetto di culto da parte dei Sardi: gli studiosi collegano il suo culto con quello di *Sardus Pater* e di Sid-Babai, quest'ultimo figlio di Melqart-Maceride-Eracle.

Il mito di Eracle, il conquistatore dell'Occidente mediterraneo, è documentato in Sardegna dall'Isola di Ercole (l'Asinara), dal Porto di Ercole (Cala d'Ostia), dalla stazione stradale Ad Herculem (Osilo ? Stintino ?), ma anche dalle mitiche colonie greche di incertissima localizzazione *Agraulé* (*Ogrùle*), *Heràcleia* e *Théspeia*, città greche ricordate da Stefano di Bisanzio e Diodoro; in questo quadro, *Olbia* resta l'unica città che la tradizione mitografica sulla vicenda degli Eraclidi consenta di localizzare nello spazio, per quanto si debba supporre uno slittamento cronologico dall'età mitica al periodo della colonizzazione storica dei Focesi in Corsica ed in Sardegna, alla metà del VI secolo a.C. A meno che non si voglia pensare ad una colonia milesia, sulla base di un toponimo, *Olbia*, che appare assegnato in modo non generico né casuale e che trova ovviamente un immediato confronto con la celebre colonia ionica del Ponto. Va dunque categoricamente esclusa di conseguenza l'origine mediterranea del toponimo, che invece contrasta con la tesi di una presenza greca, sostenuta anche dal notissimo passo di Erodoto sui progetti di colonizzazione storica attribuiti ad Istieo e ad Aristagora di Mileto all'inizio del V secolo a.C., nell'età di Dario. Proprio ad una presenza mercantile di Greci in Sardegna Pausania attribuisce il nuovo nome di Ichnussa dato all'isola, nome che a giudizio di alcuni studiosi potrebbe esser sorto in ambito greco-orientale. E' stato inoltre richiamato il collegamento tra l' *Héraion* di Tolomeo, lungo la costa orientale della Sardegna immediatamente all'interno rispetto al Golfo di Olbia e la vicina isola di *Heras Iutra*, da intendersi nel senso di “bagni di Era” di Plinio il vecchio: luoghi che potrebbero essere connessi con la diffusione del culto di Era proprio ad opera degli Ioni, in relazione all'antichissima tradizione popolare che voleva che Era riacquistasse la sua verginità a seguito di un bagno

rituale che doveva precedere la festa di una nuova ierogamia.

Il tema della consistenza in età punica ed in sede locale del culto di tradizione greca del grande dio dell'Occidente mediterraneo è stato riproposto recentemente dal ritrovamento subacqueo di una spettacolare testa cava di Ercole di dimensioni naturali in argilla locale: c'è chi preferisce pensare ancora a Melqart, il cui culto avrebbe lasciato anche una documentazione epigrafica in alfabeto neo-punico. Rubens d'Oriano ha supposto l'esistenza di un originale bronzeo greco, dal quale si sarebbe ricavata una matrice ed alcuni esemplari fittili: uno di essi potrebbe essere anche la c.d. "maschera di creta gialla cotta", "che rappresenta un Ercole riconoscibile ai denti di leone sopra la fronte ed alla criniera della fiera dietro l'orecchio destro", forse una testa cava, rinvenuta nel 1939 dal Mingazzini nell'area di quello che sembra un tempio punico del III secolo a.C. nell'area di San Paolo, con accesso monumentale, gradinata, colonne, muri in opera isodoma, blocchi a bugnato e tre cisterne. Altri ritrovamenti analoghi sono stati effettuati in Gallura e lungo la costa orientale della Sardegna (l'Eracle di Posada), forse a dimostrare la vitalità del culto di Eracle nella Sardegna settentrionale.

Tali attestazioni del culto di Ercole suggeriscono la necessità di non rinunciare all'ipotesi che la scelta della divinità poliade di Olbia punica sia stata condizionata dalla vivacità della tradizione locale del culto di Eracle padre dei Tespiadi e compagno di Iolao e dell'originaria radice greca dell'insediamento, per quanto poi reinterpretata in ambito punico.

E' stato ampiamente dibattuto il problema dei rapporti di Olbia con il mondo etrusco-italico in epoca arcaica, soprattutto alla luce della notizia di Diodoro Siculo relativa alla colonia "romana" fondata in Sardegna nel primo venticinquennio del IV secolo a.C.: il ritrovamento a Posada di una statuetta bronzea che raffigura un Eracle di tipo italico, sicuramente prodotto di una fabbrica campana con forti influenze osche, pone il problema della colonizzazione romano-etrusca nella costa orientale della Sardegna attorno a Feronia (che presuppone il controllo di Olbia), e delle reciproche influenze anche nella vita religiosa, in un periodo compreso tra la metà del V secolo a.C. ed i primi decenni del IV secolo, con tutta probabilità qualche decennio dopo il sacco dei Galli del 390 a.C.; il tutto forse con il tacito assenso di Cartagine. Le dimensioni della statuetta, alta un piede romano (circa 30 cm.), fanno pensare ad un prodotto di qualità, non di serie, forse destinato ad accompagnare un gruppo di immigrati italici diretti in Sardegna: perché non pensare ad un collegamento con l'arrivo in Sardegna dei 500 coloni romani (forse trasportati su navi di Caere), proletari indebitati dopo il sacco dei Galli, ai quali Diodoro Siculo attribuisce la fondazione di una colonia in Sardegna, in regime di "esenzione dalle tasse", colonia da identificare con tutta probabilità con Ferocia ? Escluderei decisamente l'ipotesi di una "pertinenza mercenariale" della statua di Eracle, che non ritengo pervenuta a *Feronia* al seguito di mercenari italici; D'Oriano penserebbe a mercenari campani, assoldati dai Cartaginesi per reprimere la rivolta dei Sardi del 387 a.C. ricordata da Diodoro Siculo, in coincidenza con una pestilenza che aveva colpito la metropoli africana: tutto il

quadro storico andrebbe allora esaminato in una luce differente.

Si impone anche una rilettura delle fonti letterarie sulla storia di Olbia punica e romana, partendo dal 259 a.C. e dalla campagna del console L. Cornelio Scipione contro i Cartaginesi, conclusa con il primo trionfo celebrato sui *Poeni* di Sardegna l'11 marzo 258 a.C.: Jacques Debergh ha recentemente collegato l'incendio del tempio di Literno in Campania, secondo Silio Italico deciso da Annibale con la distruzione delle pitture che illustravano l'episodio glorioso delle vittorie di Scipione ad Olbia. Le divergenze tra le fonti sull'effettiva conquista romana della città in un'epoca tanto risalente continuano a rimanere, ma sembra preferibile seguire il tardo epitomatore Zonara e pensare che, occupata Aleria in Corsica, dopo una tempesta nelle Bocche di Bonifacio, Scipione si sia avvicinato alle coste della Sardegna, facendo vela verso Olbia, la prima e più importante città punica sulla costa nord-orientale; messa in fuga una squadra punica guidata da Annone, il console sarebbe stato costretto a sua volta ad abbandonare la Sardegna per l'arrivo di una seconda squadra punica guidata da Annibale, il vinto di Milazzo, lo stesso che poi sarà crocefisso a Sulci. La narrazione della morte e degli onori militari resi ad Annone in Valerio Massimo e lo stratagemma citato da Frontino, che imporrebbero lo sbarco e l'occupazione di Olbia sembrano poco credibili, anche se potrebbero dimostrare l'esistenza di una cinta muraria punica, comunque di un *oppidum* fortificato, che appare compatibile con i risultati dell'indagine archeologica; sarebbe da escludere l'occupazione e la distruzione di Olbia punica, pure sostenuta da Floro e dagli altri annalisti, che sembrano sopravvalutare le vittorie di Scipione. Con tale ricostruzione contrasterebbe una datazione delle mura di Olbia in età romana, come sostenuto dal Panedda; in realtà gli ultimi studi hanno consentito di collocare la data della costruzione delle mura di Olbia attorno al 350 a.C., dunque in piena età punica.

Un tema nuovo è rappresentato dalla resistenza alla romanizzazione delle popolazioni galluresi e dei difficili rapporti tra i Romani e le tribù indigene del retroterra di Olbia, i Corsi della Gallura, i Balari del Logudoro e, più a Sud-Ovest, gli Iliensi, con riferimento soprattutto ai primi anni successivi alla conquista: potrebbero aver riguardato i Corsi ed i Sardi attorno ad Olbia le spedizioni dei consoli M. Emilio Lepido e di M. Publicio Malleolo nel 232 a.C., di C. Papirio Masone e di M. Pomponio Matone l'anno successivo. Più tardi, nel corso della guerra annibalica, lo sbarco nel 210 a.C. del cartaginese Amilcare nell'*olbiensis ager*, che riuscì a raggiungere l'Africa carico di preda con le sue 40 navi, dopo esser stato respinto dal pretore P. Manlio Vulso, credo dimostri in modo inequivocabile il nuovo orientamento della città e la fedeltà di Olbia ai Romani, all'indomani della morte di Ampsicora.

Il ruolo militare del porto di Olbia è documentato pienamente già dal II secolo a.C.: negli anni 177-175 a.C. le spedizioni contro i Balari e gli Iliensi di Tiberio Sempronio Gracco partirono proprio da Olbia, se più tardi nella prima età imperiale il ruscello Scorraboes tra Monti e Berchidda fu considerato la nuova frontiera tra il territorio del possibile municipio romano di Olbia ed il latifondo pubblico occupato

dall'indomita tribù dei Balari. Un ruolo rilevante Olbia dovè assumere anche nel 77 a.C. in occasione dello sbarco del popolare Marco Emilio Lepido e nel 67 a.C., nel corso della campagna di Pompeo Magno contro i pirati, che suppone il saldo controllo del porto di Olbia.

E' stato pienamente rivalutato il significato del complesso dossier delle lettere di Cicerone al fratello Quinto, dove il nome di Olbia compare due o tre volte. Quinto Cicerone si trattenne malvolentieri in Sardegna dalla metà di dicembre del 57 al giugno 56 a.C., come legato di Pompeo Magno, incaricato dell'annona per il quinquennio 57-53 a.C. Marco vedeva l'impegno del fratello come "un inevitabile servizio dovuto a Pompeo" dopo il rientro dall'esilio, "una sinecura", comunque un'attività poco utile e forse pericolosa; già il viaggio per mare, svolto nel dicembre 57 a.C. poteva rappresentare un fastidio ed un pericolo. Ma il 12 febbraio 56 a.C. Marco scriveva per raccomandare a Quinto di riguardarsi e di non dimenticare di trovarsi in un'isola malsana, anche se ancora si era ancora in pieno inverno e dunque il rischio di contrarre la malaria era abbastanza contenuto.

Già Ettore Pais ha fatto rilevare il tono ironico della lettera del 17 gennaio 56 a.C., nella quale Marco scherzava sull'*otium* del fratello in Sardegna, che gli aveva scritto negli ultimi giorni dell'anno 57 o nei primi giorni del 56, sicuramente da Olbia, per avere informazioni sul progetto della nuova casa disegnato dall'architetto Numisio e sulla riscossione dei crediti dovuti da Lentulo e Sestio per saldare Pomponio Attico: la tranquillità di cui si può godere in Sardegna è la migliore cura contro le amnesie, fa ricordare le cose dimenticate; del resto anche l'augure Tiberio Sempronio Gracco si era casualmente ricordato solo dopo il suo arrivo nell'isola di un'omissione nella procedura di assunzione degli auspici dopo la nomina dei consoli del 162 a.C.

Forse rispondendo alle richieste del fratello, il 12 febbraio Marco si lamentava per non aver avuto altre lettere dopo quella arrivata da Olbia, ma escluderei che Marco fosse venuto a sapere indirettamente di un trasferimento del fratello da Olbia verso altro centro: ciò sarebbe dimostrato del resto se si accettasse la congettura del Müller per l'epistola del mese di marzo, dove Marco comunicava al fratello che, pur in periodo di *mare clausum*, aveva avuto notizia da alcuni passeggeri arrivati da Olbia dei successi ottenuti da Quinto nell'attività di raccolta del grano per l'annona e della stima di cui godeva nella provincia: nella *Pro Scauro* Cicerone avrebbe poi ricordato che il fratello era rimasto carissimo ai Sardi. Furono questi passeggeri ad annunciare che Quinto era deciso a partire *prima navigatione*, dunque mi pare, si trovava pronto ad imbarcarsi da Olbia verso Ostia. Qualche mese dopo, il 9 aprile, Marco poteva annunciare al fratello il prossimo viaggio di Pompeo Magno in Sardegna (partendo l'11 aprile da Livorno o da Pisa), ma mostrava di esser stato tenuto completamente all'oscuro da Pompeo, che aveva visto a cena il giorno prima, sui preparativi dell'imminente incontro con Cesare e Crasso a Lucca per il rinnovo del primo triumvirato. La lettera di Quinto dalla Sardegna arrivò finalmente soltanto dopo il 13 maggio, la prima dopo quella che un marinaio aveva condotto da Olbia, presumibilmente nel mese di gennaio.

Le informazioni sul viaggio di Pompeo in Sardegna e sui rimproveri mossi a Marco in occasione dell'incontro di Lucca erano state molto utili: ormai urgeva un ritorno di Quinto a Roma, perché non tutte le notizie potevano essere fornite per lettera, ma s'impondeva uno scambio di idee più diretto, urgeva una diretta partecipazione sulla scena politica in un momento cruciale per la repubblica; non era escluso del resto il rischio che Quinto si prendesse la malaria in Sardegna.

Sullo sfondo c'era soprattutto il problema delle terre destinate ai veterani di Cesare in Campania, che Cicerone avrebbe voluto ridiscutere in senato il 15 maggio contro l'opinione di Pompeo. Il viaggio di Pompeo Magno ad Olbia fu l'occasione per un chiarimento definitivo e per il ritorno di Quinto a Roma: ma la condizione fu l'imbarazzato silenzio di Marco sulla questione agraria; un vero e proprio voltafaccia, determinato dall'intervento di Vibullio, che avrebbe convinto Cicerone a non partecipare alla seduta del senato del 15 maggio. Dopo quest'episodio, Marco poteva scrivere al fratello perché finalmente partisse per Roma. Il viaggio di rientro di Quinto Cicerone a Roma si data dunque alla metà del mese di giugno, prima dell'inizio della stagione estiva e della diffusione della malaria.

Di grande interesse è anche la documentazione epigrafica di Olbia, abbondante ma molto frammentaria, che è stata rivista nel suo insieme con grande attenzione: si tratta di oltre cinquanta iscrizioni latine (più almeno almeno 55 miliari stradali), cui va aggiunta una serie di oltre ottanta bolli su lucerne, mattoni, embrici, vasi, anfore: appare con evidenza la precocissima introduzione dell'alfabeto latino (in concorrenza con l'alfabeto punico) documentato epigraficamente ad Olbia ed in tutta la costa orientale della Sardegna, già prima della conquista romana del 237 a.C., alla fine dell'età punica. Raimondo Zucca, elencando di recente le iscrizioni repubblicane della Sardegna, ha dato grande spazio alla documentazione olbiense, che non è isolata, ma che va messa in rapporto con Villaputzu, con Dorgali, con Feronia: in particolare i graffiti sulle ceramiche fanno riferimento ad una conoscenza dell'alfabeto latino non presso le officine di produzione, ma presso il sito finale di destinazione dell'*instrumentum*. E' il caso della coppa a vernice nera di atelier urbano appartenente alla classe Herakleschalen della seconda metà del III secolo a.C. rinvenuta a Giuanne Canu con graffito il nome del proprietario, *M(arcos) Teio(s)*; che difficilmente può esser stato inciso nel luogo di produzione (Roma) oppure nello scalo di Ostia. Ai primi tempi della presenza romana, vanno riferite anche le due anfore Dressel 1, una con il bollo forse di *S(extus) Opat(ius ?) Fau(stus)*; l'altra con il bollo di un *Ses(tius)*, diffuso soprattutto in Gallia Narbonense ed in Italia settentrionale, che dimostra l'apertura della Sardegna ai commerci italici in età tardo-repubblicana. Dall'area urbana di Olbia proviene il *dolium vinarium* recante sul collo l'iscrizione *Lart(is) Pet(t)i(i) o Peti(cii) o Peti(llij)*, con il *praenomen* *Lars* etrusco di uso alquanto arcaico.

2.8.1 Atte, la liberta amata da Nerone, a Olbia

Strettamente connessa alla storia di Olbia è la vicenda di Atte, la celebre schiava di origine asiatica amata da Nerone, che si voleva di stirpe regale ed imparentata con il re Attalo: con il nome di *[Claudia] Aug(usti) lib(erta) Acte* la liberta compare nell'aprile 65 d.C. nell'epistilio del tempio o più probabilmente dell'*aedicula* dedicata a Cerere (*[C]ereri sacrum*), ora conservato nel Camposanto monumentale di Pisa, ma di provenienza olbiense; numerosi sono poi i bolli sull'*instrumentum domesticum*, che documentano l'attività delle officine di Atte nei latifondi di Olbia donati da Nerone.

La liberta Atte compare negli Annali di Tacito dopo il matrimonio di Nerone con la sorellastra Ottavia, quando si sviluppò una relazione incoraggiata da Seneca ed invisata ad Agrippina: Atte, una schiava di origine greca comprata in Asia e liberata da Claudio, era riuscita a legare a sè Nerone con un vincolo che apparve ai contemporanei saldissimo, basato com'era sulla libidine e su equivoche dissolutezze; quella *muliercula* riusciva a soddisfare pienamente tutti i desideri del giovane senza alcun danno apparente, tanto più che Nerone aveva dimostrato di avere una vera e propria ripugnanza per la moglie Ottavia, nobile e virtuosa, e veniva attirato in modo violento dai piaceri illeciti. Seneca arrivò ben oltre una benevola tolleranza per questo rapporto, assicurando una vera e propria complicità e copertura, mettendo a disposizione il suo giovane congiunto Anneo Sereno, comandante dei *vigiles*, che inizialmente finse di essere il vero amante di Atte e l'autore di quegli splendidi doni di cui la liberta andava fiera, facendone imprudentemente sfoggio. Per queste ragioni inizialmente l'adulterio non fu conosciuto se non da pochissimi e la stessa madre Agrippina lo apprese con qualche ritardo, con grande sdegno e gelosia per l'influenza ormai esercitata a corte da Atte. Tacito ricorda che Agrippina protestava per avere per nuora una serva; rimproverava Nerone per questa sciocca avventura e minacciava di fargli troncare con le buone o con le cattive quella relazione. I rimproveri di Agrippina, che gli rinfacciava le più turpi vergogne, ottennero l'effetto contrario e il principe, soggiogato dalla forza dell'amore per Atte, si liberò completamente del rispetto e dell'obbedienza per la madre e si affidò totalmente a Seneca, che appare dunque il vero protettore della liberta: neppure le altre iniziative di Agrippina, che, cambiata tattica, arrivò ad offrire ai due amanti la propria camera da letto, furono ben accette da Nerone, ormai infastidito per le attenzioni della madre, che rinunciando alla precedente severità, giungeva ora all'estremo opposto di fornire la propria protezione. Pare che gli amici più intimi ed in particolare Seneca, acquistato un sempre maggiore ascendente sul principe, abbiano approfittato dell'occasione per mettere definitivamente da parte Agrippina e lo stesso Britannico, che perciò fu avvelenato, con la complicità del tribuno dei pretoriani Giulio Pollione, forse lo stesso che l'anno dopo fu ricompensato con la nomina a governatore della Sardegna: Pollione aveva la responsabilità di vigilare sulla avvelenatrice Locusta, una maga di origine gallica, allora prigioniera, che già aveva fornito il veleno per la

morte dell'imperatore Claudio e che vedremo nuovamente mobilitata alla vigilia della morte di Nerone. Fu lei a consegnare un miscuglio mortale: come non pensare ad un ruolo svolto in questa tragica circostanza dalla concubina Atte, che Tacito rappresenta come la depravata maestra di libidine, tanto che il giovane non avrebbe appreso dalla sua schiava niente altro che volgarità ? La morte di Britannico, mascherata perché si suppose dovuta ad una delle abituali crisi di epilessia, segnò comunque una svolta nei rapporti di Nerone con la moglie Ottavia e con la madre Agrippina, atterrite per questo crimine: sembra ne venisse rafforzata nettamente la posizione di Atte, colmata di doni, onorata a corte, tanto che secondo Svetonio il principe, inizialmente intenzionato a sposarla, convinse alcuni ex consoli a certificare con un falso giuramento le sue origini regali. Anche Dione Cassio riferisce che l'ipotetica discendenza di Atte al re di Pergamo Attalo, morto quasi due secoli prima, fu poi formalizzata per volontà di Nerone con una falsa adozione. E' questo il momento in cui Nerone pensò seriamente per la prima volta di ripudiare Ottavia e di sposare Atte, che ricevette in dono dal principe vasti latifondi nel Lazio (a Velletri), nella Campania (a Pozzuoli) e soprattutto in Sardegna (ad Olbia), con tutta probabilità questi ultimi provenienti dal patrimonio privato della *gens Domitia* (soprattutto per ragioni cronologiche, escluderei la possibilità che le proprietà olbiensi siano appartenute a *Domitia*, la zia del cui patrimonio Nerone si impadronì nel 59). E' probabile che la liberta Atte abbia avuto un ruolo anche nella condanna del 56 del procuratore della Sardegna Vipsanio Lenate, accusato da alcuni ricchi latifondisti isolani di aver amministrato con rapacità la provincia e chiamato a rispondere del reato di concussione ai sensi della legge Calpurnia. Agrippina, riavvicinatasi ad Ottavia, tentò di portare sul trono Gaio Rubellio Plauto, discendente in quarto grado da Augusto, al quale pare avesse promesso di unirsi in matrimonio; Rubellio fu allora esiliato in Asia ed ucciso più tardi nel 62; egli aveva vasti possedimenti a Formia ed a Pompei, passati poi ad Ottavia e quindi al patrimonio imperiale; può essere collegato con la Sardegna, se un suo parente, Gaio Rubellio Clytio, da riferire alla metà del I secolo d.C., sposato con una Cassia Sulpicia Crassilla, figlia di un Gaio Cassio, è stato messo in relazione con gli interessi fondiari nell'isola - nel Cagliariitano - della *gens* di appartenenza, prima del trasferimento dei latifondi alla proprietà imperiale. Non è escluso che la moglie possa essere in qualche modo collegata con il Gaio Cassio uccisore di Cesare e con altri Cassii esiliati in Sardegna proprio nell'età di Nerone.

Volgeva così rapidamente al termine il "quinquennio felice" di Nerone, che si sarebbe concluso con la morte di Ottavia e l'arrivo di Poppea, in un clima torbido, in cui i delatori la facevano ormai da padroni: Tacito accusa Atte di essere stata la causa di questa degenerazione, soprattutto dei tanti difetti che Nerone aveva ormai accumulato in tre anni di convivenza, tra il 55 ed il 58: legato per abitudine ad Atte, dalla comunanza di letto con una schiava non aveva potuto apprendere altro che volgarità e spilorceria. Il confronto con la nobile, elegante ed intelligente Sabina Poppea si rivelò perdente: Atte venne forse temporaneamente allontanata

dalla corte, mentre Otone, il secondo marito di Poppea, che nel 55 era stato introdotto tra gli intimi di Nerone assieme ad Atte, venne inviato come legato imperiale nella lontana Lusitania; il primo marito, Rufrio Crispino sarebbe stato esiliato nel 65 in Sardegna e fatto uccidere l'anno dopo. Eppure l'allontanamento di Atte fu solo temporaneo e la donna doveva essere pienamente rimasta nelle grazie del principe se, scoppiato il contrasto tra Poppea ed Agrippina, ancora nel 59 Atte continuò a svolgere un ruolo importante a corte, sempre dalla parte di Seneca. Preoccupato per il rischio che Nerone si lasciasse trascinare dalla madre fino all'incesto, Seneca secondo Tacito cercò l'aiuto di Atte, inviandola da Nerone: la liberta, temendo la propria disgrazia ed il disonore di lui, gli riferì che a causa delle chiacchiere di Agrippina l'incesto era ormai conosciuto a tutti, che la corte aveva notato i baci lascivi e le carezze che preannunciavano l'atto obbrobrioso e che i soldati non avrebbero tollerato di mantenere al potere un principe sacrilego colpevole di un delitto contro natura. Secondo una fonte conosciuta da Tacito, Fabio Rustico, l'iniziativa dell'incesto non sarebbe stata di Agrippina ma dello stesso Nerone, che ne sarebbe stato distolto dall'astuzia della stessa Atte. Le parole di Atte, ispirate da Seneca, toccarono profondamente Nerone, sia per l'ascendente che ancora la liberta continuava a mantenere su di lui, sia soprattutto per le preoccupazioni sulle possibili reazioni da parte dell'esercito: fu così che Nerone iniziò ad evitare di incontrarsi da solo con Agrippina ed a favorire i viaggi della madre lontano da Roma; alla fine decise di farla uccidere: anche questa decisione fu presa sembra su consiglio di Atte e di Seneca. Escluso l'uso del veleno, poiché Agrippina si era immunizzata con antidoti, Nerone pensò di ricorrere a dei sicari che uccidessero la madre col pugnale. Infine fu accolta l'offerta del liberto Aniceto, prefetto della flotta di Miseno, che odiava Agrippina che propose di utilizzare una nave che doveva auto-affondarsi in mare: Agrippina riuscì però a salvarsi a nuoto e si può immaginare la costernazione di Nerone alla notizia che la madre era sopravvissuta al naufragio: il prefetto del pretorio Burro si rifiutò categoricamente di far uccidere Agrippina dai pretoriani, così come veniva suggerito da Seneca. L'incarico di completare l'opera fu allora lasciato ancora una volta al prefetto della flotta da guerra Aniceto, che assalì la villa con una schiera di marinai, guidati dal trierarca Erculeio e dal centurione Obarito: il primo colpì Agrippina con una mazza, il secondo al ventre con un pugnale.

Questo tragico episodio, che chiude il "quinquennio felice" di Nerone, fu seguito da un difficile chiarimento in senato: nel suo messaggio, scritto da Seneca per comunicare l'accaduto, Nerone dava la sua versione dei fatti, accusando Agrippina di aver cospirato contro di lui.

Più tardi, la morte di Burro nel 62 causò una rottura dell'equilibrio allora faticosamente raggiunto e provocò come conseguenza anche il crollo della potenza di Seneca ed indirettamente di Atte: seguirono l'assassinio di Rubellio Plauto in Asia, di Silla a Marsiglia, il ripudio e poi la condanna a morte di Ottavia e le nozze con Poppea Sabina. Ottavia fu uccisa, utilizzando ancora una volta Aniceto, il prefetto della flotta di Miseno, lo stesso che aveva eseguito il matricidio.

Fu lui ad autoaccusarsi dell'adulterio con Ottavia, ottenendo in cambio importanti compensi ed un piacevole ritiro: dopo la confessione fu relegato in Sardegna, dove trascorse l'esilio nell'agiatezza e finì di morte naturale. Ottavia fu allora condannata all'esilio nell'isola di Pandataria (Ventotene): la sua partenza suscitò molta pena tra i romani, che ricordavano l'esilio di Agrippina, espulsa da Tiberio o quello di Giulia Livilla, esiliata da Claudio. Dice Tacito che per Ottavia il giorno delle nozze era stato un giorno di morte: nella nuova casa le sarebbe stato avvelenato il padre Claudio e dopo pochi anni il fratello Britannico; poi c'era un'ancella, Atte, più potente della sua padrona; il matrimonio con Poppea era stato concepito per la sua rovina; infine le si lanciava un'accusa, quella di essersi unita al liberto Aniceto, che era più intollerabile della morte. Il riferimento ad Atte è prezioso, perché nella *praetexta* Ottavia l'anonimo autore che scrive forse spacciandosi per Seneca sembra dare un giudizio analogo, ricordando come la moglie di Nerone era diventata schiava della sua schiava, ma non è escluso che il riferimento sia piuttosto a Poppea, anch'essa suddita di Ottavia. Era comunque Atte quella che per prima aveva osato violare il letto di Ottavia: era la schiava che aveva saputo conquistare il cuore del padrone, ma che ora doveva provare terrore per il suo futuro. La morte di Ottavia del resto segnò così il temporaneo incontrastato apogeo di Poppea, che tra il 62 ed il 65 fu sola a corte, ormai senza avversari.

La congiura di Gaio Calpurnio Pisone costituì un altro momento grandemente drammatico: i congiurati, tra i quali il prefetto del pretorio Fenio Rufo, accusato di adulterio con Agrippina, per uccidere Nerone scelsero la data del 19 aprile 65, durante i ludi circensi in onore di Cerere, ai quali il principe avrebbe certamente partecipato. Una volta ucciso il principe, i congiurati dovevano raccogliersi presso il vicino tempio di Cerere costruito dal plebeo Aulo Postumio Albino nel 496 a.C. e dedicato da Spurio Cassio tre anni dopo: qui, presso il tempio ufficiale della plebe, tra l'Aventino ed il Circo Massimo, a breve distanza dal Tevere e dal *pons Sublicius*, Gaio Calpurnio Pisone si sarebbe dovuto far trovare forse in devoto raccoglimento in attesa degli eventi; da qui, dopo la morte di Nerone, il prefetto Fenio Rufo avrebbe condotto Pisone al campo dei pretoriani per essere acclamato imperatore. A tradire i congiurati fu uno schiavo, Milico, che informò il liberto Epafrodito: salvatosi dalla congiura, Nerone a sua volta costrinse molti congiurati a darsi la morte, tra essi Seneca e Vestino, il marito di Statilia Messalina, la futura terza moglie del principe. All'esilio, nelle isole dell'Egeo, furono poi condannati molti altri; in Sardegna fu inviato Rufrio Crispino, primo marito di Poppea, che pure non aveva partecipato alla congiura, ma era ugualmente odiato da Nerone; l'anno successivo fu poi costretto al suicidio. Terminata temporaneamente la meticolosa operazione di individuazione dei congiurati, il senato decretò offerte ed azioni di grazie agli dei e una cerimonia speciale in onore del Sole, cui era sacro un antico tempio nei pressi del circo massimo, il luogo dove si sarebbe dovuto perpetrare il delitto. Si decise anche di celebrare i giochi del circo in onore di Cerere con maggior numero di corse equestri e che il mese di aprile prendesse il nome di

Neronio, quello di maggio di Claudio e quello di Giugno di Germanico. Infine si decise la costruzione di un tempio alla dea *Salus*, alla Salvezza imperiale, pare in quel luogo nel quale il congiurato Scevino aveva tratto il pugnale col quale si sarebbe dovuto uccidere il principe. L'arma fu consacrata in Campidoglio a Giove Vendicatore. Il console designato Anicio Cerialle arrivò a proporre la costruzione a spese pubbliche di un tempio al divo Nerone: ma la proposta fu interpretata come di cattivo augurio.

Secondo una recente ipotesi di Paola Ruggeri, fu forse costruita proprio in quell'occasione in Sardegna ad Olbia un'*aedicula*, un tempietto in onore di Cerere, voluto dalla liberta Atte, per ringraziare la dea della salvezza di Nerone e della scoperta della congiura, che si sarebbe dovuta concludere con la morte del principe in occasione dei *Iudi Cerialles*: ci è conservata la parte destra dell'architrave in granito del tempietto, trasferita in età medievale a Pisa ed attualmente visibile nel Camposanto Monumentale: in essa Atte compare con il nome di *Claudia Augusti liberta Acte*.

Sono rimaste molte altre testimonianze della presenza ad Olbia di Atte, forse per tutta la durata del matrimonio di Nerone con Poppea: tra esse i numerosi bolli sull'*instrumentum domesticum* (soprattutto mattoni, tegole e lucerne) che documentano l'attività delle officine di Atte nei latifondi di Olbia donati da Nerone. Ma di notevole interesse è anche il ritratto di Nerone fanciullo, erroneamente attribuito in passato a Druso minore, che proviene probabilmente dal foro della città romana: è una testimonianza preziosa del ricordo del "*quinquennium felix*" ispirato da Seneca, il protettore di Atte.

Del resto ad Olbia sono ricordati moltissimi *Tiberii Claudii*, liberti di Nerone oppure della sua concubina, schiavi di origine orientale poi liberati: per esempio *Tiberius Claudius Actes libertus Acrabas*, marito di *Hospita* oppure *Tiberius Claudius Actes libertus Euthychus*, esecutore testamentario di un decurione della coorte dei Liguri. Pare sia da considerare di origine olbiense anche *Tiberius Claudius Actes libertus Herma*, ricordato assieme a *Claudia Ianuaria* su una tabella funeraria dedicata alla memoria di *Tiberius Claudius Spuri filius Gemellus* di sicura origine sarda ma trasferita nell'Ottocento a Genova, assieme al sarcofago caralitano di *Lucius Iulius Castricius*, recentemente ritrovato al Cimitero monumentale di Staglieno. Non mancano poi ancora nel I secolo d.C. ad Olbia i *Claudii* liberti imperiali, come *Tiberius Claudius Augusti libertus Diorus*, anch'esso sicuramente da mettere in relazione con Nerone; vd anche *[Cl]audia* e *Cl (audius ?) Sentiu[s]* Vd inoltre il bollo *Claudii Attici* su un embrice dalla necropoli di Olbia.

Tutto ciò, come è stato osservato, deve porre il problema della presenza ad Olbia di latifondi imperiali, trasferiti più o meno temporaneamente nella disponibilità di Atte, poi forse rientrati sotto il controllo di Vespasiano. A questo gruppo di *Claudii* liberti di Atte, di Nerone o comunque dei giulio-claudii, una decina in tutto, vanno collegati anche i due *Domitii* segnalati ad Olbia, con tutta probabilità da mettere in relazione ancora una volta con Nerone, forse a dimostrazione dell'originaria provenienza del latifondo imperiale dalla *gens Domitia*, imparentata sicuramente

con la *gens Octavia*.

Di un certo interesse è anche la vicenda di *Gaius Cassius Blaesianus*, decurione della coorte dei Liguri nell'età di Nerone, iscritto alla tribù Palatina ed amico di *Tiberius Claudius Eutychus*, liberto di Atte; è interessante il prenome Gaius, anche se escluderei un rapporto diretto con i *Cassii* imparentati con il cesaricida e documentati a *Karales* proprio durante il regno di Nerone, ma assolutamente ostili all'imperatore. Tra essi va ricordato il *Lucius Cassius Philippus* forse parente del *Gaius Cassius Longinus* esiliato da Nerone in Sardegna nel 65 d.C., di cui *Atilia Pomptilla*, l'eroina della Grotta delle vipere, aveva seguito a *Karales* la triste sorte, i *graves casus*, entrando nella cerchia di un gruppo di esiliati, tra i quali ad esempio Rufrio Crispino, primo marito di Poppea, suicidatosi in Sardegna nel 65 dopo il fallimento della congiura di Pisone. Questa documentazione fornisce elementi di riflessione sui rapporti tra latifondi imperiali e latifondi trasferiti, sia pure temporaneamente, nella disponibilità di Atte.

Fu forse all'indomani della morte di Poppea, presa a calci da Nerone dopo un violento litigio, nell'anno 65, che cessò questo volontario esilio di Atte, che poté tornare a Roma ed a corte: la liberta in ogni caso si venne a trovare nella capitale al momento della morte di Nerone. Negli stessi giorni veniva esiliato in Sardegna Gaio Cassio Longino, il celebre giureconsulto, che aveva già ironizzato sugli onori resi a Nerone per le vittorie di Corbulone in oriente. L'accusa fu quella di essersi inteso con alcuni avversari di Nerone, tra cui Lucio Giunio Silano Torquato, e di aver collocato, in segno di onore, tra i busti degli antenati anche l'effigie di Gaio Cassio il cesaricida, suo nonno, con la scritta "al capo del partito": come se l'esaltazione del Cesaricidio potesse costituire una nuova concreta minaccia per il principe, l'inizio di un processo che avrebbe portato ad un nuovo tirannicidio, ad opera dei senatori di tradizione repubblicana.

La morte di Nerone ci è conosciuta soprattutto attraverso la narrazione di Svetonio: ancora una volta tornava sulla scena l'avvelenatrice Locusta, che preparò un potente veleno che il principe rinchiuse in una cassetta d'oro, nella confusione poi fatta sparire dai soldati. Fu necessario così ricorrere ad uno strumento di morte più cruento, la spada, che Nerone si affondò nella gola con l'aiuto del liberto Epafrodito. Dice Svetonio che il liberto di Galba Icelo autorizzò la cremazione di tutto il cadavere, dal quale qualcuno avrebbe voluto staccare il capo. Per i suoi funerali, che costarono duecentomila sesterzi, lo si avvolse nelle coperte bianche, intessute d'oro, di cui si era servito all'inizio dell'anno. I suoi resti furono tumulati dalle sue nutrici Egloghe ed Alessandra, aiutate dalla concubina Atte, nella tomba dei Domizi che si scorge dal Campo di Marte sulla collina dei Giardini sul Pincio. Nella sua tomba fu collocato un sarcofago di porfido sormontato da un altare di marmo di Luni e protetto intorno da una balaustra di pietra di Taso. Svetonio fa dunque di Atte, tanto vituperata da Tacito, l'amante devota e fedele: perdonato il principe per averla abbandonata ed averle preferita Poppea, è lei che nel 68 ricompone le spoglie di Nerone nel mausoleo dei Domizi, non rinnegando il suo amore neppure dopo la morte, nel momento in cui tutti i

risentimenti ed i rimproveri stavano per concentrarsi sui sostenitori di Nerone, con lo scoppio di una sanguinosa guerra civile che avrebbe diviso Roma e l'impero. Le proprietà di Atte dovettero essere confiscate con l'arrivo di Vespasiano, ma la liberta non fu uccisa nè subì una *damnatio memoriae* dopo la morte: un indizio della successiva confisca dei latifondi e del ritorno delle terre sarde al *patrimonium* imperiale nell'età di Vespasiano potrebbe essere costituito dall'onomastica di *Claudia Aug(usti) l(iberta) Pythias Acteniana*, ricordata sull'urna cineraria della figlia *Claudia Calliste*: la schiava *Pythias*, passata di proprietà da Atte all'imperatore (*Acteniana*), sembra esser stata liberata prima della morte di Atte, se il gentilizio imperiale è *Claudia* e non *Flavia* (conosciamo diversi casi analoghi a Roma); escluderei una donazione di Atte a favore di Nerone come supposto dal Boulvert. Ne ricaverei dunque la conclusione che gli schiavi di Atte e tutte le proprietà dovettero essere confiscate, secondo la tradizionale politica vespasiana di riaccorpamento delle proprietà imperiali; eppure il nome della liberta di Nerone non fu cancellato completamente. Forse gli embrici con bollo *F. Flavi* ci conservano una preziosa testimonianza del passaggio delle proprietà di Atte nel patrimonio imperiale. Si veda anche *Marcus Lollius Tira(nnus ?)*, *Caes(aris)*, che a giudizio di Giovanna Sotgiu potrebbe essere considerato “un lontano continuatore di Atte nella direzione delle officine imperiali olbiensi un tempo appartenute alla liberta”.

2.8.2 Le altre fabbriche olbiensi e il materiale di importazione

Tutti i dati relativi a possibili fabbriche olbiensi vanno poi posti in rapporto con i materiali di importazione: le lucerne importate dall'Italia e dal Nord Africa: quelle africane notissime dei *Pullaieni* di Uchi Maius, degli *Aufidii* di Theveste, dei *Gabinii* di Cartagine, degli *Iunii* di Cirta, dei *Luceii* di Bulla Regia o di Theveste, degli *Oppii*; da Cartagine proviene anche la lucerna con il bollo *C(ai) P() M()*. Dalle fabbriche urbane provengono le lucerne dei *Bicirii*, dei *Florentii*, dei *Munatii*, oppure quelle con il bollo *Frugi*. Fabbricanti italici erano i *Caecilii* ed i *Lupatii*, così come italiche erano le fabbriche di *Comunis*, di *Iegidus* e di *Vibianus*; non mancano le lucerne con simboli cristiani. Alcuni esemplari sono unici, forse prodotti in Sardegna e ad Olbia in particolare, come quelli di *Apollonius*.

A proposito della terra sigillata italica (con bolli attestati ad Olbia in oltre venti esemplari, soprattutto *in planta pedis*) è stata recentemente segnalata la relativa abbondanza delle forme ceramiche della metà del I secolo d.C.: “prima con gli *Atei* e poi con i tardo italici, Pisa sembrerebbe essere uno dei centri di produzione maggiormente interessato al mercato olbiense e, più in generale, a quello sardo”.

Per il resto abbiamo numerose informazioni sulle direzioni degli scambi commerciali, grazie alla documentazione archeologica ed ai bolli di fabbrica: si pensi ai mattoni bipedali di provenienza urbana o locale, alle anfore, ai vetri, alle *gemmae*, oltre che alle lucerne, di cui si è già detto.

2.8.3 L'onomastica: i gentilizi imperiali

Un'attenzione maggiore merita l'esame dei rapporti di parentela tra le famiglie, documentato dalla diffusione di alcuni gentilizi e dall'onomastica: tra tutti emergono i gentilizi imperiali, in particolare come si è detto per il I secolo d.C. i *Claudii*, in qualche modo collegati con i *Domitii* e con gli *Octavii*; si aggiungano poi i tre *Aurelii*. Si noti anche la buona attestazione dei 4 *Valerii*, forse in rapporto con i provvedimenti di concessione della cittadinanza adottati dal propretore L. Valerio Triario nel 77 a.C. durante la rivolta popolare di M. Emilio Lepido e documentati nella *Pro Scauro* di Cicerone.

Una rilettura delle più recenti scoperte epigrafiche lascia intravedere la presenza ad Olbia di cavalieri romani beneficati dall'imperatore (*[e]quo pu[blico]*) o almeno l'esistenza di rapporti di clientela del probabile municipio con patroni di rango equestre: una lapide in marmo di Carrara, di notevole spessore, rinvenuta nella spiaggia di Sas Salinas ad est di Olbia, ricorda una dedica funeraria effettuata ad un cavaliere romano dalla madre *Vibusia Sabina*, appartenente ad una nobile e poco diffusa *gens* etrusca, originaria di Spoleto. Tra gli altri gentilizi, si notino i *Servilii*, i *Calpurnii*, i *C. Cassii* della tribù Palatina, i *Tadii*, che possono essere di una certa utilità per ricostruire l'originaria provenienza delle diverse famiglie.

Il fondo indigeno della città, che si voleva documentato dall'attestazione della *civitas* peregrina addirittura nel basso impero, emerge con più evidenza dall'onomastica, che ci ha conservato una serie di nomi indigeni, tra i quali segnalerò nel I secolo d.C. soprattutto i due *Cursii*, *Cursius Costini Filius* e *Pertius Cursi f(ilius)*, che vanno collegati col vicino popolo dei Corsi ricordato da Tolomeo nella Sardegna settentrionale. Dunque, accanto agli immigrati, fin dalle origini ad Olbia risiedevano gruppi locali: si pensi ad esempio a *Valeria Nispenini*, al marito *Pribatio* ed al *filius pientissimus Balentinus*. Ma non pochi sono i casi di nomi unici (come *Fulvula Valenti f(ilia)*) ancora nel I secolo d.C. Pochi, ma relativamente significativi, sono i cognomi in *-anus*: in almeno un caso si può pensare ad un'adozione dalla *gens Valeria*: *Venerianus*, padre di *Calpurnia Valeriana*; *[Cresc]entianus*, figlio di *Fortunata ancill(a)*, fratello di *[Cr]escentilla*. Si è già detto di *Claudia Aug(usti) l(iberta) Pythias Acteniana*.

I nomi greci, relativamente diffusi (*Acrabas*, *Arethusa*, *Calliste*, *Diorus*, *Eutycus*, *Lygda(m)us*, *Maria*, *Pythias*, *Zoilus*) sono indizi di una componente servile abbastanza estesa e della presenza di immigrati dall'area orientale dell'impero; in un caso, nell'acclamazione per *Asclepiades* incisa prima della cottura su un mattone bipedale del IV secolo d.C., compare il nome della schiava (*H*)*elenopolis*, probabilmente originaria dall'omonima città della Bitinia, l'antica Drepanon, ribattezzata da Costantino in onore della madre Elena.

Emergono dunque attraverso un esame onomastico le origini e le componenti sociali della popolazione, con numerosi schiavi, ma soprattutto liberti, ed anche ricchi liberti imperiali. Incerto il gentilizio di un altro liberto imperiale (*Aug(usti) libe[rtus]*), da riferire più probabilmente al II o al III secolo, responsabile della

banca cittadina, come [*procur(ator)*] *cal(endarii) Olbi(a)e* e ricordato dalla moglie [*A*]rethusa . Si conoscono anche alcuni esponenti della classe dirigente cittadina, in qualche caso forse pervenuti al rango equestre. Le iscrizioni ci fanno conoscere oltre 30 personaggi, con un'età media di circa 37 anni. Ma il dato è assolutamente dubbio sul piano statistico.

2.8.4 L'urbanistica

La città, che presenta degli assi viari relativamente regolari (il Corso Umberto è forse il *decumanus*, le vie Porto Romano e Regina Elena ricalcano forse il *cardo*), ha un tessuto urbanistico ortogonale orientato NordNord Ovest-SudSudEst: Rubens D'Oriano lo giudica già per l'età punica coerente rispetto al lato occidentale delle mura di cinta, l'unico per il quale l'orientamento non era condizionato dalla conformazione della linea di costa. Il disegno urbanistico punico, che fa pensare a schemi urbani di derivazione ippodamea come per Karales punica, condiziona anche quello romano, quanto alla collocazione del foro, degli edifici pubblici, delle necropoli, all'interno delle mura; si può parlare di una continuità di vita della città punica in età romana ed in particolare in età repubblicana: si pensi alle tipologie sepolcrali (tombe a camera), ai materiali di tipologia punica in strati romani, all'uso dell'alfabeto semitico, in particolare su frammenti di ceramica a vernice nera con graffita una lettera punica (II-I secolo a.C.).

Il disegno urbanistico della città romana è stato studiato già da Dionigi Panedda, con numerosi aggiornamenti che si devono a Rubens D'Oriano e ad Antonio Sancier, con riferimento all'acquedotto, alle terme, agli edifici religiosi e da spettacolo (un possibile anfiteatro), alle necropoli (Isciamariana e Giuanne Canu; Acciaradolzu e San Simplicio; S'Abba bona, Sa Funtana noa e, dentro l'abitato, Su Cuguttu), che hanno restituito finora oltre 2000 tombe.

2.8.5 Mosaici e sarcofagi

Un'innovazione culturale è rappresentata dai mosaici rivenuti nel perimetro urbano, soprattutto nell'area delle terme ed in località Tilibbas tra il 1865 ed il 1896, tutti perduti, ma di cui ci resta una sommaria descrizione, che potrebbero portarci ad ipotizzare una forte influenza urbana.

I sarcofagi finemente decorati appaiono tutti di produzione urbana, come il coperchio di quello di *Maria*, con la tabella epigrafica inserita tra due vittorie panneggiate ai lati; sui fianchi teste dei Venti "scolpite con tratti incisivamente vigorosi" (III secolo d.C.); tra gli altri emerge il sarcofago con festoni, putti e maschere gorgoniche in marmo dell'Imetto, per il quale il Pesce ha proposto una collocazione nella prima età severiana. Al tardo IV secolo andrebbe riferito il sarcofago con Genio della Morte.

2.8.6. L'abbandono di Olbia

Resta da dire dell'abbandono di Olbia, collegata al retroterra da un'efficiente sistema stradale restaurato ancora tra il 387 ed il 388 (vedi i miliari di Magno Massimo e Flavio Vittore, Sbrangatu, Pasana, Berchidda), città che Claudiano nel 397 d.C. ricorda protetta dalle mura litoranee (*partem litoreo complectitur Olbia muro, de bel. Gild. 1, 519*) e che Stefano di Bizanzio all'inizio del VI secolo ancora conosce come *Olbia, pólis* ; l'assenza di Olbia nella Tabula Peutingeriana, nell'Anonimo Ravennate ed in Guidone hanno fatto pensare ad una progressiva decadenza e ad un lento spopolamento, che sembrerebbe documentato dall'archeologia e dalla contrazione del nucleo urbano: al V secolo sembra datarsi l'epigrafe che parla di un'edificio restaurato perchè *in ruin[a]* nell'area di Villa Tamponi; l'unica necropoli all'interno delle mura è quella di Su Cuguttu, solo maschile, sviluppatasi in epoca successiva al 375, sopra uno strato di ceneri; si è pensato ad una deposizione di militari o di marinai, in seguito ad un tragico oscuro episodio di guerra (sembrerebbe da escludersi un rapporto con l'occupazione vandala). Ad epoca vandala viene ora collegato l'affondamento di una decina di navi, parzialmente incendiate, ancorate nel porto di Olbia e recentemente oggetto di scavo.

Entrata in crisi la *civitas*, le funzioni di centro episcopale, forse già attribuite ad Olbia, sarebbero state assunte da un *locus qui dicitur Fausiana* da intendersi come “un piccolo borgo attorno alla cittadella vescovile”, localizzato tradizionalmente all'interno, a pochi chilometri di distanza, forse a Pasana. Da Pasana provengono due miliari stradali; va detto comunque che i più recenti dati di scavo potrebbero contrastare con questa ipotesi e c'è chi, come Mariangela Pisanu, preferisce ora localizzare *Fausiana* nel sito urbano classico. In ogni caso la nascita della diocesi di *Fausiana* deve risalire più probabilmente all'inizio del VI secolo, dopo l'arrivo in Sardegna dei vescovi africani guidati da Fulgenzio di Ruspe, se nel giugno 594 papa Gregorio Magno la menzionava come sede vescovile vacante nella quale rimanevano ancora alcuni pagani, precisando che la consuetudine di ordinare un vescovo era stata abolita da lungo tempo. In una lettera successiva dell'ottobre 600 indirizzata al *praefectus Africae Innocentius*, Gregorio ricordava che la sede vescovile aveva ormai un suo titolare, un *Victor Fausianensis episcopus*, particolarmente attivo nel contrastare le angherie, le violenze e gli abusi degli *africani iudices*, forse dei funzionari incaricati della riscossione dei tributi dal prefetto del pretorio africano, un tema sul quale Raimondo Turtas ha di recente dedicato un'approfondita riflessione; il vescovo veniva elogiato dal pontefice negli stessi giorni per lo zelo dimostrato contro i barbari pagani, che venivano convertiti e battezzati. Quando era cessato a *Fausiana* l'uso di eleggere un vescovo ? Turtas penserebbe che la diocesi, istituita nel primo decennio del VI secolo, “sia stata abbandonata in seguito alle incursioni degli Ostrogoti di Totila” nel 552, che in parte hanno riguardato la vicina Corsica. In ogni caso la successiva fine di *Fausiana*, ricordata nuovamente da Giorgio

Ciprio, la nascita di *Civitas* forse dopo la cacciata araba (il primo documento è del 1133) e poi di *Terranova* meritano una più attenta riflessione, per quanto Anna Maria Giuntella abbia fornito in proposito nuovi preziosi elementi: la collina di San Simplicio all'esterno della cinta muraria sembra essere già in origine il polo urbanistico religioso della città, in alternativa alla sede del potere civile nell'area del foro. Al momento pare comunque eccessivo ipotizzare che "la cattedrale paleocristiana si trovasse nel luogo di quella attestata in periodo medioevale", dato che non esiste documentazione di una diocesi di Olbia precedente a quella di *Fausiana*, ma anzi nel concilio di Cartagine del 484 non è citata nessuna delle due sedi; appare comunque possibile pensare che la cattedrale romanica sia stata costruita su quello che restava dell'originario *martyrium* di Simplicio (non mi sfugge la difficoltà rappresentata dal fatto che secondo le fonti medioevali Simplicio era vescovo di *Fausina in Galuris*).

2.8.7 Il museo di Olbia e il parco archeologico

L'allestimento del Museo di Olbia inaugurato (maggio 2004) dall'allora Ministro Giuseppe Pisanu, costituisce un'occasione irripetibile per un ripensamento complessivo sull'identità della città antica, sui monumenti, sull'urbanistica, sulla storia del municipio romano, con un deciso salto di qualità evidente anche alla cittadinanza. Una vera e propria centralità assumeranno i relitti navali della fase tardo-antica, che faranno del Museo di Olbia un unicum nel Mediterraneo, con una forte specializzazione su temi di tipo marittimo e portuale: la storia della città potrà partire dalla prima battaglia navale dell'antichità (la battaglia nel mare sardonio), discuterà la possibilità di una effimera colonia greca e della fondazione cartaginese, per arrivare al municipio romano e all'occupazione vandala. Centrale sarà lo sviluppo del mito di Eracle conquistatore dell'Occidente e dei suoi figli fondatori della colonia.

Il parco archeologico potrebbe avere la sua anima nella vicina Villa Tamponi e nel Museo collocato sull'Isolotto Peddona: in particolare il giardino e la villa potrebbero mettere in contatto la città di oggi con il collezionismo antiquario di fine Ottocento, che è stato uno dei motori della rinascita di Terranova Pausania.

Storia antica e storia contemporanea potrebbero allora convergere verso una qualificazione del tessuto urbano che tenga conto delle particolarissime valenze monumentali (basti pensare alle mura, all'acquedotto, al complesso di San Paolo) che costituiscono un elemento fondante dell'identità cittadina e in prospettiva dell'identità dell'intera provincia Gallura.

2.3 Olbia nel Medioevo

(a cura di Angelo Castellaccio, Università di Sassari)

A cavallo tra il IX ed X secolo si realizza in Sardegna un originale sistema di governo, proprio di questo particolare territorio, conosciuto col nome di Età dei

giudicati o, meglio, dei *regni giudicali*.

Ognuna di queste realtà statuali ha una propria fisionomia territoriale, proprie istituzioni, propri regnanti, una propria lingua, un proprio esercito, tutte caratteristiche che la distinguono dalle altre, sì che, pur con tratti comuni, ogni regno giudicale ha una propria storia particolare. Tra gli elementi comuni ricordiamo una sede in cui prevalentemente dimora la famiglia reale, nelle pause tra le consuete ispezioni nelle diverse realtà territoriali giudicali per assolvere alle problematiche inerenti alle normali relazioni tra sudditi e sovrano, fra periferia ed organizzazione centrale del potere: amministrazione della giustizia, presenza a feste religiose, visita ai siti possibile meta di incursioni nemiche, verifica delle esigenze delle comunità locali.

Di norma la scelta è motivata dalla superiorità demografica, economica e sociale di un insediamento, od anche religiosa, come l'essere sede vescovile (meglio se le due prerogative coesistono); a queste caratteristiche risponde, nel regno di Gallura, nei primi secoli del Basso Medioevo, per quanto emerge da una lacunosa disponibilità documentaria, l'attuale cittadina di Olbia.

A condizionare lo sviluppo del territorio, potenzialmente favorito (dopo il diradarsi delle incursioni barbaresche) da una notevole estensione sul mare, sono una popolazione poco consistente, per di più distribuita in una miriade di insediamenti di limitate dimensioni, un tessuto viario modesto, una dimensione economica precaria incentrata su una produzione cerealicola insufficiente ottenuta dallo sfruttamento di poche aree fertili, la presenza di ampie sacche costiere malariche che ostacolano i traffici tra Isola e Penisola.

La scelta di Olbia (allora Civita) come capitale giudicale risiede nell'essere sede portuale, nei cui pressi sfocia un corso d'acqua che collega le aree costiere con i territori dell'interno: ogni regno giudicale è infatti incardinato su un centro portuale il che significa potenziali commerci, in cui troviamo progressivamente impegnati mercanti di provenienza esterna, interessati all'acquisto dei prodotti del territorio ed alla vendita dei manufatti che hanno portato con sé dalle località peninsulari di partenza. Fattore non secondario, di valenza religiosa ma anche politica e morale, è poi la presenza in loco del vescovo, già residente in ambito bizantino in Fausiana, di cui Olbia rappresenta la continuità storica.

Fausiana, che ha ospitato anche le autorità civili già presenti nella romana Olbia, si qualifica per questo fatto nella coscienza popolare come la città per eccellenza, la *Civitas*, da cui dopo il Mille, per il venir meno delle incursioni barbaresche, è destinata a sorgere nelle vicinanze la nuova Civita; sembra attestare pur tuttavia la sua persistenza il toponimo Olbia, se si presta fede al cronista pisano Roncioni, per il quale intorno al 1003 navi pisane che risalivano le coste orientali sarde assalirono l'Ogliastra e poi *i borghi di Olbia, grossa terra, dove fecero grosso bottino*.

Potrebbe dedursene che i Pisani assalirono i borghi circostanti in quanto più appetibili, se si considera che a questa data non si è ancora manifestata quella crescita demografica della conca olbiese che trae motivo dalla discesa a valle

delle popolazioni interne; le motivazioni risiedono nella diminuzione delle incursioni saracene e nel flusso migratorio di provenienza dalla *Terramanna*, che si collocano non prima della seconda metà del secolo XI.

Non conosciamo le origini del giudicato di Gallura (il toponimo è documentato per la prima volta in un'epistola databile dal 1089 al 1098), né i primi giudici, né le fasi iniziali del regno di Gallura, né tanto meno i motivi dello sviluppo di Civita, che si possono ipotizzare solo in relazione alle linee di tendenza del complessivo territorio isolano: un incremento demografico dovuto a fenomeni immigratori dall'esterno e dall'interno dell'Isola.

Di questa evoluzione della situazione politica isolana, di cui la crescita demografica è solo il primo, naturale risvolto, si ha notizia quando è ormai consolidata, allorché (secoli XI-XII) l'insediamento di Civita si è già affermato sugli altri centri demici del territorio, assumendo un rilievo dominante.

Si tratta di alcuni documenti che sinteticamente riprendiamo. Sembra ascrivibile al 1113 (la data non è certa) un documento in cui è attestato il toponimo Civita: la donazione a Santa Maria, cattedrale pisana, di una corte nel territorio di Larathano, nella curatoria di Civita; a questa altre ne seguiranno, innescando pericolosi contrasti con la Chiesa locale, preoccupata del venir meno di sostanziose rendite. È successivo di alcuni anni (1116) un secondo documento in cui, con la curatoria di Civita, compare il cimitero di San Simplicio.

Da qui si deduce che a questa data esiste una curatoria di Civita, che con ogni probabilità deve la denominazione al borgo principale, Civita, nuovo o in parte rinnovato rispetto a Fausiana, il passo è breve. Lo identifichiamo in un centro demico principale attorniato da ville di secondario rilievo che gli riconoscono la supremazia politica ed istituzionale per il fatto di qualificarsi come sede del funzionario giudiciale territoriale di più alto rango: il curatore. Grazie alla progressiva frequenza di relazioni tra Gallura e Toscana ed all'espansionismo pisano, fin dal secolo XIII nel territorio acquisisce un ruolo primario, grazie anche ad un'accorta politica matrimoniale, la famiglia dei Visconti. Non è dunque un caso che a cavallo dei secoli XIII-XIV ci troviamo di fronte ad una situazione del tutto nuova: il borgo non si chiama più Civita (dizione che sopravvive limitatamente all'organizzazione religiosa del territorio), ma Terranova (termine che intende indicare appunto una Terra nuova, di nuova conquista o di nuovo impulso demografico), mentre la curatoria di Civita diviene curatoria di Fundi de Monte.

Le motivazioni del cambiamento vanno ricercate nelle disavventure dei Visconti all'interno del Comune di Pisa, che nell'ambito delle lotte per la conquista del potere in città le confisca i possedimenti isolani, magari dopo inutili tentativi di difesa, ribattezzando a meglio attestare la nuova signoria; giuste dunque le affermazioni di Dionigi Panedda, quando scrive che "A provocare il ribattezzamento della città potrebbe essere stata una sua vigorosa ripresa, dopo un evento catastrofico".

L'inserimento del borgo nelle proprietà di diretta amministrazione del Comune ne avrebbe trasformato la condizione giuridica e la relativa organizzazione

amministrativa, da villa retta con ordinamenti modulati sulle istituzioni giudicali a borgo con istituzioni d'impronta comunale.

Terranova per vari motivi, dunque, per identificarsi in un borgo di nuovo impianto o, meglio, ricostruzione, ma anche in quanto borgo con nuovi ordinamenti giuridici, comunali, non più signorili come in precedenza; a sua volta, la curatoria avrebbe ricevuto la denominazione di *Fundi de Monte* in dipendenza della conformazione fisica: un territorio pedemontano, cerniera tra le valli che congiungono le colline dei dintorni con la piana di Civita, punteggiata da ville a prevalente economia agropastorale.

Lo sviluppo di Civita, gli impulsi commerciali da cui è caratterizzata, la prevalenza demografica ed economica sugli insediamenti contermini, una massiccia presenza di mercanti provenienti dalla *Terramnna*, giustificano il binomio villa-curatoria, ossia la presenza di una villa di valenza tale da identificarsi in una curatoria. A supportarne lo sviluppo, motivato dai traffici ultramarini, avrebbe provveduto il territorio che a questa villa fa da contorno, a vocazione produttiva tradizionale, agricola e pastorale.

Una cinta muraria, posta a protezione del centro abitato di nuova amministrazione, che avrebbe svolto da motivo di aggregazione e richiamo per gli abitanti del territorio, salvaguarda lo sviluppo e garantisce la difesa degli abitanti, per quanto appare da documenti tardivi. Un'epistola di Guglielmo de Ricoveranza (scritta forse nel 1305) che informa (il destinatario non è precisato) sui possedimenti (a questa data solo teorici, in quanto ormai confiscati da Pisa) galluresi di Giovanna Visconti, elenca infatti, tra gli altri, il *Castrum Terre nove*; lo si deve intendere non come *fortezza di Terranova*, distinta topograficamente dall'insediamento umano, ma come *Terranova città fortificata*.

Viene da pensare ad un nucleo fortificato (*Castrum Terre nove*) circondato da villaggi (il Ricoveranza accenna ad imprecisate *multe bone terre et grosse*) e da appendici che fungono da trait d'union tra nucleo fortificato, città vera e propria, e territorio.

Si tratterebbe di un agglomerato di notevole consistenza, tale da meritare la definizione di *quasi civitas*.

Che una cinta fortificata racchiudesse una fortezza lo apprendiamo dal *Liber fondachi* – censimento contabile stilato dai Pisani per i loro possedimenti galluresi prima della conquista aragonese (1323-26) –, che contiene notizie su Terranova, ad es. laddove si accenna alla necessità che il “podestà di turno si faccia carico di far costruire, a spese degli abitanti, ponti e terrazze nella fortezza di Terranova, sì che tramite i ponti si possa uscire e tornare, e sopra le mura, sulle terrazze, i difensori possano comodamente sostare”.

Il passo è esplicativo della reale conformazione di Terranova: accennando ad un *castrum Terrenove*, ai ponti cui accedervi ed alle strutture difensive, infatti come le spese, pena una multa di cento soldi di denari aquilini minuti, dovessero gravare sugli *homines et persones de Terranova*, gli abitanti del borgo di Terranova, distinto dal castello; la fonte ci informa poi che Terranova è Comune (è

menzionato un *potestas*), con leggi ed istituzioni particolari, verosimilmente mutate dal Comune di Pisa. Il ruolo dominante di Terranova è rafforzato dalla presenza del camerlengo generale della Gallura, preposto alla riscossione dei tributi; la denominazione, non indigena, denota un'ormai radicata presenza pisana nel territorio, al cui sfruttamento è particolarmente interessata. Questo funzionario è coadiuvato da aiutanti attivi nella tradizionale realtà agro-pastorale, che proprio per questo mantengono l'originaria titolazione giudiciale: tra questi troviamo un *maior jumentarum*, o *maior vacharum*, o *maior bestiarum*; presente è pure un *maior portus*, che riscuote le tasse sulle merci in transito nel porto.

L'entità dei dazi, pagati in relazione a qualità e valore delle merci, è utile per conoscere quali fossero i prodotti al cui import Pisa era più interessata.

Fin dal 1233 erano presenti in Terranova anche i *consules*: assistiti da un *iudex* preposto all'esecuzione dei loro deliberati, definivano le controversie giudiziarie di natura finanziaria.

Il tutto concorre ad ipotizzare in Terranova un'organizzata presenza mercantile pisana, regolata da codici di comportamento ed autorità in grado di farli rispettare; in questo senso, interessante sarebbe conoscere il tipo di relazioni stabilitosi tra autoctoni e forestieri, tra originari e nuovi abitanti.

A differenza di altre regioni isolate, la Gallura ha vissuto solo in parte la competizione tra Pisa e Genova per la conquista del monopolio commerciale e politico; in questo senso determinante è stata la vicinanza geografica alla Toscana, che ne ha fatto teatro di penetrazione mercantile e politica fondamentalmente pisana, attivate con strumenti diversi: forza di persuasione delle armi, influenza esercitata sulle autorità giudicali col miraggio dello sviluppo del commercio e della possibilità di lauti guadagni, utilizzo politico della legazia apostolica sulla Sardegna concessa dal pontefice all'arcivescovo pisano, una programmata politica matrimoniale finalizzata ad ottenere a buon mercato estese proprietà fondiarie.

Progressivamente questa presenza, originariamente localizzata nelle aree costiere, s'indirizza con forza verso le regioni produttive dell'interno, relegando in secondo piano gli intermediari locali inizialmente utilizzati per far affluire ai fondachi portuali i prodotti dell'entroterra; questa strada è battuta per ottenere consistenti risparmi sui costi d'acquisto, avere una diretta conoscenza delle risorse produttive locali, e soprattutto stabilire più strette relazioni con le popolazioni dell'interno, istintivamente diffidenti verso i nuovi arrivati, visti pur sempre come potenziali nemici.

Alla funzione di avvicinamento delle parti, non solo in senso fisico (aree interne ed esterne) ma più propriamente mentale, comportamentale e morale (mercanti della *Terramanna*, conoscitori di leggi comunali ed arti del commercio, generalmente in grado di far di conto, e quindi di leggere e scrivere, e popolazione dell'interno, ancorata al tradizionale mondo della pastorizia e dell'agricoltura, incapace di leggere e scrivere, non a conoscenza delle nuove tecniche di coltura dei campi di cui si fanno per primi interpreti e protagonisti gli ordini monastici), con la ricerca e

l'avvio di una politica di buon vicinato e di sinergica iniziativa per un comune miglior tenore di vita in una regione "naturalmente" ostile quale è la Gallura, concorrono diversi fattori, tra cui le *donnicalias*. Si tratta di proprietà terriere con immobili servi e patrimonio zootecnico di pertinenza, donate forse con eccessiva prodigalità dai giudici agli ordini monastici per invogliarli ad impiantarsi nel territorio isolano al fine di insegnare ai nativi i principi delle nuove tecniche di lavorazione dei campi ed i punti cardine della dottrina della Chiesa di Roma. Un ruolo gioca anche la Chiesa locale, di recente subentrata nel vuoto lasciato dalla Chiesa bizantina, ancorata a valori religiosi in parte differenti.

La duplice funzione di centro di produzione ed aggregazione demografica rivestita dalle *donnicalias* ne fa progressivamente strumenti di pressione politica e sociale che affrettano la crisi del sistema dei regni giudicali, da tempo avviati a declino in una realtà nuova per mentalità, caratteri, contenuti, soprattutto indirizzi produttivi; d'altra parte, nell'azione politica di sintesi di comunità differenti per lingua, economia, tradizioni, costumi, insieme con le *donnicalias*, ma con una incisività anche superiore, ad assolvere al ruolo di aggregazione della società indigena con quella *terramannesa* troviamo la Chiesa, nella veste di istituzione universale e di aggregazione della società presente nel territorio ma anche di insieme di edifici religiosi, da intendersi come occasione favorevole in cui trovarsi per pregare, scambiare informazioni, stringere nuovi rapporti sociali o familiari, firmare accordi commerciali, o semplicemente far nuove conoscenze.

Alla definizione di questo quadro concorrono in maniera forse decisiva la Chiesa pisana, il cui arcivescovo Balduino riceve nel 1138 la concessione dei diritti primaziali sulle diocesi galluresi di Civita e Galtellì, ma in particolare, credo, la chiesa di San Simplicio di Olbia, che assolve decisamente ad un ruolo di assoluta importanza.

Edificata in un territorio più povero di altri e meno intensamente abitato, la chiesa di San Simplicio si qualifica come l'edificio religioso di più ampio respiro e bellezza architettonica costruita in Gallura. Realizzata verosimilmente sui resti di una precedente chiesa paleocristiana di cui sopravvive la cripta, viene portata a compimento in tre momenti differenti (dalla fine del secolo XI agli anni 1110-20), con una definizione finale differente da quello che doveva essere il progetto iniziale, modificato probabilmente per alleggerirne volumi e forme.

Il suo *iter* costruttivo, così come la funzione politica e religiosa svolta nel territorio, la rendono del tutto simile alla basilica di San Gavino di Porto Torres, sì che non è difficile individuarne significativi tratti comuni.

Sita in posizione decentrata rispetto al nucleo urbano originario, all'interno di un'area cimiteriale di antica origine di cui lentamente si vanno riscoprendo forme e contenuti meritevoli di un'indagine nel sottosuolo non più saltuaria – come solitamente fino ad ora è accaduto – e condotta da pur valenti studiosi che risultano condizionati dalla mancanza di collaborazione con esperti di discipline differenti (dall'urbanistica alla storia della Chiesa, dalla storia alla storia dell'arte, dall'archeologia romana a quella bizantina, dalla geologia alle tradizioni popolari),

per il ruolo che ha svolto e la funzione di attrazione culturale e turistica che può svolgere in un territorio a così alta densità di presenza di turisti provenienti da ogni parte del mondo, merita senza dubbio grande attenzione. In quest'ottica non appare superflua, ma è anzi quanto mai utile, e soprattutto da attuarsi in tempi stretti, una organica campagna di scavi all'interno ed all'esterno della basilica, nelle immediate prossimità, che faccia giustizia delle rivalità e gelosie che sembrano dividere le istituzioni giuridicamente preposte alla sua direzione religiosa ed artistico-culturale. La riscoperta nei suoi molteplici aspetti, e la valorizzazione – si pensi solo al flusso economico che ne può derivare – di un edificio di rilevanza tale da meritare ben altra sorte, non possono infatti rimanere ostaggio di pregiudizi e normative decisamente superate dalle esigenze di una cultura moderna, allo stesso tempo laica e religiosa, che mira alla totale fruizione pubblica delle emergenze di pregio sopravvissute ad illuminarci sui contenuti e le caratteristiche di un lontano passato per altri versi difficilmente comprensibile.

Sorta al di sopra di una precedente struttura religiosa di età paleocristiana, la chiesa di San Simplicio riassume e racchiude nella sua attuale conformazione evidenti significati di diversa valenza. In primo luogo merita una precisazione la posizione: essa non è infatti casuale, ma rientra in una prassi costante per tutto il Medio Evo sardo che i nuovi edifici religiosi sorgano preferibilmente su un'area da tempo riservata ad attività religiose. Essa si qualifica poi come la più alta espressione culturale architettonica del territorio gallurese, alla cui realizzazione hanno contribuito maestranze specializzate d'importazione toscana (evidente l'impronta della scuola di Lucca) ma certamente anche manovalanze locali, contribuendo per questo solo aspetto a farne un prezioso gioiello dell'arte religiosa isolana, non di quella toscana in terra sarda. Il manufatto esprime infine nella sua conformazione nonché nelle sue caratteristiche ornamentali la sintesi della dimensione economica del giudicato gallurese: la sua realizzazione è infatti dovuta non solo alle risorse delle casse giudicali, ma verosimilmente al contributo di tutta la società gallurese, olbiese in particolare (vi comprendiamo i nativi ed i "continentali" quivi stabilitisi), ma non nella sola e limitata forma di prestazioni lavorative più o meno gratuite, ed appare in stretta dipendenza con l'inserimento dell'economia giudicale nelle correnti di traffico mediterraneo verificatosi con l'arrivo in Gallura dei mercanti pisani.

La grandezza delle proporzioni ed il richiamo esercitato sulla società contemporanea, che ne fanno motivo di pellegrinaggio, lo qualificano allo stesso tempo come un centro di consistente valenza economica: è del resto risaputo come la chiesa medioevale non sia solo occasione di cerimonie religiose, ma soprattutto di incontri (al suo interno o nelle vicinanze si svolgono con frequenza feste, si stipulano contratti o si firmano accordi commerciali). Anche se non è stata sede di diocesi (come da taluno supposto), la consistenza delle dimensioni e la denominazione che si richiama al più illustre dei santi martiri galluresi, San Simplicio (venerato come patrono di Olbia e di tutta la Gallura), la indicano come la chiesa gallurese di più profondo significato religioso.

La posizione assunta nel territorio riveste per Noi anche un'interessante valenza sociale: esterna al nucleo urbano (ancora nel secolo scorso veniva considerata una chiesa campestre, per la sua collocazione al di fuori del centro abitato), esprime la ricerca di una stretta mediazione tra una realtà urbana che gravita sul mare ed un territorio legato alle attività economiche tradizionali, agricoltura e pastorizia, supporto indispensabile per la nascita e la sopravvivenza del commercio cittadino.

In questo senso San Simplicio assume il significato di momento di sintesi, di incontro di una società urbana con una rurale, di cerniera tra una società in buona misura continentale ed un'altra prevalentemente composta di autoctoni. È questo il motivo per cui non ci sentiamo di concordare con quanto a suo tempo sostenuto, sia pure autorevolmente, da quel grande studioso olbiese che è stato Dionigi Panedda, per il quale la chiesa è sorta fuori dal perimetro urbano "perché dentro il quadrilatero urbano non c'era spazio disponibile"; quest'interpretazione pare in effetti riduttiva del ruolo svolto dalla chiesa di San Simplicio, per cui è preferibile pensare che volutamente sia stata costruita all'esterno del sistema difensivo urbano, vuoi per recuperare un'area sacra da tempi antichi, vuoi, soprattutto, per creare un momento di incontro tra residenti urbani in prevalenza mercanti e abitanti dell'entroterra di norma pastori e contadini. Se la chiesa avesse dovuto rispondere ad una mediazione tra borgo e mercanti *terramannesi*, in questo caso la si sarebbe realizzata verso il mare, magari con l'ingrandimento di altri edifici religiosi, che pure sono documentati presenti nel territorio circoscritto tra la realtà urbana e la cinta portuale.

L'edificio ha infine una valenza istituzionale concreta, riconoscibile nel fatto che è in questa chiesa, nella sua area cimiteriale, che si stipulano i primi atti di donazione di chiese galluresi all'Opera di Santa Maria di Pisa, quasi ad attribuirle ufficialmente il significato ed a riconoscerle il ruolo di mediazione tra interessi locali, giudicali, ed interessi commerciali continentali, rappresentati dalla Chiesa pisana, dietro il cui ombrello protettivo si muove ed opera in Sardegna la colonia mercantile pisana.

San Simplicio si qualifica, in definitiva, come il segno concreto di uno sviluppo economico e demografico del territorio che si concretizza grazie all'incontro di realtà economiche e sociali differenti, ed alle sinergie che queste realtà unitariamente esprimono e rappresentano. Si tratta di un incontro destinato ad avere negativi risvolti istituzionali per i quadri della società giudicale, che verranno travolti dal crescente peso economico e politico della società mercantile *terramannesa*, dall'impatto che le correnti culturali di cui sono espressione avranno sulla società indigena, che ne trarrà occasione per riforme istituzionali.

In quest'ottica si spiega il passaggio indolore da una dinastia indigena ad una signoria dei Visconti favorita da un'accorta politica matrimoniale e dalla politica di Pisa, che a sua volta, a fine secolo XIII, si impossessa per confisca del territorio gallurese. Per breve tempo, però, in quanto, nonostante consistenti interventi nelle mura cittadine nel tentativo di rafforzarle contro attacchi nemici ormai imminenti, il

successivo arrivo aragonese in Sardegna in chiave antipisana programmato dal pontefice Bonifacio VIII, coronato da successo, porta la Gallura sotto il dominio della Corona d'Aragona.

Terranova, divenuta possedimento aragonese in seguito alla pace del 1324 tra Pisa e Corona d'Aragona, sembra inizialmente rientrare in un progetto di diretta amministrazione regia, mantenendo la dignità di Comune ed una discreta attività mercantile.

Nel 1340 i renditi complessivi di Terranova, tra borgo e porto, ammontano a 750 lire di alfonsini minuti, somma che a raffronto di quanto conosciuto o per il biennio 1324-25 ne conferma un progressivo declino economico. Del resto, i primi segni di una crisi socio-politica del territorio, di un negativo rapporto tra autoctoni ed Aragonesi, si erano manifestati già nel 1328-29, con la ribellione degli "uomini di Terranova e del piano di Civita", che aveva portato all'uccisione del capitano aragonese di Gallura Miquel Martinez de Puyo, depredato di beni, armi, attrezzature varie, soldi, cavalli.

Terranova, concessa in feudo a privati cittadini poco interessati a valorizzarne le potenzialità ma intenti solo a ricavarne utili e benefici col minimo dispendio di risorse, anche per la posizione geografica, marginale rispetto alle nuove correnti di traffico che caratterizzano l'Isola, dirette ormai alla volta della penisola iberica e non più, come prima, verso la Penisola, si vede progressivamente emarginata, perdendo peso politico ed economico.

La sua presenza si rarefa anche nella disponibilità delle fonti documentarie, fatto che sembra simbolicamente accompagnare la decadenza e la nebulosità delle vicende storiche.

Diversamente, complicatesi le relazioni degli Aragonesi con i Sardi, qu-alcosa di più sappiamo sul castello di Pedres, chiamato col castello di Terranova ad assolvere alla duplice funzione di baluardo contro i Sardi che intendessero spingersi dalle montagne dell'interno verso il piano di Civita, laddove al castello di Terranova è assegnato il compito di proteggere dai pericoli che dal mare possono ora portare Pisa e Genova; le due fortezze si integrano e completano a vicenda, proteggendosi reciprocamente le spalle.

Sappiamo al riguardo che nel dicembre del 1324 a guardia del castello di Pedres stanno 15 serventi, al comando di tale Bort de Unges. Affidato di volta in volta, con una vera e propria girandola di nomine, al comando di Bort de Unges, Miquel Martinez d'Arbe, Garcia de Urries, Ferdinando de Ruffes, Pere Martì de San Martì, fra' Raimondo de Ampurias, G. Esplites, Matheu Çalom, Johan Cabalá, viene in continuazione rifornito dall'esterno di viveri (in un'occasione 15 carri di frumento a misura di Posada, 2 maiali salati, 103 libbre di carne di vacca salata).

Conquistato dagli Arborensi di Mariano IV, è riconsegnato agli Aragonesi nell'ambito degli accordi di pace di Sanluri del 1355.

Nel 1356 viene rifornito di armi, tavole di legno, aceto, olio, pavesi, capellini, uno stendardo regio, mentre nel 1367, nel corso di un'incontenibile offensiva giudicale, è temporaneamente espugnato da Mariano IV, che lo possiede almeno fino

all'estate del 1370.

Divampata nuovamente la guerra sardo-aragonese a seguito del fallimento degli accordi di San Luri del 1388, la posizione del castello si fa critica, sì che nell'estate del 1390 si rendono necessari nuovi rifornimenti, consegnati al castellano Pere Fabre dal camerlengo della Gallura Anthoni Sando. Nonostante tutto, nel 1391 il castello viene riconquistato da Brancaleone Doria.

Successivamente, esauritasi la forza militare del regno di Arborea e con essa quella dei Srđi che ne avevano costituito la componente umana fondamentale, il ruolo strategico del castello passa in secondo piano. La mancanza dei necessari interventi di manutenzione, la difficoltà di reperire le necessarie risorse finanziarie, la pacificazione di tutta l'Isola sotto le insegne catalano-aragonesi, la fanno lentamente cadere in una sorta di quieto oblio che porta al progressivo crollo di intere componenti della struttura originaria.

I recenti interventi di restauro di cui il castello è stato oggetto altro non sono che un timido, parziale ed indubbiamente insufficiente tentativo di recupero di limitate componenti edilizie, laddove sarebbe veramente interessante (oltre che motivo di richiamo e volano di produzione di risorse, come attestato per altre località) sottoporre quanto rimane ad un organico progetto di ristrutturazione e ricostruzione delle strutture mancanti.

Le risorse tecnologiche di cui oggi disponiamo, unitamente alla sinergia di storici, storici delle fortificazioni, architetti, archeologi, potrebbero essere in grado di restituire positivamente alla collettività, che ben lo potrebbe utilizzare per fini culturali, un patrimonio architettonico di cui il territorio si sente defraudato e di cui avverte la necessità. In un'età in cui molto si è purtroppo distrutto e sacrificato delle risorse del territorio a favore di una civiltà dai connotati non sempre positivi e passivamente accettabili, non sarebbe male che una volta tanto le risorse economiche di cui disponiamo (Ministero Beni Culturali, Regione sarda, Enti locali, privati, etc.) possano essere utilizzate per restituire alla collettività un patrimonio architettonico che si qualifica come il segno tangibile di un pezzo della nostra storia, un ricordo tangibile della capacità costruttiva dei nostri antenati e, perché no?, delle problematiche si trovavano a vivere e che fortunatamente oggi sono estranee al nostro territorio. Si tratta semplicemente di avere il coraggio di raccogliere il testimone che con questo manufatto hanno voluto lasciarci, per lasciarlo, possibilmente integro, alle generazioni future.

Ma forse è sperare troppo, motivo per cui ci pare opportuno abbandonare considerazioni che ci porterebbero oltre, e tornare al nostro tema di lavoro, alla storia di Olbia e del suo territorio nel Medioevo.

Nonostante la crisi economica del territorio, la diocesi di Civita rimane pur sempre ambita, e la corsa a divenire vescovi di Civita o di altri vescovadi sardi vede impegnati numerosi religiosi. Per raggiungere il fine non si trascurano mezzi leciti od illeciti, quali raccomandazioni presso il sovrano, che non sempre appare nelle condizioni di garantire il mantenimento degli impegni; nonostante una promessa in tal senso a pressanti richieste del frate (certamente di origini iberiche) Berenguer

Oliver, dell'ordine dei predicatori e buon amico dell'arcivescovo di Torres, viene infatti nominato vescovo di Civita un pisano, forse in considerazione del peso che in continuazione aveva rivestito in quel territorio la Chiesa pisana. Non sappiamo se il vescovo pisano, uomo di fede, abbia preso le parti degli Aragonesi o dei Sardi; non è da escludere che abbia preferito rimanere al di fuori del conflitto tra Sardi ed Aragonesi che turba il "piano di Civita".

La difficoltà di un serio controllo dei territori, la consistenza di buoni approdi naturali e la carenza di un adeguato tracciato viario in grado di ottimizzare i controlli sul territorio, rendono inadeguato l'impianto burocratico-fiscale creato dagli Aragonesi in Gallura, dove diversi mercanti pisani eludono il pagamento dei previsti diritti di esportazione. Da qui le lamentele dei feudatari in possesso di porti nell'ex giudicato di Gallura, che fanno presente come i Pisani esportino mercanzie senza pagare i diritti dovuti.

La risposta del sovrano Pietro IV, nel 1343, esaudisce le loro richieste.

Gli avvenimenti negativi che interessano la cittadina gallurese lasciano il segno: ostacolata nella valorizzazione delle risorse del territorio e del commercio, Terranova vede costantemente diminuire il proprio patrimonio demografico: dalle 6-700 unità degli ultimi anni di signoria pisana, che sembrano diminuire anche nel periodo immediatamente successivo, forse anche nel timore della imminente guerra che certamente avrebbe investito quel territorio, si passa alle 450 unità circa del 1559.

Cause strutturali e motivazioni politico-economiche stanno alla radice di questo negativo fenomeno, nonostante alcuni sprazzi di vitalità presumibili nelle disposizioni per regolamentare i dazi portuali emanate a più riprese nel secolo XV da Francesco e Nicolò Carroz. Consistono nel recupero di precedenti indirizzi la cui paternità si può riconoscere a Giovanni d'Arborea, a stare alle caratteristiche linguistiche del documento, ed in nuove disposizioni motivate dalla necessità di razionalizzare il contingente.

Al di là del valore economico e delle ripercussioni che possono aver determinato in sede locale, la loro conoscenza è determinante per offrire un quadro preciso della qualità dei traffici che interessavano il porto gallurese nel secolo XV, in piena età feudale e nel declino della stessa economia catalana, travolta da crisi dinastiche, lotte per la successione, effetti di una secolare guerra con Genova, predominio turco sul mar Mediterraneo.

Per quanto dettati da una seria consapevolezza della gravità della situazione e finalizzati ad un tentativo di recupero, questi capitoli sono insufficienti a frenare la crisi socio-demografica di Terranova, coinvolta nel degrado economico conseguente sia a cause strutturali quali l'assetto amministrativo dato al *regnum Sardiniae* dagli Aragonesi (introduzione nell'isola del feudalesimo) che a motivazioni generali, di valenza mediterranea; per quanto non direttamente connesse agli avvenimenti isolani, queste incidono tuttavia con sensibili ripercussioni sul suo tessuto socio-economico.

Per una rinascita del territorio occorre attendere fino alla seconda metà del secolo

scorso, quando consistenti investimenti connessi ad una valorizzazione turistica delle sue bellezze naturali originano la ripresa di correnti immigratorie dall'entroterra ed una radicale modifica delle sue strutture produttive, facendone polo di sviluppo economico di tutta la Sardegna, di assoluta valenza mondiale per la qualità dell'offerta di servizi turistico-ambientali.

2.4 Olbia in età moderna - Secoli XVI-XX (a cura di Giuseppe Doneddu, Università di Sassari)

Giovanni Fara, che scrive nella seconda metà del Cinquecento, fornisce un quadro sintetico ma assai efficace di Olbia e del suo territorio. Il centro urbano è in questo periodo soltanto l'ombra dell'antica città dell'età classica e del periodo giudicale. E' un piccolo villaggio con pochi abitanti che nel 1553 subisce saccheggio e distruzione da parte dei Barbareschi di Dragut. Relazioni di poco successive (anni 1559 - 1562), certificano che sono rimaste in piedi soltanto 90 case abitate, mentre 17 sono ancora in buone condizioni ma disabitate e 140 ormai in rovina. Risiedono nel centro urbano circa 400 individui difesi da una trentina di barracelli barbaricini, ma la situazione appare desolante: una parte degli abitanti si allontana dal sito originario rifugiandosi in villaggi e territori situati a distanza di sicurezza dal mare e i lavori agricoli sono quasi totalmente abbandonati tanto che si chiede l'autorizzazione alla macellazione di alcune giovenche (macellazione vietata dalla legge) e all'importazione da Bitti e Monte Acuto del grano necessario per sopravvivere. In questo periodo si raggiunge sicuramente il punto più alto della crisi; ma essa è in realtà precedente perché la città, che adesso si chiama Terranova, già nel 1502 vede la sua diocesi unita a quella di Ampurias e il vescovo risiedere a Castel Aragonese (poi Castel Sardo); nel 1568 il capitolo viene soppresso e l'unica dignità esistente, quella di arciprete, trasformata in canonicato. Tali avvenimenti sono sintomi evidenti di una crisi demografica ed economica che attraversa l'ultimo medioevo e colpisce con particolare virulenza il territorio costiero della Sardegna. Terranova è l'unico baluardo antropizzato rimasto in piedi nella Gallura marittima particolarmente penalizzata anche dall'abbandono dell'agricoltura e dagli impaludamenti costieri habitat ideale per la zanzara anofele portatrice della devastante malaria. I centri rurali della regione si dissolvono nel nulla ed il Fara ne ricorda i nomi, taluni giunti sino a noi attraverso toponimi ancor oggi presenti: Putzolu, Caresi in primo luogo, insieme ai castelli di Pedreso e di Telti. L'ottimo lavoro compiuto dal Panedda sui toponimi della bassa Gallura permette di individuare con relativa facilità il nesso tra antichi insediamenti e nuova struttura territoriale.

Un territorio all'inizio dell'età moderna privo totalmente (salvo Terranova) di riferimenti abitativi stabili, popolato da (pochi) agricoltori e da pastori nomadi che vivono a cielo aperto o in misere capanne, non di rado nelle caratteristiche rocce tafonate. Un territorio, tuttavia, di cui si individuano in maniera estremamente chiara i riferimenti fondamentali: un vasto e sicuro approdo che da solo spiega le motivazioni

della nascita e dello sviluppo del centro urbano, difeso in origine da una cinta muraria e ulteriormente nobilitato nel medioevo da appositi capitoli che regolamentano il traffico mercantile (ma di cui si evidenzia già in questo periodo comunque la difficoltà di accesso dal mare a causa del progressivo interrimento); un'area circostante fertile e pianeggiante, cui fanno corona numerosi rilievi, che conserva resti evidenti dell'antico splendore nelle rovine dell'età classica, tra cui un acquedotto che portava l'acqua dalla sorgente di S. Maria di Caput Abbas alla città; numerose saline e stagni costieri dove si riforniscono tradizionalmente pastori e contadini per l'annuale provvista di sale necessaria per la conservazione dei cibi. Il tratto finale del rio Padrongianus popolato di pesci e di anguille è anche il terminale di una transumanza che porta i pastori del Monte Acuto e del Nuorese a svernare in questa zona.

La crisi demografica e la frantumazione feudale dell'originaria unità medioevale (per cui il territorio di Terranova viene diviso dalla Gallura interna) ne lascia relativamente incerti i confini ma spiega anche in buona parte l'attrazione che continua a esercitare sulle popolazioni dell'interno: le testimonianze cinquecentesche mostrano limiti abbastanza ampi soprattutto a sud, sino alla baronia di Posada e a nord lungo il rio di S. Giovanni, a ridosso di S. Maria di Arzachena. La difficile situazione antropica e politica costiera che impedisce di governare in maniera adeguata gli enormi spazi vuoti e la contemporanea crescita della Gallura montana, tendono a modificare progressivamente la situazione originaria: gli atti notarili settecenteschi e le carte della prima rilevazione catastale, quella operata dal De Candia intorno alla metà dell'Ottocento, confermano chiaramente che i centri abitati dell'interno si sono ritagliati progressivamente ampi spazi a ridosso del territorio costiero ormai privo di altri villaggi rurali. Comunque l'interscambio di uomini, animali e merci non tiene in gran conto le divisioni politiche tracciate solo sulla carta: i terreni compresi nella fascia tra Priatu, Almiddina, Telti e Aratena costituiscono la cintura più esterna del nostro territorio, punti d'incontro e talora di scontro per le comunità agro-pastorali della zona dove si sono peraltro insediati parte dei profughi dell'antica città ed i loro discendenti. Si pensi, per tutti, ai boschi ricchi di ghiande pasto ideale per i maiali, ma soprattutto alle *viddazzoni* di Telti e di Aratena dove alla cerealicoltura si alterna il pascolo negli anni a maggese, in particolare a quest'ultima località, rinomata per la fertilità del suolo (*terra bona* d'Aratena, come è precisato in alcune carte dei secoli scorsi, posta a breve distanza da Olbia e a cinque ore di cammino da Tempio attraverso i sentieri del Limbara). Il De Candia elenca un certo numero di "coltivi" a sud di Olbia, sparsi nel territorio tempiese prossimo alla regione marittima, ma conteso da Terranova, tra i demaniali di Silvas di giosso e Oviddè; si trovano in buona parte nei salti di pertinenza di Tempio che detengono il territorio compreso tra Terranova - Porto San Paolo e i limiti della baronia di Posada, confini sanciti una prima volta nella rilevazione catastale del 1847: oltre ai già citati Loiri ed Aratena vanno ricordati Monti Littu, La Castagna, Unchile, Lisandraggiu, Oville, Atzani, Sarra, insieme ad altri minori sparsi intorno a Porto San Paolo. Essi, con i *ghiandiferi* prima citati cui bisogna aggiungere Sannalvò, Almiddina (Ultana – Ulzana), costituiscono

punti di riferimento di notevole interesse per l'economia agro-pastorale della zona. A nord un'ampia fascia tra il golfo di Cugnana e quello di Arzachena è occupata dal salto di Nuchis. Ad ovest Calangianus, Tempio, Buddusò, Alà e Monti acquistano spazi considerevoli nelle propaggini del Limbara e nella parte terminale del feudo del Monte Acuto.

Tutta questa ampia area dalla proprietà incerta e fluttuante che Terranova rivendica con sempre maggior forza man mano che la ripresa demografica ed economica accompagna una più chiara consapevolezza dei propri diritti, è ulteriormente delimitata a nord e a sud, questa volta più nettamente, da due realtà ben marcate sviluppatesi a partire dal XVIII secolo in seguito ad una razionale programmazione del potere costituito. Si tratta di territori già nel medioevo di notevole interesse per le popolazioni circostanti, poi rimasti privi di riferimenti abitativi, ma sempre centri d'attrazione per le loro caratteristiche produttive. A nord viene attivata la funzione centripeta della chiesa di S. Maria di Arzachena, posta al centro di una zona di particolare interesse per la cerealicoltura gallurese, ma anche per la progressiva antropizzazione legata al fenomeno degli stazzi; a sud la chiesa di S. Teodoro d'Oviddè è un sicuro punto di riferimento, grazie anche al beneficio ecclesiastico di Sullai, di un'area tradizionalmente legata alla vicenda della transumanza montano-costiera delle aree retrostanti, e successivamente oggetto anch'essa di una antropizzazione in parte legata alla riproposizione della tipologia abitativa dello stazzo.

La documentazione che accompagna la prima cartografia ottocentesca evidenzia una fitta serie di contestazioni avanzate dai rappresentanti di Terranova nei confronti di una delimitazione territoriale che giudicano ingiusta e comunque notevolmente penalizzante. In un periodo di ripresa demografica ed economica, essi rivendicano con forza confini nettamente più ampi e chiedono la restituzione di vastissimi terreni demaniali, comunali e privati. Il più interessante documento a riguardo, il processo verbale di delimitazione del territorio comunale predisposto dal delegato governativo coadiuvato dai tecnici del settore, mostra nel dettaglio le delimitazioni individuate e le contestazioni sottoscritte l'11 giugno 1849 dal consiglio civico di Terranova presieduto dal sindaco Francesco Puzzu.

In questa occasione i rappresentanti di Tempio sostengono che a sud il limite è dato dalla linea immaginaria che unisce vari segnali di riconoscimento a partire da quello posto nel litorale di Porto San Paolo, in località Corallina, congiunto in linea retta verso ponente con la fontana di Sparaglia; da qui il confine procede sino al luogo detto Lisandraio e attraversando il rio Sa Castagna arriva a Bultudaidu Tiramingu. Il circuito è poi individuato da segnali posti a Li Cultineddi, presso la strada da Tempio a Posada, Aghiloi situato oltre la strada da Monti a Terranova, Aratena, Tegia di Raiga ed infine Epifania – Puzzolu dove si incontrano i confini di Terranova, Tempio e Calangianus.

Terranova non riconosce tale delimitazione e sostiene che dal punto iniziale posto in località Corallina il suo ambito territoriale procede verso sud seguendo per circa 20 chilometri la linea di costa sino alla Punta di Brandinchi in località Porto Ciabattino;

da qui, verso ponente, sino alla punta Isendazzedda ingloba parte dei terreni in contestazione tra Posada e Tempio; quindi continuando verso libeccio i riferimenti sono sulla strada da Tempio a Posada in località Utturu de su Pisanu, Voce d'Agrò e Punta su Castedazzu piegando verso mezzogiorno; si giunge infine alla punta maggiore di Monte Nieddu dove è posto il limite di congiunzione, accettato, dei tre territori di Buddusò, Posada e Tempio. Da qui le richieste di Terranova si concentrano sul territorio di Buddusò sino a punta Paligheddu (confine fissato da Tempio e Buddusò) e poi punta di Mamusi e punta di Latamoida; infine punta Palasoli o Scala li Caddi; si prosegue verso maestro sino alla colonna di Aghiloi e alla pietra di Telti; infine a Badu Pedrosu, dove Terranova indica il suo confine con Calangianus e Tempio, mentre questi due ultimi affermano che tale limite è fissato con Monti. Come si vede, i territori oggetto del contendere sono di vastissima estensione.

Non dissimile la situazione sugli altri versanti: Calangianus sostiene che i suoi limiti con Terranova sono segnati dalla linea immaginaria che congiunge Epifania-Puzzolu, attraverso la strada da Luras a Terranova, con Punta de la Stria; da qui alla Punta di Luciu e alla Punta Plebi sino alla Punta de l'Aspro dove si congiunge anche con il limite del salto di Nuchis. Su questo versante Terranova rivendica viceversa ulteriori territori, a partire da Badu Pedrosu attraverso il rio Silva, sino alla Pedra di Taroni, presso lo stesso rio e la strada da Tempio a Terranova; da qui a Muntigiu de lu Cecu e poi alla laghitta de Priatu lungo la strada Luras -Terranova e a punta di Murta Melina; infine alla roccia detta Contra di Fraili dove Terranova indica il confine con Calangianus e il salto di Nuchis.

Infine il contenzioso con Nuchis. Questo comune fissa i seguenti limiti: da Punta d'Aspru a punta della Turritta e poi a Montijeddu di la mandra bruxiada; da qui alla confluenza dei fiumiciattoli detti Li Puzzi Bianchi e Marungiu e seguendo il corso di quest'ultimo sino alla foce nel sito detto Stagno di Cedas.

Terranova risponde con la rivendicazione di confini che partendo da Contra di Fraili giungono alla chiesa di S. Giovanni e poi al rio dallo stesso nome, a Punta d'Aguis e Punta di Budeu, limite fissato a suo tempo tra Nuchis e Tempio che poi per Punta d'Antino e Punta Paluneddu giunge alla palude di Rezza di luncu vicino al mare. Terranova sostiene che il confine del territorio comunale è dato dal rio S. Giovanni che dovrebbe essere seguito sino alla sua foce nel golfo d'Arzachena (entrando nei possedimenti di Tempio), quindi seguendo il litorale che racchiude i Monti di Mola giungerebbe sino a Rezza di luncu ed alla foce di rio Marungiu nel sito detto di Codas. Da qui, naturalmente, proseguendo verso sud lungo il litorale si giunge a Capo Figari, Golfo degli Aranci, alla chiesa di S. Antonio presso il porto di Terranova e più giù a capo Ceraso e Porto S. Paolo in località Corallina.

Per rimanere alle indicazioni delle carte di metà Ottocento (relativamente attendibili anche se talvolta approssimative) si ricordi che i terreni demaniali si riducono in quel periodo agli incolti di Donuiddu e agli stagni di Crabile, palude di Corcò, Saline vecchie, Salina manna, Salina longa, Tartanella sa Ghirra, Ollastru muzzu, Oliena

etc., per un totale che sfiora i 1.100 starelli (uno starello = 0,400 ettari); i terreni comunali in massa, tutti incolti, hanno un'estensione di quasi 36.000 starelli, mentre i privati detengono circa 21.850 starelli indicati come "coltivi" nelle tanche di Marinella, Plebi, Donuiddu, Coniena e nell'ampia viddazzone che occupa tutta la piana alle spalle del centro urbano. Nel complesso, dunque, questa prima analisi individua quasi 59.000 starelli cui si devono aggiungere quelli in contestazione con i comuni del circondario.

Questi ultimi ammontano ad oltre 96.000 starelli di cui quasi 70.000 incolti; i boschi coperti da piante ghiandifere coprono quasi 13.800 starelli di superficie e oltre 13.000 starelli sono di proprietà demaniale: nella parte settentrionale del territorio ben 20.000 starelli sono in contestazione con Tempio, di cui oltre 5.000 "coltivi" nella zona di Ischia e di Arzachena; oltre 15.000 con Calangianus, di cui più di 7.000 coltivi e quasi 3.000 ghiandiferi; ed ancora altri 1.000 starelli circa contestati agli stessi due comuni; infine, 15.000 anche gli starelli in contestazione con Nuchis, di cui circa 4.500 ghiandiferi e 4.000 incolti di ottima terra. A sud quasi 35.000 sono gli starelli contestati nei salti di Tempio, di cui circa 8.000 di terreno demaniale, 4.500 ghiandiferi, 10.000 terreni adatti alle coltivazioni chiusi e aperti; ulteriori 5.500 sempre nei salti di Tempio e di Posada, quasi tutti demaniali; infine quasi 4.000 starelli contestati a Buddusò ed Alà, di cui 1.600 circa ghiandiferi e oltre 1.360 incolti.

Il territorio su cui Terranova direttamente o indirettamente vanta la sua titolarità ammonta dunque complessivamente alla enorme estensione di circa 155.000 starelli di cui un terzo coltivati o adatti alle coltivazioni (ma si tratta di un'attività agricola nella quasi totalità elementare basata sulla cerealicoltura estensiva alternata al pascolo e con pochi esempi di viticoltura). Superficie di eccezionale rilevanza che è in gran parte ridimensionata nella realtà. E' comunque interessante ribadire, come prima si è ricordato, che le porzioni di terreno di pertinenza demaniale ricadenti sicuramente nell'ambito comunale, sono alla metà dell'Ottocento in numero estremamente limitato. Del resto a questa data si contano in tutto il territorio gallurese oltre 176.000 ettari di terreni privati, mentre terreni del demanio statale e dei comuni non raggiungono insieme il 10% di questa cifra. E' il momento conclusivo di un progressivo processo di occupazione dei suoli pubblici che nel giro di poco più di un decennio stravolge totalmente la situazione della titolarità dei terreni (ancora nel 1840 quelli indicati come privati non raggiungono i 70.000 ettari). O, per meglio dire, la difficoltà di stabilire la titolarità dei terreni in una società ancora priva di strumenti catastali porta a numerosissimi contenziosi aperti talvolta da secoli che permettono la possibilità di grandi usurpazioni.

Nel territorio comunale si osserva un ulteriore aspetto caratterizzante: il nitido tracciato che segna la conformazione dei terreni agricoli ubicati nella piana olbiense. Ancora una volta i dati desumibili dalle carte catastali permettono di individuare con precisione il perimetro della *viddazzone* in cui tradizionalmente si alternano i lavori legati alla cerealicoltura estensiva ed il pascolo del bestiame. Per quanto concerne i

vertici di questo territorio un precedente studio ha evidenziato che essi coincidono in maniera pressochè perfetta con i siti in cui erano ubicati alcuni antichi insediamenti medioevali di cui ancor oggi rimangono toponimi, rovine e chiese rurali nel medioevo parrocchiali di villaggi che ancora nel secolo scorso mostrano alcuni elementi persistenti nella campagna: siti dunque intorno alle chiese che dovrebbero essere oggetto di attenti sondaggi per riportare alla luce le vestigia di un lontano passato. Partendo da Porcile, presso la foce del Padrongianus, la linea di confine passa presso la chiesa di S. Angelo, Spirito Santo, lungo il rio Surrai, alle falde di Castel Pedreso, su Paulazzu, monte Teltis, Puzzolu, Monte Pino, Monte Plebi, S.Vittore e S.Lucia ed infine Caput Abbas, Coniena e il mare di Cocciani. Come si vede si tratta di un perimetro che comprende tutta la piana e tocca alcuni limiti collinari. Un'area che, ancora a metà dell'Ottocento, mostra dati particolarmente interessanti: sotto il profilo della titolarità dei terreni appare quasi totalmente privatizzata ma anche praticamente priva di abitazioni, salvo poche case rurali. Si tratta di terreni indicati nelle carte come destinati in gran parte alla cerealicoltura, con un numero limitato di vigneti e alcuni ettari a pascolo. Le notizie dedotte dalla documentazione di fine Ottocento mostrano già un quadro più composito: appaiono numerose case all'esterno della cinta urbana, anche se nelle sue immediate adiacenze, e molte abitazioni anche nel territorio dell'antica *viddazzone* che risulta ora spesso frazionata in tanche di varie dimensioni in genere affittate a pastori provenienti dal circondario. La fascia esterna del territorio comunale è in massima parte votata al pascolo, anche se vengono indicati a sud come aratori il territorio comunale di Padrongianus e a nord alcuni "coltivi" in parte cinti da muri; non bisogna infine dimenticare i già citati coltivi e le viddazzoni ai confini estremi del territorio fruiti e rivendicati da varie comunità.

Si può dunque affermare che per molti versi la storia di Olbia, del suo territorio e dei suoi abitanti, è caratterizzata da una sovrapposizione di elementi diversi: da un lato una iniziale innegabile netta prevalenza di una attività agro-pastorale in cui la pastorizia appare decisamente dominante: intorno alla metà dell'Ottocento su circa 35.000 ettari censiti soltanto 800 appaiono concretamente votati alla cerealicoltura e 75 alla viticoltura. Il resto, e buona parte degli stessi terreni indicati come cerealicoli, sono caratterizzati dal pascolo. Tale situazione, considerata anche la carenza di abitanti, determina una forte attenzione delle popolazioni pastorali dell'interno verso la piana di Olbia che, pur con le difficoltà legate all'imperversare della malaria, diventa uno dei punti d'arrivo privilegiati di una transumanza che in tempi più recenti ed in situazioni sanitarie ed economiche ormai nettamente differenti si trasforma in stanzialità con l'acquisizione definitiva, da parte dei nuovi arrivati, di terreni una volta utilizzati in modo precario. I percorsi pastorali originati nel Nuorese e nella parte terminale del Monte Acuto, anche ultimamente al centro dell'attenzione di alcuni studiosi, confermano l'importanza del fenomeno che vede una netta prevalenza di pastori di Buddusò e Bitti (centro dell'interno quest'ultimo che, vale la pena di ricordare, non interrompe mai il filo rosso che lo unisce ad Olbia sin dal primo periodo feudale in cui i due siti appartengono ad un unico feudatario).

Olbia, su cui pure gravitano notevoli interessi da parte degli abitanti della Gallura interna che in misura crescente vi si trasferiscono, appare sempre più, nel corso del Novecento, come una sorta di terra di confine, una nuova frontiera, dove confluiscono “etnie”, esperienze professionali ed aspirazioni diverse e dove progressivamente la titolarità e lo sfruttamento del territorio subisce profonde trasformazioni.

Le carte di fine Ottocento predisposte dall'Istituto Geografico Militare che riportano anche le delimitazioni comunali, evidenziano l'insuccesso iniziale delle richieste di Terranova relative all'ampliamento del territorio comunale. Essa tuttavia, a diverse riprese, nel corso del Novecento, entra in possesso di parte dei territori ripetutamente rivendicati: nel 1939 la frazione di S.Pantaleo staccata dal soppresso comune di Nuchis e gran parte del suo salto; nel 1958 parte del territorio conteso a Buddusò intorno alla frazione di Berchiddeddu (e ai siti di Su Carru, Battista, Sos Caddos, Mamusi, Sa Castanza, Pedru Gaias e Su Trainu Moltu), che costituisce una enclave separata da Olbia a causa dell'intermedia area di Loiri-Porto S.Paolo divenuta a sua volta comune autonomo; nel 1960 Muddizza Piana staccata da Calangianus. Il Comune di Olbia, che con le nuove annessioni raggiunge negli anni Sessanta la notevole estensione di circa 45.000 ettari per due terzi indicati come produttivi e forestali ma con scarse coltivazioni, perde tuttavia una parte del suo territorio che nel 1979 va a beneficio del nuovo comune di Golfo Aranci.

Se si confrontano i dati relativi alla metà dell'Ottocento, varie volte evidenziati, con quelli del 1901 appare evidente che il territorio cittadino segue un andamento in parte in controtendenza rispetto al resto della Gallura: un notevole incremento degli abitanti, ma al tempo stesso una riduzione consistente, in termini percentuali, del numero dei proprietari fondiari. La terra sembra perdere relativamente importanza in un'area in cui la rendita agraria è modesta, tanto da rendere non di rado insostenibile il peso della gestione dell'azienda agro-pastorale anche in rapporto alla estrema onerosità della pressione fiscale. Non deve dunque stupire un orientamento della popolazione, per quanto possibile, in favore di scelte occupazionali alternative che in questo periodo iniziano a proporsi abbastanza numerose grazie al progressivo sviluppo cittadino.

La tabella di seguito riprodotta evidenzia, oltre ad un innegabile incremento quantitativo dei proprietari fondiari, una situazione di ricomposizione della terra in rapporto al numero degli abitanti sicuramente difforme da quella prevalente nel resto della regione.

Terranova – Proprietari fondiari

Anni	meno di 1	1-2 ettari	2-5 ettari	5-10 ettari	10-30	30-50	50-100	100-200	oltre 200	Totale ettari
1853	8	25	59	68	102	50	58	32	28	430
1901	63	38	127	87	174	67	64	30	13	663

Terranova, con una densità di 8 abitanti per 100 ettari vanta nel 1853 21,4

proprietari ogni 100 abitanti. Nel 1901 la densità sale a 17,7 abitanti mentre la percentuale dei proprietari cala a 15,2. Silla Lissia, che scrive nel 1903, evidenzia come nel cinquantennio preso in esame il numero degli abitanti dell'intera Gallura aumenti del 37% e quello dei proprietari del 72%, mentre la media dei proprietari sale dal 22,3 al 31 per cento. Il territorio di Terranova si caratterizza quindi per una tendenza al progressivo frazionamento della proprietà sicuramente meno consistente rispetto a quella del resto della regione nord-orientale.

L'attenzione comunque presente a partire dal periodo unitario per i problemi legati alle opere di trasformazione agraria del nostro territorio e la maggior precisione e continuità delle rilevazioni statistiche, permettono di delineare un quadro più esatto della situazione ed un esame comparato con il periodo precedente. I circa 37.700 ettari del territorio comunale appaiono negli anni trenta del Novecento occupati da una popolazione che per densità demografica (65 abitanti per Km²) è al secondo posto dopo quella del Sassarese e supera largamente la media provinciale (40 abitanti). Si sviluppa sempre più in questo periodo l'occupazione del territorio da parte di immigrati provenienti soprattutto dalle regioni interne dell'isola con buona percentuale di Galluresi, attirati sia dalle migliorate condizioni ambientali che permangono peraltro ancora notevolmente difficili sino alla definitiva eradicazione della malaria avvenuta nell'immediato secondo dopoguerra, sia dalle maggiori opportunità di lavoro legate alle attività artigianali, piccolo industriali e ai servizi.

Se si osserva l'incidenza del settore primario sull'economia locale, si vede molto chiaramente come esso, ancora peraltro quantitativamente consistente, sia percentualmente di non grande rilevanza rispetto al posto occupato nei territori limitrofi. Per quanto riguarda ad esempio l'allevamento del bestiame bovino nel territorio comunale, in massima parte tenuto da pastori galluresi, si nota che mentre ancora nel 1908 esso risulta al primo posto a livello provinciale con 26 capi per Km². (media provinciale 19), nel periodo successivo si verifica un progressivo calo che porta ad appena 9 capi nel 1935 (stessa densità della media provinciale). Non molto diversa la situazione per quanto concerne gli ovini (gestiti in massima parte da pastori dell'area barbaricina-logudorese) la cui densità per Km². cala progressivamente nel periodo compreso tra i due anni in questione da 47 capi (media provinciale 56) a 21 (media provinciale 47). Questi dati mostrano nel trentennio in esame, pur tenendo conto delle oscillazioni di breve periodo dettate dagli andamenti economici nazionali, insieme ad un ridimensionamento complessivo dell'allevamento sull'intero territorio gallurese, un netto calo anche nell'ambito comunale dove la stessa produzione foraggera fatta soprattutto di pascoli permanenti è all'ultimo posto nell'allora provincia di Sassari per estensione. D'altra parte il settore agricolo non è in migliori condizioni: vengono censiti 80 ettari coperti da olivastri e perastri tutti situati in località Putzolu (per un totale rispettivamente di 2.500 e 1.200 piante).

Le speranze sono riposte soprattutto sull'estensione di terreni irrigati e irrigabili (rispettivamente ettari 138 e 1.331) che si propone di rendere interamente produttivi. Nel periodo tra le due guerre, nell'ambito della politica nazionale che prevede

importanti interventi in campo agricolo, vanno collocate anche le attente ricognizioni sui terreni paludosi nelle immediate adiacenze cittadine e le conseguenti opere di bonifica che interessano il tratto terminale del rio Padrongianus e gli impaludamenti di Corcò. Già in precedenza erano stati bonificati col prosciugamento e la colmata alcuni stagni e aree paludose della pianura intorno ad Olbia contribuendo almeno in parte al miglioramento dell'agricoltura e della situazione sanitaria in relazione alla presenza della malaria; rimanevano tuttavia da compiere numerosi interventi in alcune zone a monte per una migliore regolamentazione delle acque per evitare i ristagni estivi e la definitiva sistemazione di circa 1.000 ettari di cui 650 relativi al corso terminale del rio Padrongianus (590 pianeggianti e 60 collinari) e alla stessa zona di Corcò in parte già bonificata. Un consorzio costituito appositamente ed approvato con D.M. 24 maggio 1925, appartenente ad una società immobiliare, si occupa dei lavori sino alla foce ostruita dalle sabbie e dai detriti che finiscono poi per danneggiare il porto cittadino. Colmate, vasche, canali, arginature e altre opere idrauliche bonificano infine il corso terminale del fiume e la palude di Corcò rendendo anche d'estate una superficie di 330 ettari irrigua e idonea alle coltivazioni e ampliando l'opera di risanamento sanitario. In questo caso, peraltro, la trasformazione è destinata in gran parte alle foraggere e quindi all'allevamento del bestiame, mentre si prevede di destinare solo una piccola parte a orto e a frutteto e di provvedere comunque all'incremento della produzione cerealicola.

In conclusione, se si osserva la vicenda agro-pastorale nel lungo periodo sino al primo Novecento, si può affermare come l'evoluzione dell'assetto territoriale di Olbia, anche per le situazioni antropiche e naturali precedentemente evidenziate, finisca per essere in massima parte gestita con criteri parassitari che si basano essenzialmente sullo sfruttamento, da parte degli antichi proprietari, della rendita fondiaria derivante dall'affitto dei terreni occupati soprattutto dai pastori transumanti dell'interno; terreni che vengono lasciati quasi totalmente incolti e privi quindi di effettivi miglioramenti. In tempi più recenti, come si è prima ricordato, una parte rilevante di tali terreni vengono acquistati a titolo definitivo da questi affittuari i quali si trasformano da nomadi in sedentari trasferendo stabilmente la loro attività di allevatori nella zona costiera e contribuendo nel corso del secolo XX all'incremento della popolazione urbana.

I primi venti anni del secondo dopoguerra sono caratterizzati da momenti altalenanti di crisi e di euforia. Per rimanere al settore primario, le cronache pongono l'accento sulla dipendenza del mercato di consumo locale dalle importazioni insulari per gran parte dei prodotti agro-pastorali, ma insistono anche sulle prospettive legate alla costruzione della diga sul fiume Liscia con l'irrigazione della piana di Olbia e sulla nuova mentalità imprenditoriale che progressivamente va sostituendo le tendenze parassitarie dei proprietari fondiari tradizionalmente prevalenti. Si osservino le seguenti aziende agricole presenti nel territorio comunale citate in una monografia degli anni Sessanta come esempi da seguire.

Proprietà	Località	Ettari	Proprietà	Località	Ettari
L.Baciocchi	Padrongianus	600	E.Petrei	Spirito Santo	700
S.Pintus	Vena Fiorita	40	P.Tamponi	Putzolu	28
Soc.Agric.Olbia	Santa Lucia	61	P.Gabriel	SaRughittula	29
M.Lupacciolu	Terrota	38	G.Spano	Abba Fritta	25
O.Maciocco	Abba Fritta	25	N.Lupacciolu	Susala	60
P.Lupacciolu	Terrota	30	eredi Carzedda	Maltana	50
G.Carzedda	Santa Lucia	40	P.Tucconi	Lattalai	50
P.Carzedda	San Vittore	55	D.Carzedda	Spirito Santo	160
P.Sanna	Sant'Angelo	80	P.Sanna	Corroncedda	60
A.Giua	Sa Testa	300	eredi Campesi	Pinnagula	50
G.Spano	Susula	15	D.Fideli	Ludos	54
G.M.Casu	Tanca Padre	80	G.M.Puliga	Casteddu	110
M.Lupacciolu	Piscolvei	130	T.Maciocco	Abba Fritta	2

Come si può osservare facilmente circa i due terzi della superficie relativa alle 26 aziende è detenuta da appena 5 proprietari, che sono anche gli unici a vantare aziende superiori ai 100 ettari di estensione. La loro ubicazione è in massima parte concentrata nel tratto terminale del rio Padrongianus interessato dai lavori di bonifica degli anni Trenta, nelle adiacenze meridionali del centro urbano. Va anche rilevato che le due maggiori aziende sono di proprietari provenienti dal continente, mentre tutti gli altri titolari confermano la presenza di famiglie di varia origine sarda.

Più concretamente i dati ufficiali del 1960 offrono una panoramica completa dell'assetto produttivo del territorio comunale.

Tipologia	Ettari	Tipologia	Ettari
Cereali (di cui grano 1000)	1.405	Piante frutta (peri 37,80)	62,40
Olivo	154	Ortaggi	41,90
Vite	99	Legumi	32
Prati avvicendati	99	Erbai	1.215,50
Pascoli	27.361	Boschi	93
Incolti produttivi	4.905	Superficie improduttiva	1.159
Riposi pascolativi	6.145		

Come si vede i terreni destinati al pascolo continuano ad essere di gran lunga prevalenti. Su di essi insistono nello stesso periodo 31.290 capi di bestiame di cui 2.220 bovini, 95 equini, 485 suini, 5.560 caprini e 22.930 ovini (di cui 8.500 stagionali per lo svernamento da Bitti, Buddusò, Alà e Monti).

Anche queste cifre si prestano ad una serie di considerazioni che partono da una comparazione con i dati del periodo precedente ed evidenziano, oltre la netta prevalenza dei capi di piccolo taglio la persistenza, anche se ormai nettamente

ridimensionata, della tradizionale transumanza verso i terreni della piana.

Si è preferito riportare queste indicazioni in maniera analitica perché offrono, insieme ad altra documentazione, per un lungo periodo, un quadro molto interessante di quelle che sono le dimensioni e le caratteristiche peculiari del nostro territorio e permettono di meglio comprendere le motivazioni del centro urbano e dei suoi abitanti nelle rivendicazioni legate alla sua acquisizione, al suo consolidamento e alla sua antropizzazione per una gestione diretta di ambiti d'influenza sempre più ampi. In ultima analisi è possibile ricostruire, insieme alle caratteristiche del manto vegetale e degli assetti produttivi, sia l'evoluzione della titolarità della proprietà fondiaria e della tipologia degli insediamenti, sia la provenienza della popolazione e la sua stratificazione socio-economica come si è andata costruendo nel corso del tempo.

Per altri versi l'incremento della popolazione e l'ampliamento del territorio comunale in favore della nostra città prima ricordato, conduce all'acquisizione di porzioni di terreno già rivendicate nel passato e apporta, anche sotto il profilo culturale, interessanti novità. L'inglobamento di ambiti dominati un tempo dalla civiltà degli stazzi ed una consistente immigrazione dall'alta Gallura permette un riequilibrio appunto verso la Gallura e la sua parlata da parte di un centro urbano caratterizzato in prevalenza dagli influssi logudoresi e "barbaricini"; ma soprattutto porta all'acquisizione di terreni in cui, scomparsa progressivamente nei tempi a noi più vicini l'economia dello stazzo, la diffusa presenza di antiche costruzioni circondate dal verde delle campagne offre nell'ultimo Novecento prospettive economiche insospettate.

Vale dunque la pena osservare nel dettaglio la dislocazione degli stazzi nel territorio comunale di Olbia, anche se è abbastanza complessa una ricostruzione dell'evoluzione degli edifici e dei terreni di pertinenza: la scarsità di notizie documentarie e la diversa scala utilizzata dai rilevatori di metà dell'Ottocento rispetto a quelli della fine del secolo e dell'ultimo Novecento, gli stessi sistemi di misurazione che portano a scarti talvolta apprezzabili nell'indicazione dei siti, infine la frammentazione e talvolta l'accorpamento derivanti dalle suddivisioni ereditarie e dalle compravendite, complicano notevolmente la possibilità di un preciso riscontro da parte del moderno ricercatore, nonostante l'ausilio di tecnologie sicuramente avanzate. Se si comparano infine le carte del cessato catasto con quelle più recenti a partire dall'IGM di fine Ottocento, appare evidente la modificazione nel tempo dei nomi di parte degli stazzi che vengono talora negli ultimi decenni del Novecento inglobati in moderni insediamenti che determinano non di rado la scomparsa anche degli antichi toponimi in parte già modificati.

Al di là di questi problemi peraltro, come prima si è ricordato, è interessante notare la presenza di un numero notevolmente elevato di stazzi in quelle parti del territorio la cui titolarità appartiene nell'Ottocento ai comuni dell'interno (Calangianus e soprattutto Nuchis), che vengono inglobate nel territorio di Olbia nel corso del Novecento.

Secondo le rilevazioni del cessato catasto (anno 1854) si contano circa 110 stazzi, alcuni di notevole estensione, talvolta dotati di più di una abitazione, nella fascia occupata dal salto di Nuchis in parte gravitante sul golfo di Cugnana, a sud dell'Arzachena tempiese, intorno al rio S. Giovanni ed al territorio di S. Pantaleo dove progressivamente gli abitanti danno vita ad un nuovo nucleo rurale sistemandosi presso la chiesa omonima divenuta parrocchia nel 1894. Rimangono più all'esterno, verso occidente ai piedi delle ultime propaggini del Limbara, una sessantina circa di stazzi di pertinenza calangianese e si presentano ancora relativamente numerosi nei territori meridionali occupati dai salti di Tempio che vengono nel secondo Novecento suddivisi tra Budoni, San Teodoro, Loiri e Padru.

Nell'area originaria di Olbia gli stazzi censiti nel vecchio catasto sono quasi inesistenti. Ma l'Angius enumera 87 stazzi di Terranova concentrati in nove cussorge di cui due (Conciaredda e Rudalza rispettivamente con 6 e 26 stazzi) gravitanti sul Golfo di Cugnana e Milmeju (10) e Cugnana (8) dipendenti da Nuchis. Numerosi altri, pure considerati terranovesi, sono rilevati entro i territori amministrativi di Tempio: Cattali (9), Unchili (4), Casteddu (10), Maladromire (9), Su Lizu (2), Loiri (12). Secondo il censimento del 1846, che peraltro l'Angius considera non completamente attendibile soprattutto per quanto concerne i dati relativi alle campagne, gli abitanti facenti capo a Terranova sarebbero complessivamente 1175 distribuiti in 165 stazzi e 170 famiglie.

Come si sa gli stazzi hanno delle peculiarità che li distinguono notevolmente dagli altri tradizionali siti abitativi rurali della Sardegna. Il nome di stazzo compare già nei documenti del Seicento gallurese e acquista cadenze sempre maggiori soprattutto a partire dalla prima parte del Settecento con la notevole immigrazione di Corsi che colonizzano le campagne della regione nord orientale dell'isola. Per stazzo si intende tanto la costruzione in pietra, quanto le sue pertinenze nel territorio circostante. La dimensione di tale territorio è da porre inizialmente in relazione alla possibilità della famiglia che lo abita di espandere la sua presenza al di fuori del controllo pubblico o privato che ne rivendichi la proprietà. Gli stazzi sono dunque di estensione estremamente varia (da meno di una decina a oltre un centinaio di ettari) e vengono progressivamente divisi, come precedentemente si è ricordato, in virtù della successione ereditaria, tra gli eredi dei primi colonizzatori che peraltro non di rado preferiscono lasciare la proprietà indivisa e sviluppare il nucleo abitativo originario adeguandolo alle esigenze della famiglia allargata. La stessa costruzione iniziale tende progressivamente ad estendersi in lunghezza affiancando alla prima nuove camere secondo le necessità. Soltanto in tempi più recenti l'unica cellula abitativa è accompagnata da altre abitazioni da essa separate che ospitano nuove famiglie ed ancora, in quantità comunque minima, sorgono gli stazzi cosiddetti a "palazzo", vale a dire con una sopraelevazione, ripetendo una tipologia già presente nei centri rurali.

Per valutare con buona approssimazione l'impatto che questi insediamenti hanno sul territorio della nostra città vale la pena fissare l'attenzione sull'area già di pertinenza di Nuchis, passata a Terranova nel corso del Novecento. Qui infatti, come prima si è

ricordato, la concentrazione di tale tipologia è nettamente superiore a quella del restante territorio comunale ed offre quindi indicazioni di particolare interesse che sono anche legate ad una presenza ininterrotta di lunga durata. Buone concentrazioni di stazzi sono rilevabili anche intorno a Monte Pino e a Caresi.

Le mappe del cessato catasto mostrano il salto di Nuchis poi transitato a Olbia, suddiviso in quattro porzioni: la porzione A, seconda per estensione, è situata nella fascia nord occidentale, delimitata dai territori di Calangianus e di Tempio, dal rio di S. Giovanni e da un tratto della strada da Terranova a Palau; l'estensione è di 5.877 starelli ed il riferimento principale è S. Pantaleo. La porzione B è divisa ad occidente dalla porzione A dalla stessa strada di Palau e dalla confinante porzione C ad oriente dal rio S. Giovanni; il riferimento è appunto S. Giovanni e l'estensione di starelli 1.925. La porzione C, la più ampia, gravita su Cugnana, con starelli 12.209 di estensione e con la delimitazione occidentale, come si è scritto, affidata al rio S. Giovanni e alla strada per Palau che la divide anche a sud dalla porzione D; a nord il limite è dato dal territorio di Tempio/Arzachena e ad oriente dal mare. Infine nella parte meridionale è sita la porzione D (Milmeju) di 2.352 starelli. Si tratta nel complesso, dunque, di un'estensione di 22.365 starelli più 71 di acque e strade per un totale di circa 22.436 starelli. Ma, per quello che maggiormente interessa, la porzione A, che si estende dunque per ettari 2.847, contiene 64 appezzamenti con 33 case di pertinenza; la B, ettari 759, appezzamenti 26 con 14 case; la C, ettari 5.110, 108 appezzamenti con 59 case e la D, ettari 227, appezzamenti 5 con 3 case. Per un totale di 8.946 ettari cui sono da aggiungere 24 ettari di fiumi e strade (ettari 8.974). I 205 appezzamenti di terreno in cui è suddiviso il salto di Nuchis hanno dunque complessivamente di pertinenza 109 case, vale a dire poco più di una casa ogni due appezzamenti, con una dislocazione relativamente uniforme in ogni porzione. Ed ancora vale la pena di evidenziare che nella porzione A mediamente la superficie di ciascun appezzamento si avvicina ai 45 ettari; nella B ai 30 ettari; nella C supera di poco i 48 ettari e nella D i 45 ettari. Dunque la superficie media degli appezzamenti si aggira intorno ai 43 ettari.

Per quanto riguarda la produttività si osserva che 561 ettari sono adibiti a terreni aratori e ben 8.202 a pascolo. Ma soprattutto è interessante notare le linee di delimitazione degli appezzamenti: si tratta in genere di suddivisioni nette, che sembrano predisposte a tavolino, in cui predominano figure geometriche triangolari o rettangolari, tipologia quest'ultima, nettamente prevalente negli appezzamenti posti a corona intorno al golfo di Cugnana, con un limpido disegno riconfermato in una planimetria del 1917 conservata presso l'Archivio di Stato di Sassari ed estratta dal nuovo catasto.

Altri particolari emergono in maniera abbastanza evidente: come prima si è ricordato alcuni appezzamenti appaiono divisi in maniera perfettamente uguale tra proprietari appartenenti ad un unico nucleo familiare originario. In altri casi, appezzamenti molto vasti risultano indivisi tra numerosi comproprietari pure appartenenti ad uno stesso nucleo familiare. Così i poco più di 200 appezzamenti di terreno contenuti nel salto di Nuchis hanno come titolari gli esponenti di un numero relativamente limitato di

nuclei familiari originari: nella porzione A, ad esempio, i Pilleri detengono interamente i 200 ettari della *regione Colbinu* divisa tra di loro in sette pertinenze servite da tre abitazioni rurali; altre parti di questa porzione A sono appannaggio dei Nieddu, dei Vargiu, Sardo, Cucciari, Ditulcu e dei Giacconi. Nella porzione B, in cui la capellania del Purgatorio detiene oltre 100 ettari, si notano i Fois, i Fresi, i Casaloni, ed ancora i Pilleri. Nella C i Pinduccio, Casaloni, Pilleri, Pitzoi, Sardo, Fresi, Gala, Melca, Deledda, Murale, Careddu, Nieddu, Mustaccia, Osidda, Carta, Ditulcu, Catrocci, Cassone, Demuru, Rossu, Picciaredda; nella D, infine, ancora i Rossu ed i Vargiu. Dunque nel complesso una trentina di cognomi, cui si devono aggiungere alcuni altri, titolari però di terreni di dimensioni nettamente inferiori. Se si confrontano i dati originari del cessato catasto con le carte di fine Ottocento e con le attuali, pur con le notevoli difficoltà legate alle incongruenze tra le diverse rilevazioni prima evidenziate, si riesce tuttavia, grazie anche alla persistenza di numerosi toponimi, a individuare un numero consistente di antichi insediamenti giunti sino a noi anche se con variazioni talora consistenti rispetto alla iniziale tipologia: sia per quanto concerne l'estensione dei terreni, sia talora per quel che riguarda il numero e le caratteristiche delle costruzioni che, come si è precedentemente ricordato, non di rado vengono adeguate alle nuove esigenze abitative. Si può comunque affermare che oltre i due terzi dei siti rilevati nel cessato catasto di metà Ottocento e nel primo IGM di fine secolo sono individuabili anche nella cartografia successiva, sino all'attuale. In quest'ultima, pur mancando l'indicazione di alcuni antichi stazzi forse distrutti, permangono comunque alcuni toponimi a ricordare i siti di riferimento (si veda per tutti Casagliana). In altri casi, infine, insieme a nuovi stazzi sorti successivamente alle rilevazioni ottocentesche, taluni antichi stazzi sopravvivono con nuove denominazioni o sono presumibilmente fuori dai limiti del territorio comunale di Olbia (Paluneddu).

Il punto di riferimento principale per il nostro territorio rimane ovviamente il piccolo centro abitato in prossimità del mare. Purtroppo le prime carte catastali, quelle di metà Ottocento del De Candia, tracciano soltanto il profilo del nucleo urbano, senza specificare analiticamente il dettaglio delle abitazioni. Il disegno elementare dei rilevatori ci rimanda un piccolo quadrato di poco più di due ettari che certamente non differisce da quello dei secoli precedenti, solcato da poche strade, che ha al suo esterno la chiesa di S. Simplicio definita "rurale", la chiesa di S. Antonio in prossimità del mare e nelle sue adiacenze una torre che è con ogni probabilità quella innalzata dal feudatario nel XVII secolo per scoraggiare eventuali ulteriori sbarchi di barbareschi. Per tutti i centri dell'isola le mappe del cessato catasto, di alcuni anni successive, permettono una puntuale ricostruzione della forma urbana. Purtroppo per Olbia, mentre presso l'Archivio di Stato di Sassari è ancora conservato il sommario che riporta analiticamente la descrizione delle case (in numero di 147), il nome dei proprietari, le dimensioni, ma anche la loro posizione di riferimento ("coerenza") sia nei riguardi delle abitazioni confinanti sia delle strade su cui prospettano, manca viceversa proprio la mappa relativa con i numeri corrispondenti;

altra copia, depositata a suo tempo presso l'ufficio del catasto di Tempio risulta irreperibile, probabilmente trasmessa al deposito centrale di Roma dove dovrebbe essere attualmente conservata. E' certo, come desumibile da ulteriori carte, una riguardante in particolare l'area intorno a S. Simplicio e l'altra un progetto di ampliamento del centro urbano con un nuovo quartiere verso il mare, ma anche dalle mappe del cessato catasto che segnalano i terreni circostanti, che le dimensioni effettive del centro abitato non si discostano da quelle del precedente nucleo dell'età moderna. L'Angius, che scrive intorno alla metà dell'Ottocento, conferma in parte questa descrizione: l'abitato occuperebbe un'area lunga circa 400 metri e larga 350 che l'autore fa coincidere con quella dell'antico sito medioevale, e le abitazioni sarebbero 253 e ospiterebbero (secondo il censimento del 1846) poco più di 900 abitanti. La evidente discordanza relativa al numero delle abitazioni tra i dati catastali prima evidenziati e quelli del censimento (pur riferiti ad anni molto vicini tra loro) è probabilmente da addebitare al differente sistema di conteggio utilizzato nei confronti di edifici di un unico proprietario con più abitazioni al loro interno, ma anche all'approssimazione, che l'autore stesso riconosce, con cui vengono compiute ancora in questo periodo le indagini statistiche.

La carta dell'Istituto Geografico Militare di fine Ottocento, anch'essa peraltro non perfettamente dettagliata, mostra che il nucleo urbano si è esteso in maniera evidente (oltre 6 ettari) raggiungendo l'inizialmente ampia delimitazione offerta nella periferia occidentale dalla strada ferrata impiantata proprio nell'ultimo ventennio del secolo.

Il tracciato delle prime mappe catastali sembra anticipare, attraverso alcuni tratti essenziali, il futuro sviluppo di Olbia: dal centro urbano si dipartono (e giungono) a raggiera, alcune strade di comunicazione con diversi siti dell'Isola; strade per diversi motivi tutte ugualmente importanti per la realtà cittadina e del suo territorio. La strada per Palau e La Maddalena appare fondamentale perché mette in comunicazione la città con una realtà anch'essa in fase di progressiva crescita: il Palau nell'Ottocento, aggregato rurale in corso di formazione in una zona, come ricorda indiscutibilmente il toponimo, resa paludosa e malsana dal corso terminale del Liscia, è il punto di partenza per un mondo per molti versi esterno alla Sardegna, ma di grande importanza economica e strategica. Nella prospiciente isola della Maddalena infatti, non soltanto è situata una importante base navale in posizione strategica, ma è anche operante una attività di portualità civile in questo periodo fondamentale per i rapporti con la vicina Corsica e il continente italiano, snodo essenziale del cabotaggio mercantile della Sardegna nord orientale. La strada in questione attraversa inoltre in tutta la sua lunghezza la Gallura marittima mettendola in contatto con il nostro centro urbano in sviluppo che inizia a catalizzare l'interesse delle popolazioni locali divenendo progressivamente una valida alternativa a Tempio. Le strade che conducono a Luras e a Tempio hanno anch'esse un'importanza strategica; mettono infatti in contatto due realtà in trasformazione: il capoluogo dell'alta Gallura ancora in posizione dominante, centro amministrativo, giudiziario e religioso del territorio ed il mondo pastorale della zona interna con la

realità emergente e con una rete sempre più fitta di importanti interessi economici che hanno sulla costa alcuni riferimenti essenziali. La strada di Monti, quella di Alà e quella per Posada e la Baronina sono infine collegamenti essenziali nel procedere plurisecolare di pastori e greggi sui sentieri della transumanza, ma anche vie di passaggio di uomini e merci inseriti in rapporti commerciali di dimensioni più ampie che aprono interessanti prospettive verso il resto dell'isola e verso il mondo esterno. La linea ferroviaria conclusa nel 1881, prolungata due anni più tardi sino a Golfo Aranci e con un tratto di quasi 40 chilometri a scartamento ridotto che giunge nel 1893 a Monti e a Tempio, migliora questa rete di infrastrutture ancora relativamente rudimentale ma molto significativa per l'economia della zona, ulteriormente potenziata da una rete telegrafica e evidenzia l'avanzare della modernità in un mondo ancora arcaico. La dislocazione ferroviaria e stradale che va via via perfezionandosi, in particolare la direttrice verso Sassari che attraversa la vasta pianura logudorese e poi si biforca verso il sud dell'isola, assume progressivamente un'importanza fondamentale ed è un chiaro indice dell'importanza che Olbia continua a detenere, anche nei momenti di crisi, quale porta d'accesso all'isola dall'esterno, e quale terminale per la commercializzazione dei prodotti locali verso il continente italiano. La città e il suo assetto territoriale assumono dunque un ruolo sempre più incisivo nel panorama complessivo dell'economia regionale.

Proprio l'unità nazionale e quindi lo spostamento di una parte consistente del circuito di affari regionale e del movimento passeggeri verso Civitavecchia e Roma, permette, pur nelle difficoltà temporanee causate dall'interramento del porto, quella fase espansiva dell'economia locale che progredisce sempre più vivacemente nel corso del Novecento e viene ulteriormente sostenuta nel periodo tra le due guerre dalla costruzione di un idroscalo e di un campo di aviazione che incrementano l'offerta di servizi in buona parte finalizzati alle attività mercantili e al traffico di merci e passeggeri.

La fase successiva è di progressiva ulteriore crescita: la prima parte del Novecento è segnata da una positiva evoluzione della situazione economica legata nel periodo tra le due guerre alla definitiva ripresa della operatività del porto grazie alla scavazione e sistemazione del canale d'accesso nell'ampio golfo e quindi al decollo dei suoi impianti con la sistemazione del pontile dell'Isola Bianca e la costruzione della stazione marittima che ne accentuano la caratterizzazione commerciale. Le attività degli spedizionieri e le stesse richieste all'Intendenza di Finanza per l'utilizzo di alcune aree demaniali costiere prossime al centro urbano, in particolare per l'impianto di attività legate alla miticoltura denotano, con altre, una pluralità di intraprese che vedono spesso impegnati uomini d'affari immigrati dalla penisola italiana che ben si inseriscono nel tessuto connettivo originario contribuendo a renderlo più articolato e vivace.

Ma Olbia è anche segnata tragicamente dalle distruzioni della seconda guerra mondiale. Una mappa delle devastazioni subite dal patrimonio edilizio cittadino è ricostruibile attraverso l'esame delle carte conservate presso l'archivio del Genio Civile di Sassari che enumerano analiticamente anche gli interventi di ricostruzione

sia delle infrastrutture sia degli edifici abbattuti o danneggiati.

Il secondo Novecento rappresenta, come si sa, un periodo di crescita progressivamente tumultuosa (oggi circa 500 ettari di territorio urbanizzato) ma anche, sotto il profilo dell'espansione edilizia, in molti casi disordinata per la mancanza di un valido piano regolatore. Intorno al vecchio nucleo originario sorgono numerosi quartieri satellite e la città si estende lungo il mare ma anche nel retroterra grazie al minor costo delle aree edificabili. Progressivamente essa acquisisce anche tutti i servizi necessari per una reale crescita sotto il profilo amministrativo, sanitario ed educativo. I dati relativi all'evoluzione della popolazione sono quanto mai sintomatici di uno sviluppo indiscusso che oggi permette alla nostra città di superare i 50.000 abitanti e che percentualmente non ha uguali in Sardegna.

Popolazione di Olbia (1688-1991)

Anni	Abit.	Anni	Abit.	Anni	Abit.	Anni	Abit.	Anni	Abit.
1688	240	1781	1604	1848	1837	1901	5487	1951	14745
1698	379	1821	1050	1857	2005	1911	7123	1961	17779
1728	745	1824	1561	1861	3043	1921	8045	1971	24290
1751	1219	1838	1960	1871	3393	1931	10860	1981	30787
1771	1007	1844	2297	1881	4073	1936	11377	1991	40600

- Di tenore completamente diverso il quadro di riferimento relativo a Berchiddeddu. Come si è avuto modo di evidenziare in altre occasioni, questa località presenta un insediamento accentrato, totalmente diverso dunque rispetto a quello degli stazzi. Gli autori dell'Ottocento descrivono questo sito come uno dei terminali della transumanza di pastori provenienti da Calangianus e da Buddusò (ma anche da Berchidda), quindi per molti versi un'area di incontro tra realtà diverse. Angius conta ai suoi tempi 30 famiglie con 120 componenti che a partire dal 1880 aumentano ulteriormente di numero ancora una volta grazie all'elemento unificante offerto dalla costruzione di una chiesa.

In questo caso ritengo si possa ipotizzare che il ripopolamento di questo sito, il quale come quello della vicina Enas risulta caratterizzato ancora nel secolo XIX dalla presenza di antiche ma evidenti rovine, sia opera dei discendenti degli antichi abitanti di un villaggio abbandonato durante la crisi medioevale. I superstiti sistematisi presso insediamenti più sicuri, e poi i loro discendenti, tornano periodicamente in terreni su cui vantano diritti di successione ereditaria o almeno il possesso o l'uso tramandato dalla memoria familiare. In questo modo si consolida una persistenza nello sfruttamento del territorio in questione, come peraltro non di rado si verifica con la stessa tipologia in altre zone della Sardegna.

Già nel Seicento funzionari feudali ed ecclesiastici del Monte Acuto mostrano interesse per questo fenomeno ed auspicano un ripopolamento stabile proprio attraverso l'utilizzo di tali migratori stagionali. Nell'Ottocento questa fase si conclude non attraverso insediamenti sparsi simili a quelli della vicina area gallurese, ma riproponendo un nucleo abitativo prossimo alle antiche rovine che ricalca per molti

versi la tipologia dell'antico centro “precario” originario abbandonato alcuni secoli prima ma mai dimenticato.

Il territorio di Berchiddeddu in realtà comprende una tipologia più articolata dove convivono insediamenti di diversa origine. Oltre alle già ricordate individuazioni di antichi siti medioevali, sono presenti sistemi abitativi in massima parte composti da costruzioni isolate nella campagna con tanche, ovili e piccoli insediamenti produttivi agro-pastorali, mentre sono pressochè totalmente assenti presenze assimilabili agli stazzi prima descritti, che ricompaiono viceversa negli altri territori comunali circostanti. I nuclei che fanno da corona a Berchiddeddu (Sa Castanza, Mamusi, Sos Caddos e gli altri precedentemente citati) sono indice di una pluralità di presenze stratificatesi nel corso del tempo e provenienti da varie realtà del territorio circostante. Anche se rimane senza dubbio fondamentale l'importanza della pastorizia transumante e poi sedentaria come fondamento della recente antropizzazione del territorio.

Fonti archivistiche

- Archivio di Stato di Sassari, *Tavolette De Candia* di Terranova.
- ID., *Processo verbale di delimitazione dei terreni di Terranova*.
- ID., *Cessato Catasto*, Mappe di Terranova, Calangianus, salto di Nuchis, salti di Tempio.
- ID., *Cessato Catasto*, Sommarione di Terranova, Calangianus, salto di Nuchis, salti di Tempio.
- Archivio del Genio Civile di Sassari, fondi vari.
- I.G.M., *Carta d'Italia*, Terranova Pausania, 1898.

Fonti bibliografiche

- Alivia G., *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale*, Sassari, 1931.
- Angius V., in Casalis G., *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, voci Gallura, Terranova.
- Brandanu S. (a cura di), *La Gallura. Una regione diversa in Sardegna*, Olbia, 2001.
- Clemente F., Maciocco G. (a cura di), *I luoghi della Città*, Milano, 1990.
- Corridore F., *Storia documentata della popolazione di Sardegna*, Torino, 1902.
- Doneddu G., *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977.
- Fara I.F., *De Chorographia Sardiniae*, Augustae Taurinorum, 1835.
- Lissia S., *La Gallura*, Tempio, 1903.
- Meloni G., Simbula P., Tognotti E., *Da Olbìa ad Olbia*, voll. 2-3, Sassari, 2004.
- Murineddu A. (a cura di), *Gallura*, Cagliari, 1962.
- Panedda D., *Olbia e il suo volto*, Sassari, 1989.
- ID., *I nomi geografici dell'agro olbiese*, Sassari, 1991.
- Sattin M., *La trasformazione fondiaria agraria in provincia di Sassari*, Sassari, 1936.

ALLEGATO 1

I principali monumenti di cui si conoscono riferimenti bibliografici e/o reali

N°	MONUMENTO
1	CIRCOLO MEGALITICO DI PASTRICCIALI DI MEZZU
2	MONETE ROMANE DI ST.ZI LU ROTTU
3	CIRCOLO MEGALITICO DI SAN PANTALEO
4	GROTTA DI CARRABINU
5	INSEDIAMENTO ROMANO DI LI TAULI
6	FONTE NURAGICA DI LU PUTZU ROMANU/CUGNANA
7	RINVENIMENTI DI SUPERFICIE DI LI TAULI
8	RINVENIM. DAL MARE DI PUNTA NURAGHE
9	NURAGHE PUNTA NURAGHE
10	RINVENIM. DAL MARE DI PORTO ROTONDO
11	COLONNE DI GRANITO DI PORTO ROTONDO
12	MILIARIO DI CALDOSU
13	STRADA ROMANA DI CASAGLIANA
14	RINVENIMENTI DI SUPERFICIE DI CAMPULONGU
15	TOMBA ROMANA DI CAMPULONGU
16	VILLA ROMANA DI CAMPULONGU
17	MURAGLIA MEGALITICA DI PINNACULA
18	TAFONI CON SEPOLTURE DI PINNACULA
19	MURAGLIA NURAGICA DI BADDE DE CRASTA
20	RINVENIMENTI DI SUPERFICIE DI SAN VITTORE
21	NURAGHE LATTOMBROSU
22	RINVENIMENTI DI SUPERFICIE DI LITOMBROSO
23	STRADA E PONTE ROM. DI SANNAI
24	INSEDIAMENTO ROMANO DI SANNAI
25	RINVENIMENTI DI SUPERFICIE DI FALCHITTU
26	INSEDIAMENTO ROMANO DI FALCHITTU
27	NURAGHE CULATOLZU
28	INSEDIAMENTO ROMANO DI DONNU ITRU
29	CAVA ROMANA DI SANTA LUCIA
30	INSEDIAMENTO ROMANO DI SA PEDRA BIANCA
31	NURAGHE ABBAFRITTA
32	INSEDIAMENTO ROMANO DI BARDANZELLU
33	INSEDIAMENTO ROMANO DI MARIA TERESA
34	COMPLESSO DI TAFONI DI NURA CATENA
35	NURAGHE NURA CATENA
36	TEMPIETTO NURAGICO ? DI NURAGATENA
37	INSEDIAMENTO ROMANO DI NURA CATENA
38	NURAGHE ODDASTRU COLVU
39	ALLEE COUVERTE DI CHINZANA
40	INSEDIAMENTO ROMANO DI TEGGIA DE SAMBENE
41	INSEDIAM. NURAGICO DI CHIDONZA
42	NURAGHE SA CHIDONZA
43	INSEDIAMENTO ROMANO DI PALUMBAZZA
44	TAFONI DI CHIDONZA
45	INSEDIAMENTO ROMANO DI CHIDONZA
46	NURAGHE TAMARA

47	STRADA E PONTE ROM. DI BARDANZELLU
48	INSEDIAMENTO ROMANO DI PETRIALVEDDU
49	INSEDIAMENTO ROMANO DI TAMARA
50	INSEDIAMENTO ROMANO DI TAMARA
51	INSEDIAMENTO ROMANO DI ABBAFRITTA
52	NURAGHE FURRU DE INZA
53	NURAGHE PUBULOS
54	INSEDIAMENTO ROMANO DI PUBULOS
55	INSEDIAMENTO ROMANO DI PUBULOS
56	CAVA ROMANA DI MARONZU
57	NURAGHE CRISCUOLA
58	CISTERNA DI CRISCUOLA
59	DOLMEN DI CABU ABBAS
60	INSEDIAMENTO ROMANO DI CABU ABBAS
61	NURAGHE CABU ABBAS
62	CASTELLO DI CABU ABBAS
63	TAFONE DI CABU ABBAS
64	INSEDIAMENTO ROMANO DI PREZIOSA CARTA
65	TOMBE ROMANE DI BELVEGHILE
66	PROTONURAGHE E VILLAGGIO DI BELVEGHILE
67	CAVA ROMANA DI CABU ABBAS
68	PROTONURAGHE DI SA TUMBA
69	MENHIR DI BARACCONI
70	INSEDIAMENTO ? DI BARACCONI
71	TOMBA ROMANA DI DEGORTES
72	TOMBA ROMANA DI DEGORTES
73	INSEDIAMENTO ROMANO DI DEGORTES
74	INSEDIAMENTO ROMANO DI SA DIANA
75	TOMBA DI GIGANTI DI SA TUMBA
76	INSEDIAMENTO ROMANO DI CABU ABBAS
77	NURAGHE BATTINU
78	ACQUEDOTTO ROMANO DI TANCA DEGORTES
79	INSEDIAMENTO ROMANO DI MURONZU
80	NURAGHE MURONZU
81	CAVA ROMANA DI MARONZU
82	RINVENIMENTI DI SUPERFICIE DI MARONZU
83	INSEDIAM. ROMANO ? DI PETRA NIEDDA
84	TOMBA DI GIGANTI DI BELVEGHILE
85	INSEDIAMENTO ROMANO DI PETRA NIEDDA
86	INSEDIAMENTO ROMANO DI PETRA NIEDDA
87	INSEDIAMENTO ROMANO DI PETRA NIEDDA
88	NURAGHE E VILLAGGIO DI PEDRA NIEDDA
89	ACQUEDOTTO ROMANO DI SA DIANA
90	INSEDIAMENTO ROMANO DI SA RUGHITTOLA
91	INSEDIAMENTO ROMANO DI SA RUGHITTOLA
92	RINVENIMENTI DI SUPERFICIE DI SA RUGHITTOLA
93	CAVA ROMANA DI TANCA DEGORTES
94	INSEDIAMENTO ROMANO DI SANTU SALVATORE
95	NURAGHE SANTI TRANU

96	RINVENIMENTO DI SUPERFICIE DI SA ISTRANA
97	TORRE ISTRANA
98	INSEDIAMENTO ROMANO DI SA ISTRANA
99	NURAGHE SANTU NICOLA
100	INSEDIAMENTO ROMANO DI SA ISTRANA
101	INSEDIAMENTO ROMANO DI SAN NICOLA
102	VILLA ROMANA DI TANCA ROINADAS
103	CAVA ROMANA DI TANCA ROINADAS
104	INSEDIAMENTO ROMANO DI TANCA ROINADAS
105	NURAGHE MINDA MANNA
106	MURAGLIA DI SU TOPPU
107	ACQUEDOTTO ROMANO DI TILIBAS
108	ACQUEDOTTO ROMANO DI SA RUGHITTOLA
109	ACQUEDOTTO ROMANO DI TILIBAS
110	INSEDIAMENTO ROMANO DI TILIBAS
111	INSEDIAMENTO ROMANO DI TILIBAS
112	INSEDIAMENTO ROMANO DI SA MINDA DE SU MURU
113	INSEDIAMENTO ROMANO DI TILIBAS
114	INSEDIAMENTO ROMANO DI BOLLARU
115	CISTERNE ROMANE DI PORTO ROMANO
116	INSEDIAMENTO ROMANO DI TILIBAS
117	INSEDIAMENTO ROMANO DI VARRASOLU
118	CAVE ROMANE DI ISOLA GABBIA
119	NURAGHE FUMOSA
120	POZZO SACRO DI SA TESTA
121	MURAGLIA MEGALITICA DI LU CASTEDDU
122	TAFONI CON SEPOLTURE DI CORONA
123	MURAGLIA MEGALITICA DI LU NARACHEDDU
124	NECROPOLI ROMANA DI CORONA/P.TA LU FALCHITTU
125	TAFONE CON SEPOLTURE DI JUANNI MANNU
126	INSEDIAMENTO MEDIEVALE DI CARESOS
127	INSEDIAMENTO ROMANO DI CARES
128	INSEDIAMENTO MEDIEVALE DI VILLA DE VERRU E CHIESA DI S. LEONARDO
129	TOMBA DI GIGANTI DI LABIA
130	TAFONI CON SEPOLTURE DI LABIA
131	NURAGHE E RIPOSTIGLIO DI PEZZI DI RAME DI LABIA
132	NECROPOLI ROMANA DI MURATA
133	TOMBA DI GIGANTI DI MURATA
134	INSEDIAMENTO ROMANO ? DI CONTRAS/MURATA
135	TAFONI CON SEPOLTURE DI S. MARIEDDA
136	RINVENIMENTO DI SUPERFICIE DI S. MARIEDDA
137	NURAGHE S. MARIEDDA
138	INSEDIAMENTO ? DI S. MARIEDDA
139	INSEDIAMENTO MEDIEVALE DI LARATHANOS
140	RIPOSTIGLIO DI PEZZI DI RAME DI S. MARIEDDA
141	RIPOSTIGLIO DI MONETE DI S. MARIEDDA
142	TAFONI CON SEPOLTURE DI CONTRAS
143	VILLAGGIO NURAGICO DI CONTRAS
144	TOMBA DI GIGANTI DI CONTRAS

145	TAFONI CON SEPOLTURE DI CONTRAS
146	MURAGLIA MEGALITICA DI CONTRAS
147	NURAGHE CONTRAS
148	TAFONI CON SEPOLTURE DI CONTRAS
149	TAFONE CON SEPOLTURA DI CONTRA DE ODDASTRU/BAZZILI
150	GROTTA CON SEPOLTURE DI CONTRA DE ODDASTRU/BAZZILI
151	INSEDIAMENTO ? DI DOMBAZZILI
152	NECROPOLI ROMANA DI FERRULALZU
153	NURAGHE MANNACCIU/PAULELADA
154	NURAGHE E VILLAGGIO DI CONTRA DE ODDASTRU
155	INSEDIAMENTO ROMANO DI CONTRA DE ODDASTRU
156	TOMBA MEGALITICA ? DI CONTRA DE ODDASTRU
157	MENHIR DI CONTRA DE ODDASTRU
158	DOLMEN DI CONTRA DE ODDASTRU
159	TOMBA DI GIGANTI DI LU CAPROLU
160	TAFONE DI CONTRA DE ODDASTRU
161	INSEDIAMENTO ROMANO DI FRATI ZINNIA
162	NURAGHE SENZA NOME
163	INSEDIAMENTO ROMANO DI S'ACUTADORZA
164	INSEDIAMENTO ROMANO DI S' ISTICCADU
165	MILIARIO ROMANO DI S'ISTICCADEDDU
166	NECROPOLI ROMANA DI DONNU JORZI
167	INSEDIAMENTO ROMANO DI S'ISTICCADU
168	INSEDIAMENTO ROMANO DI RIU ADDULESU
169	TOMBA ROMANA DI RIU ADDULESU
170	MOLO ROMANO DI PORTO ROMANO
171	RINVENIM. DAL MARE DI PORTO VECCHIO
172	FORTIFICAZ. ROMANE DI PEDDONA
173	RINVENIM. DAL MARE DI PORTO ROMANO
174	RINVENIM.DAL MARE DI MARE ANTIST. LA CAPIT.DI PORTO
175	INSEDIAMENTO ROMANO DI ISOLA DI MEZZO
176	RINVENIM. DAL MARE DI MARE ANTIST. L'ISOLA DI MEZZO
177	RINVENIM. DAL MARE DI ISOLA BIANCA
178	RINVENIM. DAL MARE DI ISOLA BIANCA
179	RINVENIM. DAL MARE DI ISOLA BOCCA
180	NECROPOLI PUNICO-ROMANA DI SALINEDDAS
181	NECROPOLI PUNICO-ROMANA DI ABBA ONA
182	NECROPOLI PUNICO-ROMANA EX GIARDINO TAMPONI
183	NECROPOLI ROMANA DI CIARUZZEDDA-CIARUZZA
184	NECROPOLI PUNICO-ROMANA DI ACCIARADOLZU
185	NECROPOLI PUNICO-ROMANA ORTO LUPACCIOLU
186	NECROPOLI ROMANA DI ISCIAMARIANA EX VIGNA FARINA
187	NECROPOLI PUNICO-ROMANA DI JUANNE CANU
188	DEPOSITO VOTIVO DI SAN SIMPLICIO
189	MURA PUNICHE DEL CENTRO URBANO
190	TOMBE ROMANE DI OLTU MANNU
191	BANCHINAGGIO ROMANO DI PORTO ROMANO
192	INSEDIAMENTO PUNICO DI PORTO ROMANO
193	ACQUEDOTTO ROMANO DI CORTILE MARRAS

194	INSEDIAMENTO PUNICO DI VIA DELLE TERME
195	NECROPOLI ROMANA DI SU CUGUTTU
196	INSEDIAMENTO ROMANO DI SU CUGUTTU
197	INSEDIAMENTO PUNICO DI SU CUGUTTU
198	NAVI ROMANE DI PORTO DI OLBIA
199	TERME ROMANE
200	ACQUEDOTTO ROMANO DI VIA DELLE TERME
201	CISTERNA ROMANA DI SAN PAOLO
202	TEMPIO PUNICO DI SAN PAOLO
203	EDIFICIO PUNICO-ROMANO DI VIA PORTO ROMANO
204	AREA DI CULTO DI CORSO UMBERTO N. 138
205	EDIFICIO PUNICO-ROMANO DI PIAZZA MATTEOTTI
206	EDIFICIO SACRO DI VIA PISA - VIA DETTORI
207	NECROPOLI ROMANA DI CUNZADU
208	INSEDIAMENTO ROMANO DI CUNZADU
209	VASCA E POZZO ROMANI DI VIA DE FILIPPI
210	CHIESA DI SAN SIMPLICIO
211	CITTÀ MEDIEVALE DI CIVITA
212	CHIESA DI SAN PAOLO
213	NURAGHE STAZZAREDDU
214	MURAGLIA MEGALITICA DI PUNTIDDONI
215	MENHIR DI PUNTIDDONE
216	INSEDIAMENTO MEDIEVALE DI PUSSOLO
217	INSEDIAMENTO ROMANO ? DI PUTZOLU
218	NECROPOLI ROMANA DI PUTZOLU/PROVANIA
219	MILIARI DI PUTZOLU
220	MENHIR DI TRAISSOLI
221	INSEDIAMENTO ROMANO DI PUTZOLU/PROVANIA
222	MILIARI DI PUTZOLU
223	STRADA ROMANA KARALES-OLBIA PER Hafa
224	CITTÀ MEDIEVALE DI FAUSANIA
225	INSEDIAMENTO ROMANO DI TRAISSOLI
226	INSEDIAMENTO ROMANO DI TRAISSOLI
227	INSEDIAMENTO ROMANO DI RAICCA/LI FURREDDI
228	INSEDIAMENTO ? DI PUTZOLU/TUVULU MAIORI
229	NURAGHE ALBITRONI
230	MILIARI DI TRAISSOLI
231	STRADA ROMANA DI KARALES-OLBIA PER Hafa
232	MILIARI DI SBRANGATU
233	STRADA ROMANA DI KARALES-OLBIA PER Hafa
234	MILIARIO DI ODDASTRU
235	RIPOSTIGLIO DI PEZZI DI RAME DI PARRICCIATU/MONTE A TELTI
236	TOMBA ROMANA DI PARRICCIATU/MONTE A TELTI
237	CASTELLO DI PADULAZZA (MONTE A TELTI)
238	STRADA ROMANA DI KARALES-OLBIA PER Hafa
239	FONTE NURAGICA DI LI FITTEDDI
240	NURAGHE L'ARANCIU
241	MENHIR DI L'ARANCIU
242	POZZO SACRO DI L'ARANCIU

243	NURAGHE MATTONE
244	TOMBA DI GIGANTI DI PEDRA ZOCCADA
245	TAFONE DI PEDRA ZOCCADA
246	PONTE ROMANO E MILIARI DI PASANA/SA PEDRA ZOCCADA
247	TOMBA ROMANA DI SAN MICHELE
248	INSEDIAMENTO ? DI PEDRA ZOCCADA
249	NECROPOLI ROMANA DI SAN MICHELE
250	STRADA ROMANA DI PASANA
251	RECINTO NURAGICO ? DI SAN MICHELE
252	TOMBA ROMANA DI PASANA
253	TOMBA DI GIGANTI DI ORTOS
254	INSEDIAMENTO ROMANO DI SAN MICHELE
255	INSEDIAMENTO ROMANO DI SAN MICHELE
256	INSEDIAMENTO ROMANO DI SAN MICHELE
257	CIPPO DI PASANA
258	INSEDIAMENTO ROMANO DI PASANA
259	NURAGHE CORRIMOZZO
260	TOMBA DI GIGANTI DI CORRIMOZZO
261	NURAGHE AMORAS
262	INSEDIAMENTO ROMANO DI AMORAS
263	INSEDIAMENTO ROMANO DI MOLIMENTO
264	NURAGHE SA TUPIA
265	RINVENIMENTI DI SUPERFICIE DI SCACCIAU
266	NECROPOLI ROMANA DI CONTRAS PAIZZONE
267	INSEDIAMENTO ROMANO DI CONTRAS PAIZZONE
268	NURAGHE FILIGHE
269	INSEDIAMENTO ROMANO DI COLCO'
270	INSEDIAMENTO ROMANO DI COLCO'
271	RINVENIM. DAL MARE DI SAS SALINAS
272	NURAGHE ALDALA'
273	RINVENIM. DAL MARE DI PUNTA RUJA
274	RINVENIM. DAL MARE DI CAPO CERASO
275	RIPOSTIGLIO DI MONETE DI RAICCA/CASE CANAVAGLIA
276	MURAGLIA MEGALITICA DI LU TUVU
277	TAFONI CON SEPOLTURE DI LU TUVU
278	NURAGHE MULTA DE CACCU
279	NURAGHE FUMU
280	INSEDIAMENTO ROMANO DI MULTA DE CACCU
281	FATTORIA ? DI SERRA ELVEGHES I
282	EDIFICIO SACRO DI SERRA ELVEGHES III
283	FATTORIA ROMANA DI SERRA ELVEGHES II
284	NURAGHE MIGALEDU
285	INSEDIAMENTO ROMANO DI MIGALEDU
286	RINVENIMENTI DI SUPERFICIE DI SERRA ELVEGHES
287	NURAGHE SA PEDRA BIANCA
288	INSEDIAMENTO ROMANO DI GRISCIURAS
289	RINVENIMENTI DI SUPERFICIE DI GRISCIURAS
290	NURAGHE SA MANSA
291	CAVA ROMANA DI SU LIZZU

292	TOMBA ROMANA DI S'IMBALCONADU
293	STELE PUNICA DI S'IMBALCONADU
294	FATTORIA ROMANA DI S'IMBALCONADU
295	NURAGHE TORRA
296	INSEDIAMENTO ROMANO DI CHIRIALA' II
297	INSEDIAMENTO ROMANO DI S'ISCIA RUIA
298	INSEDIAMENTO ROMANO DI CHIRIALA' I
299	STRADA ROMANA DI SANT'ANGELO
300	MURAGLIA NURAGICA DI SA CHIDADE
301	INSEDIAMENTO ROMANO DI PERRICONE
302	INSEDIAMENTO ROMANO DI SANT'ANGELO
303	RINVENIMENTI DI SUPERFICIE DI OLOVA'
304	INSEDIAMENTO ROMANO DI OLOVA'
305	TOMBA ROMANA DI OLOVA'
306	CISTERNA ROMANA ? DI SANTA MARGHERITA
307	TAFONI CON SEPOLTURE DI MONTE ALVU
308	NURAGHE SU CODDU DE SIALA
309	NURAGHE SIANA
310	TOMBA DI GIGANTI DI SIANA
311	NURAGHE NURAGHEDDU DE SIANA
312	NURAGHE NURATTOLU DE SIANA
313	RIPOSTIGLIO DI BRONZI DI OLBANA
314	INSEDIAMENTO ROMANO DI ISTRITTONI
315	INSEDIAMENTO ROMANO DI CATERINA LONGA
316	INSEDIAMENTO ROMANO DI LU NARACCHEDDU
317	INSEDIAMENTO ROMANO DI CADERINA LONGA
318	NURAGHE CORANCEDDA
319	NURAGHE CASTEDDU
320	NECROPOLI ROMANA DI CASTEDDU
321	TOMBA DI GIGANTI DI SU MONTE DE S'APE
322	CASTELLO DI PEDRES
323	INSEDIAMENTO ROMANO DI SU MONTE DE S'APE
324	INSEDIAMENTO MEDIEVALE DI VILLA PETRESA, CHIESA DI S. TRANO
325	TAFONI DI ABITAZIONE DI CASTEDDU
326	RINVENIMENTO DI SUPERFICIE DI MONTE LONGU
327	NURAGHE MONTIGIU LONGU
328	INSEDIAMENTO ROMANO DI OLBANA
329	NURAGHE OLBANA
330	NURAGHE ISTRITTONI
331	POZZO SACRO DI SU TRAMBUCCONE
332	RIPOST. DI BRONZI DI TRAMBUCCONE
333	TOMBA DI GIGANTI DI SU TRAMBUCCONE
334	NURAGHE NARACCHEDDU
335	NURAGHE CADDARI
336	NURAGHE SA MOLA
337	NECROPOLI ROMANA DI USULA
338	MILIARIO DI CASE MANCINI